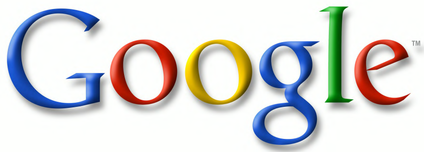
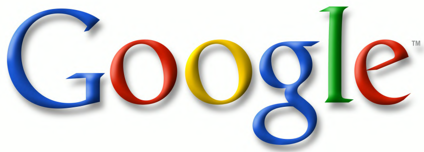
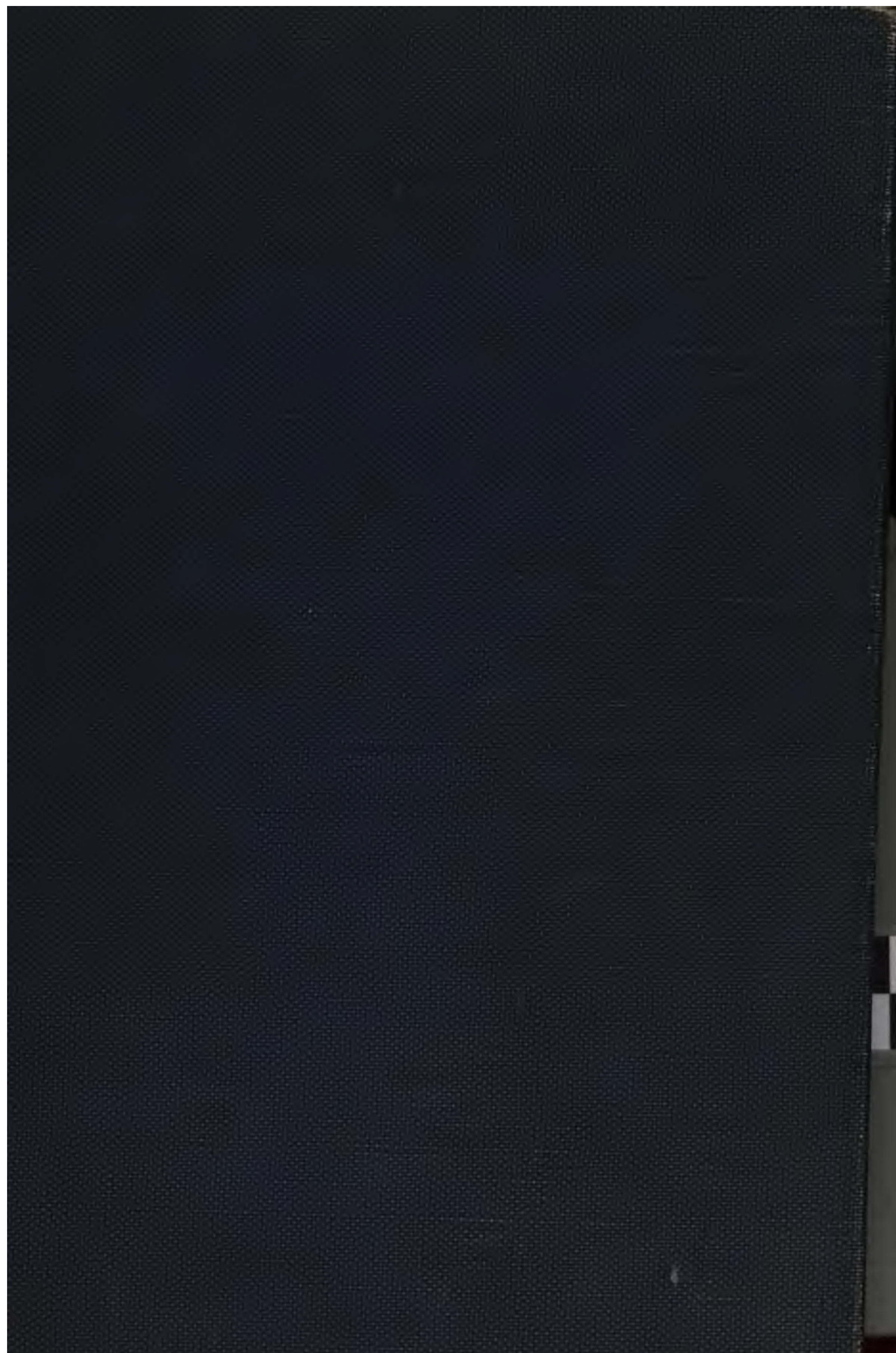



Google



L'ETICA NICOMACHEA

Concetto Marchesi

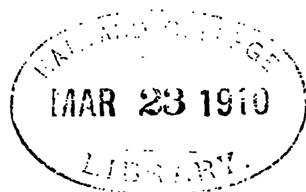
L'Etica Nicomachea nella tradizione latina Medievale

(Documenti ed Appunti)



MESSINA
LIBRERIA EDITRICE ANT. TRIMARCHI
231 - Corso Cavour - 231

1904



Messina, Tipi F. Nicastro

PREFAZIONE

La storia dell' aristotelismo è ancora da farsi: e sarà una storia grandiosa. Ricercare le vie per cui il pensiero umano si lasciò condurre nella successione di molti secoli è rivelare la genesi lo sviluppo la lotta giovanile e il trionfo finale d' una civiltà nova che procede alle conquiste del vero.

Oggi pare gran trionfo di verità, e ne colga letizia e fiducia; ma non strappiamoci dal passato da cui non è possibile emancipar l'opera nostra nè ci é lecito trarre profondi rammarichi o soverchi entusiasmi. La mente più vasta della antichità, Aristotele, concepì un sistema che fu universale e in talune parti definitivo; e ciò è vanto della storia di Grecia che attrasse il pensiero di molti secoli posteriori e segnò un'orma indelebile e profonda nel cammino dell'umanità. Una lunghissima età di uomini e di pensatori attaccò ad Aristotele i suoi tentacoli intellettuali e ne trasse succhi vitali a' bisogni supremi dell' intelligenza; e ciò appartiene alla tradizione aristotelica.

Il metodo scientifico fu un distacco dall'aristotelismo, non un movimento brusco di rivolta, non fu l'intervento di principio nuovo balzato su dal cervello degli uomini avverso la tradizione, poi che la verità non scaturisce mai repentina da una insperata sorgente ideale. La storia non ha interruzioni nè novità: ha periodi di elaborazione e di rivelazione; questa s' impone con l' evidenza e la seduzione de' risultati recenti e non lascia scorgere la lentezza del

procedimento anteriore che la riconnette al punto di distacco. La storia dell'aristotelismo è storia del pensiero neolatino, e va indagata e scritta senza lo sguardo ombroso della scienza moderna che bada solo alle sue applicazioni presenti, e senza l'ammirazione stolida degli idolatri scolastici.

È un lungo e penetrante sguardo sereno che abbisogna alla storia di ciò che fu necessità secolare nel pensiero delle genti. Forse quando sarà messo da parte tra i tumori malefici, recisi dagli organismi novelli, il vecchio ingombro scolastico, quando la materia aristotelica cesserà con la sua stasi mortale di aduggiare nel suo rigoglioso fiorire l'albero della scienza, quando la scolastica finirà d'esser precetto e sarà documento del passato, allora forse apparirà la necessità di indagare fin dalle origini questa grandiosa immortale azione che il genio di un filosofo e la sua tradizione continuata ed evoluta ha esercitato sulle genti.

Ma occorreranno prima molte ricerche minuziose e molti elementi positivi e sicuri. Io ne somministro uno, umile e modesto. Lascerò d'indagare o congetturare per quali vie le opere d'Aristotele giunsero in occidente e si diffusero: chè questo è argomento largo e complesso cui si deve giungere attraverso l'esame particolare delle singole opere nella tradizione e nel contenuto; del resto un buon riassunto delle opinioni che tennero letterati e studiosi per più secoli fino a noi, è dato dal Jourdain che per il primo rivolse le sue ricerche a indagare l'epoca e l'origine delle traduzioni latine d'Aristotele (1). E poi de' sistemi filosofici che nei primi secoli della chiesa la patristica accolse e ridusse a sostegno del dogmatismo cristiano, delle vicende

(1) AMABLE JOURDAIN, *Recherches critiques sur l'âge et l'origine des traductions latines d'Aristote*, Paris 1842, nouv. edit.

diverse che accompagnarono la tradizione della *logica* e della *metafisica*, dell'influenza araba sulla cultura d'occidente e dell'impulso che la presa di Costantinopoli potè dare alla conoscenza diretta delle opere aristoteliche, e in fine dell'ampio vigoroso abbraccio cattolico con cui la chiesa si tenne strettamente avvinta all'*Organo*, da quando l'aristotelismo parve penetrato nelle menti e rifuso col sangue delle generazioni neo-latine, di tutto questo ov'è, dico, che non si tratti in una storia della filosofia o nelle tante pregevoli opere scritte intorno alle origini delle nostre letterature?

Io, ripeto, ho fatto opera umile e modesta esponendo i risultati di lunghe ricerche intorno alle traduzioni e a' rifacimenti latini dell'Etica nicomachea, e presentando di essi un novissimo saggio. Così il lettore avrà un documento sicuro della tradizione etica aristotelica nei secoli XIII e XIV: epoca memorabile questa per l'indirizzo del pensiero in tutta la produzione letteraria nostra. Non potrò sperare di aver fatto opera compiuta o tale che possa con signorile larghezza sodisfare alle esigenze e a' bisogni degli studiosi; ma tenendomi lontano dalle congetture e dalle ricostruzioni ideali, e restando pago alla presentazione ed alla illustrazione semplice e coscienziosa del documento, ho fiducia di non aver fatto opera inutile: e in ogni modo è ben certo che questi ignorati o trascurati rifacimenti costituivano allora il manuale etico delle genti latine.

La bibliografia, che mi sarebbe stato assai facile introdurre a profusione, è assai scarsa nel presente lavoro: e però alcuno potrebbe accusarmi d'impreparazione letteraria. Di questo non mi lagnerò. Molto è stato scritto intorno ad Aristotele e alla sua influenza per tutto il medioevo fino a Dante, anzi specialmente nei riguardi dell'Alighieri. Ma di mezzo al cumulo di opinioni e di notizie ho preferito sce-

gliere la via più diretta e sicura: ho raccolto la voce dei documenti. E se mi toccherà esporre più volte una opinione già espressa o dare una notizia già conosciuta mi valga la scusa d'essere ricorso alla fonte che ha sempre il vantaggio di una decisa conferma. Io ho solo tentata l'opera iniziandola; del resto mi auguro vivamente che altri « diretro a me con miglior voce » possa rispondere ampiamente alle necessità del grave argomento, analizzando e spiegando la tenacia storica dell'aristotelismo e il suo svolgersi e trasformarsi nell'eterno laboratorio delle forze ideali.

INTRODUZIONE

La tradizione aristotelica si presenta come uno di quei mirabili fenomeni storici che indagati accuratamente nel loro complesso ci rivelano i grandi percorsi della civiltà: e dei grandi fenomeni storici ha la continuità la progressione la universalità; dell'aristotelismo non è possibile segnare le origini o gli arresti o i centri particolari di cultura e di sviluppo: il suolo cattolico e il musulmano ne accolsero il seme e ne maturarono larga e rigogliosa in diversa stagione la messe.

Lasceremo di enunciare le opinioni diverse agitate in questi ultimi tre secoli specialmente intorno alla conoscenza e alla divulgazione delle opere aristoteliche in occidente. Ci basti dire ch'esse si dividono in due correnti: l'una che conferisce intero agli arabi della Spagna e della Sicilia il merito di aver presentato all'occidente Aristotele, l'altra che guarda con occhio desioso a Costantinopoli donde vede venire i testi originali greci alla cognizione e all'intelligenza diretta dei dotti latini.

È questo un argomento poderoso che va trattato fin dalle origini e proseguito attraverso le vicende storiche e la fortuna del tempo. La storia dei rapporti è preceduta dalla storia degli individui. Quando si sarà ben conosciuta la genesi e la progressione e la consistenza storica del pensiero orientale, allora si potrà ben volgere lo sguardo dai luoghi ove il vigore filosofico musulmano si consolidò e si potranno percorrere le tracce che lasciò la sua influenza nel movimento ideale d'occidente. Per ciò che riguarda il nucleo della questione osserviamo soltanto che nè gli arabi

L'ETICA NICOMACHEA

stotelica, quale ci appare compiuta nella seconda metà del secolo XIII. Alberto Magno che per il primo si accinse a far conoscere la dottrina dello Stagirita, oltre a' trattati di logica, conobbe ed espose i libri « de physico auditu, de-coelo et mundo, de natura locorum, de proprietatibus elementorum, de generatione et corruptione, Metheorum, Mineralium, de anima, de nutrimento, de sensu et sensatu, de memoria et reminiscentia, de intellectu et intellegibili, de somno et vigilia, de iuventute et senectute, de inspiratione et respiratione, de motu animalium, de plantis, de animalibus, Metaphysicae, de natura et origine animae, de causis et processu universitatis, de principiis motus, Ethicorum, Politicorum ».

Vincenzo di Beauvais dedicò nel suo *Speculum historiale* un articolo al filosofo di Stagira, di cui enumera le opere ch'ei pur doveva in buon numero possedere, com'è lecito dedurre dalle tre parti dello *Speculum maius*. Ecco il brano « Scripsit Aristoteles de arte logica librum Cathegoriarum, id est praedicamentorum, et secundum quosdam, libros sex principiorum: libros quoque de interpretatione, libros analyticorum priorum et posteriorum, topicorum etiam et elenchorum. Porro de physica, id est naturali scientia, libros edidit de physico auditu, generatione et corruptione, de anima, de sensu et sensato, de memoria et reminiscentia, de somno et vigilia, de morte et vita, de vegetabilibus et etiam de animalibus; secundum quosdam de quatuor elementis; libros quoque Metheorum et Metaphysicorum. Extat etiam liber Perspectivae Aristotelis, et alius, ut fertur, qui dicitur Rhetorica; eiusdem est ipsius Epistola ad Alexandrum de dieta servanda..... Praeter hos scripsit etiam libros Ethicorum quatuor » (1).

(1) VINCENTII BELLOVACENSIS, *Speculum Historiale*, Duaci, 1624, lib. III, c. 84.

Il Iourdain che volle estendere le sue indagini a tutte le versioni latine di opere aristoteliche, afferma che prima della conquista di Costantinopoli e dell'emigrazione dei Greci in Italia, esistevano quivi delle versioni di Aristotele fatte immediatamente dal greco (1). E di ciò nessuno avrebbe potuto mai legittimamente dubitare: ma circa l'epoca delle traduzioni e l'autore, la mente del critico deve abbandonarsi alla congettura o arrestarsi all'anonimo del codice; e per questo le conclusioni del Iourdain vanno ora in qualche parte modificate e corrette.

Non mi fermerò ad esporre i risultati del critico francese nè darò le mie conclusioni, giacchè in materia siffatta, che deve scaturire dagli elementi sparsi e indeterminati delle fonti storiche manoscritte, non é mai lecito giungere ad una affermazione decisiva e finale. Farò soltanto descrizione di quei codici aristotelici che ho potuto finora esaminare per le biblioteche d'Italia: da' quali gli studiosi della tradizione aristotelica potranno ricavare qualche notizia nuova, e ad ogni modo nuovi motivi d'indagine.

ANTONIANA (Padova) XVII, 370 (2). Membran. sec. XIV, di cc. 162, cm. 39 X 25, a due colonne. Nella carta membranac. di custodia si legge « Liber francisci filii magistri petri de sacilo cuius carte sunt 184 ».

---

(1) *Op. cit.* pag. 41.

(2) Di questo codice dà una notizia imperfetta ed errata il P. M. ANTONIO JOSA [*I codici mss. della Biblioteca Antoniana di Padova*, Padova 1886, p. 34]. Il descrittore non dà l'elenco completo dei trattati, afferma che l'attribuzione della versione a Bartolomeo di Messina riguarda *tutte* le opere contenute nel codice, sbaglia qualche volta nella trascrizione dell'*incipit*.

Il codice Antoniano è molto importante per la storia delle traduzioni e dei traduttori latini d'Aristotile. Il JOURDAIN (*Op. cit.* pp. 71 e 181) cita Bartolomeo di Messina solo come traduttore dei libri *magnorum moralium*; dice che il suo nome si legge su una traduzione dei *magna moralia*, ch'egli viveva sotto il regno di Manfredi, a cui aveva dedicato la sua traduzione. Il Jourdain, che si vale della testimonianza

Contiene: I) *Problemata*. Com.: « Propter quid magne superabundantie egritudinales sunt » (1). Alla fine si legge in caratteri rossi: *Rex Manfrede mei scriptum lege Bartholomei — portus et ala dei sis michi causa spei*. II) *Incipit liber aristotelis de principiis translatus de greco in latinum a Magistro Bartholomeo de Messana in curia illustrissimi Manfredi Serenissimi Regis Sicilie Scientie amatoris, de mandato suo*: in rosso. Com. « Quomodo determinare oportet et qualiter speculatur ». III) *Incipit liber Aristotilis de mirabilibus auditionibus translatus de greco in latinum a magistro Bartholomeo de Messana* etc. etc. come sopra. Com. « Fertur circa tiana (?) aquam esse.. ». IV) *De Eupragia*. Com.: « Quoniam autem non solum... ». V) *Incipit liber physiagnomonoie* (sic) *Ar. translatus de greco in latinum a magistro Bartholomeo de Messana* etc. etc. c. s. Com. « Quoniam et anime sequuntur corpora et ipse secundum se ipsas..» (2). VI) *Incipit liber de signis translatus de greco in latinum a magistro Bartholomeo de Messana* etc. etc. c. s. Com.: « Signa aquarum et uentorum et tempestatum et serenitatum sic scripsimus ... ». VII) *De Inundatione Nili*. Com. « Propter quid aliis fluminibus in yeme.. ». VIII) *De Mundo*. Com. « Multoties mihi, o Alexander.. » (3). Dopo il libro *de Mundo* è un foglio bianco. Nel seguente comincia (IX) il trattato *de Animalibus*, dal libro nono « Circa omnem specula-

del Tiraboschi (*St. della lett. it.*, t. IV, p. 170), non aggiunge più nulla. Ora il codice Antoniano ci rivela quali altre opere aristoteliche avea tradotto, per incarico speciale (*de mandato suo*) di Manfredi, dal greco in latino Bartolomeo di Messina.

(1) Il Jourdain in ultimo, nell' appendice alla sua opera, pubblica come saggi (*specimina*) i principî delle traduzioni latine da lui conosciute: ecco il brano al principio della traduzione greco-latina dei *Problematum libri* (*Op. cit.* p. 461) « De problematibus que sunt circa me- « dicinalia. De his que sunt circa sudores. De his que sunt circa ebrie- « tatem. De his que sunt circa uenera. De his que sunt a labore. De « his que sunt ex modo iacendi. Propter quid magne superhabundantie « aegritudinales aut quare superhabundantiam ... ». Pare dunque sia la stessa versione.

(2) È la stessa traduzione greco-latina della Physiognomia, riferita dal Jourdain (*Op. cit.* p. 431) come anonima.

(3) L'unica traduzione greco-latina di quest'opera, riferita dal Jourdain (*Op. cit.* p. 417), così comincia « Multociens mihi diuina quedam ac mirabilis quippe res, Alexander ... ».

tionem et artem similiter.. » (1); poi segue (X) il liber *de respiratione et de morte et uita* | *de iuuentute et senectute*, senza alcuna indicazione di traduttore. Alla fine « Explicit Aristotilis liber de respiratione et expiratione, de iuuentute et senectute et de causis mortis et uite ». Più sotto, in inchiostro rosso: *Explicit totius liber de Animalibus*. XI) *Incipit liber de differentia spiritus et anime*. Com. « Interrogasti me ... ». XII) *Incipit liber aristotilis de motu animalium*. Com. « De motu eo qui animalium ... » (2).

ANTONIANA XX, 428. Membran. sec. XII, di cc. 127, cm. 30 21, di mani diverse. Contiene I) *Physicorum* libri VIII, con molte annotazioni marginali. Com. « Quoniam autem intelligere et scire » (3). Parecchie lacune sono colmate con alcuni fogli cartacei e membranacei di supplemento. II) *De anima* libri III. Com. « Bonorum honorabilium notitiam » (4). III) *De memoria et reminiscentia* lib. I. Com. « Reliquorum autem primum considerandum de memoria et memorari » (5). IV) *De causis* lib. I. Com. « Omnis causa primaria plus est » (6). V) *Metheororum* libri IV. Com. « Postquam precessit rememoratio (7) ». Quest' ultima opera è scritta di mano diversa, a due colonne.

---

(1) V' è affinità con la traduzione greco-latina *de partibus animalium* di cui il brano al principio (JOURD. *Op. cit.* p. 429) comincia « Circa omnem theoriam et methodum, similiter humiliorem et honorabiliorem.. ».

(2) Corrisponde alla traduzione greco-latina, di cui il JOURDAIN (*Op. cit.* p. 427) riferisce il brano iniziale « De motu autem eo quidem animalium, quecumque quidem circa unumquodcumque genus ipsorum existunt ... ».

(3) Corrisponde alla traduz. greco-latina (JOURD. p. 406) che com. « Quoniam quidem igitur intelligere et scire ... ». Di quest'opera sono altre due versioni arabo-latine.

(4) È la traduz. greco-latina (JOURD. p. 418): ce n'è un'altra arabo-latina.

(5) Non corrisponde con l'unica traduzione greco-latina riferita al principio dal JOURDAIN, p. 421.

(6) Non è tra gli *specimina* del JOURDAIN alcuna parte riguardante la traduz. del *liber de causis*; v'è solo riprodotto un estratto da Alberto relativo a questo libro, e che è affatto diverso dal cominciamento del codice antoniano.

(7) Corrisponde alla traduzione arabo-latina (JOURD. p. 414). Di quest'opera è un'altra traduzione arabo-latina e una greco-latina. Il codice

Ashburnhamiano 1674. Membran. sec. XIV, a due colonne, con le iniziali dei capitoli e delle opere colorate e con fregi in tutte le pagine. Contiene la *Methaphisica* (libri XIIII), la *Phisica* (libri VIII), *de celo et mundo* (libri IV), *de generatione et corruptione* (libri II), *de motibus*, *de causis longitudinis*, *Metheororum* libri IV, *de anima* libri III, *de sensu et sensato*, *de memoria et reminiscentia*, *de sompno et uigilia*, *de iuuentute et senessa* (sic), *de bona fortuna*, *de coloribus*, *de progressu animalium*, *de differentia corporis et anime*, *de plantis*, *de causis* con commentario continuato; in fine «Explicit liber de causis», e più sotto «completus est Seruio Afaralium de cena pe bonicacii»; *de proprietatibus elementorum*, *de substantia orbis*.

Capitolare (Padova) D. 41. Membran. sec. XIII, con le iniziali colorate e dorate e con glosse interlineari e marginali. Contiene: I) *Metaphysicorum* libri XIV. II) *Physicorum* libri VIII. III) *de generatione et corruptione* libri II. IV) *de sensu et sensibilibus*. V) *de longitudine et breuitate uite*.

Marciano [Mss. latini] VI, 33. Membr. sec. XIV inc. a due colonne, di cc. 342. Contiene: la *Metafisica*, la *Fisica*, *de celo et mundo* «translatus de greco in latinum» (indic. nella soscrizione finale), *Meteororum* «de noua translatione»; *de generatione et corruptione; de anima; de sensu et sensato; de memoria et reminiscentia; de somno et uigilia; de longitudine et breuitate uite; de iuuentute et senectute; de morte et uita*; *de spiritu et respiratione; de motibus animalium; de uegetabilibus et plantis*; *de differentia spiritus et anime*: al principio in rosso «Incipit liber differentie inter animam et spiritum «constabe (*sic*) luce cuidam amico scriptori cuiusdam regis edidit «et Johannes Hispolensis ex arabico in latinum ramundo thole-«thano archiepiscopo transtulit» (1); *de causis; de proprietatibus*

---

antoniano è in gran parte un documento dell'opera e della cultura occidentale fino al secolo XII, ne' riguardi aristotelici. Sono tutte traduzioni greco-latine; fanno eccezione i libri delle Meteore. Ciò può significare che dei libri meteorici al sec. XII si conosceva questa sola traduzione dall'arabo; dal greco non ce n'erano; e quella greco-latina (di cui è il principio riprodotto dal Jourdain p. 415) fu fatta molto più tardi.

(1) Questa traduzione è contenuta pure in un ms. francese della Sorbona, 1545, dove si legge la medesima notizia, posta però alla fine del trattato invece che al principio; è riprodotta dal Jourdain (p. 117

elementorum; de progressu animalium; de lineis indiuisibilibus; de inundatione Nili; de coloribus; de phisonomia; *de mundo; epistola Aristotelis ad Alexandrum; de uita Aristotelis* | *de morte Aristotelis; de inteligentia; de bona fortuna*. Il codice, splendidamente fregiato e miniato, fu acquistato nel 1437 da Giovanni Marchanova « artium et medicine doctor ».

MARCIANO [mss. latt.] VI, 47. Membr. sec. XIV, mm. 256×188, di cc. 307, scritto elegantemente e nitidamente, con fregi e miniature. Di opere aristoteliche contiene: *Physicorum* libri VIII; *de celo et mundo; de anima; de memoria et reminiscentia; de generatione et corruptione; Meteoreorum; de plantis; de morte et uita; de sensu et sensato*; *de sompno et uigilia*: finisce a c. 255; a c. 225[t], vuota, è questa nota in alto d' inchiostro molto sbiadito « Frater continus de marnate studuit fortiter 1348 »; *Metaphysicorum* [lib. I-X; XII; manca l'undecimo]. Il codice fu donato da Giovanni Marchanova « artium et medicine doctor » al cenobio di S. Giovanni in Viridario di Padova nel 1467.

MARCIANO [mss. latini] VI, 49. Membr. sec. XIV; mm. 268×195, di cc. 334. Contiene: *de physico auditu; de indiuisibilibus lineis; de celo liber:* com. « De celo liber primus incipit ex greco in latinum translatus »; *de generatione et corruptione; meteorologicorum* l.; *de inundatione Nili; de anima; de sensibus et sensibilibus; de memoria et reminiscentia; de sompno; de longa et breui uitabilitate; de iuuentute et senectute*; *de uita et morte; de respiratione; de motu animalium; de progressu animalium; de physionomia*; *de astrologia nauali; de*

---

nota) « Explicit textus de differentia spiritus et anime. Costa ben luca « cuidam amico, scriptori cuiusdam regis, edidit; et Johannes Hispolensis « ex arabico in latinum Ramundo Toletane (*sedis*) archiepiscopo tran« stulit ». Afferma il JOURDAIN (pp. 116 sg.) che questo piccolo trattato è preceduto nella maggior parte dei mss. dalle seguenti parole « In dei nomine et eius auxilio. Incipit liber de differentia inter animam et spiritum, quem filius Lucae medici, nomine Costa ben Lucae, cuidam amico suo, scriptori cuiusdam regis, edidit. Johannes Hispanensis ex arabico in latinum reuerendo Toletano archiepiscopo transtulit » In un altro ms. si legge un po' diversamente «Et Johannes Hispanensis ex arabico in latinum Ramirando toletano archiepiscopo transtulit ». Osserva giustamente il JOURDAIN che le parole *reuerendo* e *Ramirando* sono una corruzione di *Raimundo*.

mundo: alla fine « Finis Ar. de mundo a Nicholao Siculo ex greco in latinum translatus pac—i suis »; *Epistola de universo ad Alexandrum* — *de bona fortuna* (1); *de coloribus*. Il codice appartenne a' canonici regolari di S. Giovanni in Viridario, di Padova.

MARCIANO [mss. latt.] VI, 142. Membr. sec. XIV, mm. 265 × 186. Contiene: *Porphyrii Isagoge ad Categorias Aristotelis* [Boethio interprete] (2); *Arist. Liber praedicamentorum* [eodem interprete]; *periermenias* [eodem interprete]; *topicorum* libri 8; [Abramo de Balmes interprete]; *elenchorum* libri 2; *analyticorum priorum*; *analyticorum posteriorum*.

MARCIANO [mss. latt.] VI, 143. Membr. sec. XV, 250 × 195. Contiene: *Porphyrii Isagoge ad categorias Aristotelis*; Arist. *Liber praedicamentorum*; [Gilberti Porretani] *Liber sex principiorum*; Arist. *Periermenias*; *topicorum* libri 8; *analyticorum priorum* libri 2; *elenchorum* libri 2; *analyticorum posteriorum* libri 2.

MARCIANO [mss. latt.] VI, 146. Membr. sec. XIV, 256 × 180, di cc. 294, elegantemente scritto, ricco di fregi colorati e miniati; presenta molte note marginali e interlineari. Contiene: *Porphyrii Isagoge ad praedicamenta Aristotelis;* Arist. *liber praedicamentorum*; [Gilberti Porretani] *sex principiorum liber*; *Aristotelis Periermenias; analyticorum priorum* libri 2; *topicorum* libri 8; *elenchorum* libri 2; *analyticorum posteriorum* libri 2.

NAZIONALE [Napoli] VIII. E. 21. Membr. sec. XIV, a due colonne, miniato, mutilo. Contiene: *Phisicorum* libri 8; *de coelo* libri 4 « Incipit liber secundus de corporibus circulariter motis et primo de coelo »; *de proprietatibus elementorum; de generatione et corruptione; Methaurorum; de differentia spiritus et anime; de anima* libri 3, con fittis sime note marginali; *de sensu et sensato; de memoria; de somno; de causis*.

NAZIONALE [Napoli] VIII. E. 24. Membr. sec. XIII, in fol. Contiene: *Metaphisica* libri 14; *de celo et mundo* libri 4; *de anima* libri 3; *Phi-*

(1) Questi due trattati sono scritti di mano diversa.

(2) Nel codice non è alcuna indicazione dei traduttori. I nomi sono aggiunti nella notizia stampata, attaccata alla guardia del codice, estratta dalle illustrazioni del Valentinelli.

sicorum libri 8 « Explicit liber phisicorum Aristotelis de noua translatione »; *Methaurorum* libri 3; *de sompno et uigilia; de motibus animalium; de longitudine et breuitate; de iuuentute et senectute; de respiratione; de morte et uita; de sensu et sensatu; de memoria et reminiscentia; liber de finosomia* (sic); *de plantis; de generatione et corruptione; de bona fortuna; de proprietatibus elementorum; de causis; de morte; de intelligentia; de progressu animalium*; *de lineis; de inundacione Nili; differentia inter animam et spiritum; de coloribus; de mundo*. In fine vi è una biografia latina di Aristotele [*de Aristotelis uita*].

NAZIONALE [Napoli] VIII. E. 27. Membr. sec. XIV. Contiene: *Phisicorum* libri 8; *de celo* libri 4; *de generatione; Metheororum* libri 4; *de anima* libri 3; *de sensu; de memoria; de sompno; de longitudine et breuitate uite; de iuuentute et senectute; de inspi*[*ratione*]. In fine « qui legit hoc scriptum benedicat sepe rogerum ».

NAZIONALE [Napoli] VIII. E. 43. Membr. sec. XIII. Contiene: *Metaphisica* libri 14; *Liber phisicorum* (libri 8); *de celo et mundo* « Aristotilis phi. de celo et mundo liber primus incipit translatus de greco « in latinum »; *de generatione et corruptione; metheororum* libri 3; *de anima* libri 3; *de sensu et sensatu; de memoria et reminiscentia; de sompno et uigilia; de longitudine et breuitate*; *de morte et uita; de causis*.

NAZIONALE [Napoli] VIII. F. 12. Membr. sec. XIII (1). Contiene: *Metaphisica* libri 11; *Fisica* libri 8: dopo il 5º « explicit de morte et uita et sequitur sextus liber phisicorum immediate »; *de anima; de sensu et sensatu; de memoria et reminiscentia; de uegetabilibus; de generatione et corruptione; de celo et mundo; de causis; de differentia spiritus et anime; de proprietatibus elementorum; metheororum*.

RICCARDIANO 126. Membr. sec. XIV, di cc. 133. Contiene: *Priorum principiorum* libri 2; *topicorum* libri 8; *elenchorum* libri 2; *posteriorum* libri 2.

RICCARDIANO 160. Membr. sec. XIV, di cc. 306, miniato: Contiene: *Isagoge Porphyirii in categorias Aristotilis; liber perihermeneias; liber*

(1) Il codice è scritto da mani diverse, e presenta molte slegature e qualche sconnessione nell'aggruppamento della materia.

diuisionum Boetii; *liber topicorum Boetii*; *logica uetus et noua* (i topici); *liber elenchorum*; *liber priorum*; *liber posteriorum*.

UNIVERSITARIA [Padova] 848. Membr. sec. XIV, di cc. 194; 267 × 196, con le sigle dei paragrafi colorate e con fregi alle iniziali dei libri. Contiene: *liber Porphirii* (l'isagoge alle Categorie d'Aristotele) con molte e fitte annotazioni marginali nelle prime pagine; *sex principiorum*; *Di[uisionis] liber*; *Tho.* libri IV (la retorica) (1); *priorum* libri 2; *elenchorum* libri 2; *topicorum* libri 8; *posteriorum* libri 2.

Nel secolo XIII esiste dunque una raccolta aristotelica, dirò così, ufficiale, la quale si era venuta costituendo fin dal secolo precedente. Essa comprende i libri della *Fisica* e della *Metafisica, de celo et mundo, de generatione et corruptione, de motibus, de causis longitudinis*, i libri *Metheororum* (2), *de anima*, *de sensu et sensato*, *de memoria et reminiscentia*, *de sompno et uigilia*, *de iuuentute et senectute, de bona fortuna, de coloribus, de motibus animalium, de progressu animalium, de differentia corporis et animae, de plantis, de causis, de longitudine et breuitate, de respiratione, de morte et uita*, il libro della *fisonomia, de mundo, de proprietatibus elementorum, de intelligentia, de lineis, de inundatione Nili.*

A questa raccolta, che abbracciava la filosofia naturale d'Aristotele, si era aggiunta l'altra delle opere logiche. Essa comprendeva gli otto libri *topicorum*, i due *elenchorum*, gli analitici priori e posteriori, il *liber perihermeneias, sex principiorum* e *praedicamentorum* con l'isagoge di Porfirio. Una terza raccolta finalmente costituì nel sec. XIV la nuova tra-

(1) Comincia « Omnis ratio disserendi quam logicen veteres perypatetici appellauerunt in duas diuiditur partes: unam inueniendi, alteram iudicandi ». In fine è ricordata la *topica* di Cicerone [M. Tullius] ad Trebatium.

(2) Nel sec. XIII eran conosciuti solo tre libri; il quarto fu aggiunto nel secolo seguente.

duzione che Bartolomeo da Messina avea fatto (1) dei *problemata*, del *liber de principiis, de mirabilibus auditionibus, phisiognomie, de signis.*

In queste e in altre raccolte parziali di opere aristoteliche l'*Etica* non è compresa: pare dunque ch'essa abbia seguito una tradizione singolare, separata da tutto il resto del patrimonio filosofico dello Stagirita.

In tutti i manoscritti delle opere aristoteliche latine è, come s'è visto, una lacuna affannosa quella del nome; non c'è che il titolo dell'opera e una solitaria indicazione di autore: Aristotile; chi compendiò tradusse o riprodusse resta in ombra. Di ciò è una ragione larga e generale e complessa nella storia. Già il Medio evo ci rappresenta un procedimento collettivo nell'arte nella dottrina, fino al collettivismo sociale del comune. I nomi scomparivano dinanzi alle cose; il sistema prestabilito, universalmente riconosciuto, chiudeva la via all'attività intellettuale: l'enciclopedia assorbiva lo scrittore. In quel lungo periodo non é campo a monografie o a ricerche particolari su uomini; rimangono i fenomeni grandi e complessi. Il primo nome fu Dante: egli è la massima risultante del movimento ideale del tempo, di tutti gli scrittori e di tutti i sistemi. E bisognerà pur badare al processo evolutivo della nostra cultura neo-latina; giacchè si tratta di una vera e propria evoluzione che va dall'indistinto al distinto, dalla divulgazione anonima alla impronta personale dello scrittore, dall'abbandono della coscienza nelle verità stabilite alla funzione individuale del pensiero, dalla scuola unica alla scelta dei metodi, dal quietismo dogmatico all'ansiosa energia della critica; e nella storia dalla massa corporativa all'individuo della signoria,

(1) Questa raccolta ci è presentata dal solo codice Antoniano XVII, 370.

dalla primordiale collettività del comune all'affermato diritto cittadino di partecipazione nello stato.

Fu quello come un periodo primitivo popolare di una nuova letteratura. Del passato rimanevano frantumi ridotti e viziati; gli ultimi prodotti originali del romanesimo eran venuti su con veste cristiana scolastica, e si era fatto loro buon viso. Comincia il periodo lento, che sembra indeciso, di elaborazione di riflessione di sviluppo della civiltà neolatina. Gli avanzi della letteratura classica trovarono custodi appassionati e severi ne' conventi, dove rimase salda tenace costante l'attività intellettuale: ma fu quella un'adorazione fredda silenziosa monastica; gli autori antichi furon tramandati, non rivissero: essi attraverso la lunga vita anemica del chiostro, rivivranno, fuori dell'ospitale cerchia monastica, più tardi alla pura gloria del quattrocento. Intanto fuori premeva la vita feudale e il dogma della confessione religiosa che imponeva soggezione per tutti, rigidità d'intendimento e immutabilità di principii a tutti, amore per la verità stabilite da tutti. Pertanto sulle riduzioni, sulle manipolazioni, sui compendî, sugli indici, su tutta quanta quell'opera collettiva, si venne costituendo la nuova scuola per la nuova gente; e quando già la folla laica, deposte le armi, si fu stretta attorno a' manuali e a' compendii, alle grammatiche e a' trattati di logica e di morale, si sentì la necessità di formulare la via del procedimento logico, delle norme del parlare, dei principii etici, della conoscenza.

E il sistema fu un solo, e i testi furono additati per tutti; ogni tanto ne veniva fuori un altro ampliato o più spesso semplificato, per quella stratificazione o condensazione di materia, propria di allora in cui prevaleva la necessità dell'intendimento comune. Si andava innanzi con quei sistemi, si allargava il campo alle interpretazioni, si

ampliava o si riduceva la materia; e l'opera dell'individuo diveniva ben presto strumento della scuola o libro d'interesse pubblico; e le copie si moltiplicavano e il nome dell'autore scompariva o cedeva il posto a quello del trascrittore e magari del possessore del codice.

L'originale, poi rimaneva in ombra; esso ha valore ora per noi e allora per i pochi rifacitori che avevano la possibilità d'intenderlo direttamente; per il lettore non esisteva.

Tornando alle versioni aristoteliche è notevole il fatto che l'anonimo trovasi in particolar modo nelle traduzioni che provengono dal greco direttamente, e quindi di origine occidentale: è proprio questo il carattere della letteratura d'occidente invecchiata per molti secoli nell'uso della scuola e nel maneggio del trattato scolastico. Sono di gran lunga più noti i traduttori dall'arabo, e tra questi ci sono di veramente famosi; più di tutti Michele Scoto. E ciò è naturale: lo studio aristotelico era manifestazione di energia nuova nella storia del pensiero e della letteratura musulmana, e del nuovo ci ha l'impronta personale dell'opera e l'efficacia maggiore e l'interesse della produzione più recente.

Ma raccogliamo un po' da fonti indirette e dalle dirette dei manoscritti gli scarsi indizii che valgano a indicarci con sicurezza i traduttori delle opere aristoteliche dal greco in latino. Boezio fu il primo a divisare una traduzione quasi completa delle opere aristoteliche. Egli avea concepito il progetto di ridurre fedelmente in latino tutti i prodotti della sapienza greca, e nel suo commentario del libro *de Interpretatione* dichiara di voler tradurre con ordine la logica, la morale e la fisica di Aristotele, e includeva nel suo programma di traduttore i dialoghi di Platone: chè entrambi egli vagheggiava di conciliare in unico consentimento idea-

le (1). S'egli abbia condotto a fine per intero il suo divisamento non possiamo stabilire con certezza. Abbiamo testimonianze sicure per la *Logica* (2); della *Fisica* parla egli stesso una sola volta a proposito dei suoi libri *de Interpretatione* « de quibus melius in physicis tractavimus » (3). Quanto alla *Morale*, la sola testimonianza, molto recente invero e indeterminata, dell' Aventino, il quale dice che Alberto Magno si valse per la sua esposizione della traduzione boeziana, ci lascia molto perplessi. Ma di ciò avremo da parlare appresso. Resta ad ogni modo fuor di dubbio che Boezio tradusse la *Logica* di Aristotele, e questa fu l'opera che gli valse maggior merito e maggior fortuna come traduttore; e di questa sopratutto Roggero Bacone gli dà vanto, ponendolo come il primo traduttore d'Aristotele dopo i santi padri (4).

Seguono, a molta distanza, altri due. Giacomo chierico di Venezia, che fece una nuova traduzione dal greco dei libri di logica, cioè la *Topica* gli *Analitici* gli *Elen-*

---

(1) *Op. cit.* l. c. « ego omne Aristotelis opus quodcumque in manus « venerit, in romanum stylum vertens, eorum omnia commenta latina « oratione perscribam, ut si quid ex logicae artis subtilitate, et ex mo- « ralis grauitate peritiae, et ex naturalis acumine ueritatis ab Aristo- « tele conscriptum est, id omne ordinatum transferam, atque id quodam « lumine commentationis illustrem, omnesque Platonis dialogos uer- « tendo, uel etiam commentando, in latinam redigam formam ».

(2) In una lettera di Teodorico a Boezio, scrive il re al filosofo de' benefici che questi con le sue traduzioni aveva reso alle lettere latine, e aggiunge che per le sue « translationes, *Plato teologus*, *Aristoteles logicus* Quirinali uoce disceptant ». Magni Aurelii Cassiodori *Opera omnia*, Rotomagi 1769, t. I, p. 21.

(3) Il JOURDAIN (*Op. cit.* p. 55), che non si mostra inclinato a prestar fede a queste traduzioni boeziane, sospetta che si debba leggere *tractabimus*.

(4) *Opus Maius* p. 19 « Boetius quidem fuit longe post SS. doctores qui primus incepit libros Aristotelis plures transferre. Et ipse aliqua logicalia et pauca de aliis transtulit in latinum ».

chi, ai quali aggiunse un commento (1). Di Bartolomeo da Messina vissuto alla corte di Manfredi è stata fin adesso conosciuta la sola traduzione dei libri *Magnorum Moralium* (2); ora il codice Antoniano XVII, 370 ci dà il titolo e il contenuto delle altre traduzioni fatte per mandato di re Manfredi: i *Problemata*, il *liber de principiis*, *de mirabilibus auditionibus*, *physionomie*, *de signis*. Occorrono finalmente i nomi di altri due traduttori minori: un *Nicholaus Siculus*, indicato dal cod. Marciano VI, 49 come traduttore del *liber de mundo*, e maestro Durando d'Avernia il cui nome si legge in nota a una versione degli *Economici* (3). E qui basta. Sono poche indicazioni personali scampate all'enorme naufragio dei nomi per l'inconsapevole virtù di una semplice notizia di cronaca o della soscrizione di un sol codice.

Di traduttori dall'arabo è tutto un elenco numeroso fortunato sicuro, formato dal concorso di tutte le nazioni destate al gran soffio della cultura musulmana. Alfredo di Morlay, inglese, commenta e traduce i libri *Metheororum* e *de uegetabilibus*; l'arcidiacono Domenico Gundisalvi traduce i libri *de celo et mundo* e i commentarî di Averroe ai libri *de anima*, *Physicorum* (quattro) e *Metaphysicorum* (dieci), aiu-

---

(1) La cronaca di Roberto di Torigny dice di lui sotto l'anno 1128 « Jacobus clericus de Venitia transtulit de graeco in latinum quosdam libros Aristotelis et commentatus est, scilicet Topica, Analyticos priores et posteriores, et Elenchos, quamvis antiqua translatio super eos haberetur ». [Roberti de Monte, abbatis S. Michaelis *Chronica* etc. ap. Opp. Guiberti de Novigente, Parisiis 1651, p. 753].

(2) « *Aristotelis Magnorum Ethicorum liber, seu potius libri duo, translati de greco in latinum a magistro Barptolomeo de Messana in Curia Illustrissimi Maynfredi Serenissimi regis Cicilie scientie amatoris de mandatu suo* ». Questa traduzione si trova in due codici laurenziani. BANDINI, *Catal.* t. IV, pp. 106, § VI; 690 § VII.

(3) JOURDAIN, *Op. cit.*, p. 71.

tato nella interpretazione da Giovanni Avendeath, ebreo traduttore della *logica* di Avicenna.

E poi due grandi, universalmente noti: Gherardo di Cremona « l'antesignano di quanti dotti, assetati di scienza, hanno intrapreso sul declinare del sec. XII e sui primordî del XIII il pellegrinaggio di Spagna » (1), e Michele Scoto (2): traduttori e pensatori.

A Tripoli un ecclesiastico, Filippo, traduce in latino il *Secreto dei Secreti*, che fu tra le opere aristoteliche più fortunate per l'enorme popolarità affidata alla diffusione dei primi volgarizzamenti toscani.

Così mentre l'occidente salva e ritiene pei secoli la tradizione della *Logica*, dal caldo suolo sotto lo stellato del cielo di Arabia di Sicilia di Castiglia si vede sorgere il lume della sapienza naturale e astronomica del filosofo greco che tutta abbracciò la filosofia delle umane cose.

Ho già notato come nelle diverse raccolte di opere aristoteliche l'*Etica* non è compresa. Essa ebbe una tradizione isolata, più complessa e soggetta a varî accidenti di forma e di sostanza, con uno sviluppo proprio e indipendente da tutto il resto del patrimonio aristotelico tramandato e affidato in unico corpo a' bisogni ideali e alle necessità storiche della mente e della cultura neolatina. Chè, se in taluni codici l' *Etica* si trova unita con altre opere aristoteliche (3),

(1) Così con molta efficacia e verità il Novati [*Op. cit.* p. 99]. Su Gherardo scrissero il Boncompagni, *Della vita e delle opere di Gherardo Cremonese*, Roma, 1851; il Rose, *Ptolem. u. die Schule von Toledo* in *Hermes*, VIII, pp. 328 sg. Cfr. *Giorn. Stor. lett. it.* IX, 1887, pp. 157 sg.

(2) La nomenclatura delle sue opere è data dal Balée (*Scriptorum illustrium Maioris Britanniae Catal.* Basileae, 1557, p. 351) e dal Pits [*De rebus anglicis*, p. 374]; ma è incerta ed oscura. Cfr. Jourdain, *Op. cit.*, p. 120.

(3) Come nei codd. *Laurenz.* XIII Sin. 6; 11; XII Sin. 7: del sec. XIII; *Riccard.* 111; *Ambros.* F. 141 Sup.; *Capitolare* (Padova) C. 54; *Marciana* VI, 39; VI, 43: del sec. XIV; *Assisi*, *Bibl. di S. Franc.* 280: del sec. XIV.

specie con la *Metafisica* e la *Politica*, ciò si deve attribuire a interesse privato o a coordinamento logico voluto dal trascrittore, anzi che a tradizione letteraria e storica comune. Nè in alcuno degli indici (1) e dei prontuarî, estratti nel sec. XIII e XIV dalle opere latine aristoteliche, è alcuna traccia del trattato a Nicomaco.

L'*Etica* doveva procedere isolata.

Nella prima metà del sec. XIII Aristotele si svelava agli studiosi di occidente. Ma non possiamo dire davvero che sia stato quello un risorgimento aristotelico. Il filosofo greco nell'ampiezza di tutto il suo sistema apparve più tardi e in un abito speciale di adattamento, dopo che fu assicurato alle tendenze e a' bisogni della scolastica nel sec. XIV, e nel sec. XV, quando i testi greci dello Stagirita furon ricercati dall'ansia dotta degli umanisti, e ammessi alla signorile premura dei filosofi e alla critica interpretazione degli eruditi.

Nella prima metà del sec. XIII, Aristotele era ancora il gran fiume, di cui si ignorava l'origine e il corso e l'ampiezza, ma da cui si traeva per appositi canali l'energia sufficiente ad alimentare le tendenze spirituali del tempo e a disciplinare il movimento delle idee prevalenti. E prevalevano allora in occidente due correnti ideali.

Una che spirava dall'oriente, dall'Arabia, e si fermava nell'ultimo mezzogiorno d'Europa ad alimentare e ad agi-

(1) Uno assai notevole si conserva nel cod. della Nazionale di Napoli, VIII. F. 13, membr. sec. XIII-XIV, di cc. 119 non num. 24, 5 X 16, 5; iniziali colorate; con aggiunte suppletive intercalate nel testo, di mano diversa, e una *tabula* alla fine, che occupa le ultime 17 carte. Nella prima carta vuota è scritto di mano molto recente: Index Aristotilis. Il ms. napoletano è assai importante perchè è un rarissimo esempio di prontuario aristotelico di cultura generale, fatto certamente ad uso privato, tratto dalla Raccolta comune delle opere latine di Aristotele, e ci dimostra come queste fossero allora considerate come il massimo fondamento della scienza e della sapienza.

tare nell' aria calda e molle e sotto il sereno stellato delle notti di Spagna e di Sicilia le fantasie astrologiche dei dotti che svelavano alle corti ed a' signori i misteri di una *mathematica filosofica*, sospinta da quell' enorme impulso di superstizione cortigiana e popolare. E in Ispagna Alfonso X, il Saggio, promuoveva gli studi astronomici e riuniva nella sua capitale molti ebrei convertiti e cristiani esperti nelle matematiche, impiegandoli a tradurre molte opere dall'arabo. E a Toledo e alle corte di Federico II, Michele Scoto, uno dei più grandi divulgatori in occidente della filosofia naturale e matematica di Aristotele (1), darà mano alla traduzione delle opere meteorologiche astronomiche astrologiche chiromantiche fisiognomiche.

D'altra parte le scuole d'occidente avevano sempre tenacemente serbato e fomentato lo studio della logica e della retorica, spiegandolo in una serie larga e complessa d' indirizzi, di cui la Rinascenza poi tenne solo una parte affidandola allo sviluppo rapido della scuola umanistica.

Quindi l' incremento degli studi aristotelici che fu nella prima metà del sec. XIII, ci è rappresentato dalla maggiore divulgazione delle opere logiche e naturali; l'impulso maggiore viene dal mezzogiorno, dall' Italia, dalla Spagna, dalla Sicilia, dove un largo centro di studii aveva costituito Federico II (2). Solo più tardi, nella seconda metà

(1) ROGGERO BACONE, *Opus Maius*, p. 36 « Et licet alia logicalia « et quaedam alia traslata fuerunt per Boetium de graeco, tamen tem- « pori Michaeli Scoti qui annis 1230 transactis apparuit, deferens libro- « rum Aristotelis partes aliquas de naturalibus et mathematicis cum « expositoribus sapientibus, magnificata est Aristotelis philosophia apud « latinos ».

(2) ABUL-FÉDA parlando di Federico, dice « l' imperatore è un principe pieno di eccellenti qualità, egli ama la filosofia la logica e la medicina, ed essendo stato allevato in Sicilia ha molta inclinazione per i musulmani ». *Annales muslemici*, Hafniae, 1789-1794, t. IV, p. 348.

del secolo, a Colonia e nell' Università di Parigi, l'ordine di S. Domenico per bocca di Alberto Magno e di Tommaso d'Aquino schiuderà i nuovi orizzonti dell'aristotelismo nella storia di un avviamento filosofico che non è pur anco tramontato. La dottrina morale non ha ancora mosso la curiosità dei principi nè l' attenzione delle genti nè l' interesse vivo dei dotti. È un frantume di traduzione in occidente, dimenticata e occulta (1); e solo nel 1240 a Toledo, Ermanno il Tedesco si accingerà a tradurre il comento di Averroe alla Nicomachea, e pochi anni dopo un riassunto alessandrino, accolto e divulgato presso gli arabi. Quando la chiesa, per opera di uno dei suoi più grandi devoti, cercherà di conciliarsi Aristotele e di chiamarlo a fondamento comodo sicuro di una morale teistica, allora Tommaso d' Aquino, nell' ultima metà del 200, inviterà i frati del suo ordine a tradurre dal greco i libri a Nicomaco.

Ciò si comprende bene. La filosofia naturale si prestava spontaneamente, anzi aderiva perfettamente alle tendenze astrologiche e favoriva l' influenza esercitata in quel tempo dal pensiero orientale; la logica e la retorica costituivano il vecchio e saldo patrimonio scolatico d'occidente; la mo-

(1) Non ci pare sia questo il luogo di discutere intorno a quella famosa traduzione latina completa delle opere aristoteliche promossa da Federico II, di cui han parlato il Tiraboschi (t. IV, p. 169) il Mehus il Bandini (*Op. cit.* t. III, col. 233). La lettera famosa diretta a' maestri e agli scolari dell' Accademia di Bologna, la quale del resto non è tale da essere accolta con piena sicurezza dalla critica, parla di opere appartenenti a *sermoniales* e *mathematicae disciplinae*, e non è ben chiaro se la traduzione sia stata fatta da testi greci o arabi. Il Jourdain (*Op. cit.* p. 165) conclude bene affermando che in quella lettera sono indicate solo traduzioni di opere relative alla logica e alle matematiche. Ma comunque sia, anche rimovendo ogni sospetto circa l'autenticità e la serietà della materia contenuta in quella epistola, allo stato dei documenti e degli studi attuali ci par lecito affermare che alla corte di Federico II nessuna traduzione latina fu fatta, nè dal greco nè dall'arabo, dell' Etica Nicomachea.

rale si offriva come la parte nuova del sistema, e non si accompagnava all'interesse delle genti, se ne togli quello di pochi studiosi isolati; e allora comparsa in veste latina, attraverso il tramite arabo, o escussa sull'originale greco per opera di un vescovo indipendente e ribelle, Roberto di Lincoln, venne diffidata dalla chiesa e quel ch'è più dalla indifferenza. Le traduzioni arabo-latine di Ermanno il Tedesco solo più tardi avranno credito e saranno ampiamente sfruttate, presso gli studiosi laici del 1300 e presso gli editori delle opere aristoteliche del sec. XV e XVI; e il lavoro del vescovo di Lincoln ci è noto per la semplice testimonianza di Ermanno. Di ciò è la ragione storica evidente. Le tendenze e le produzioni letterarie di un periodo debbono corrispondere al movimento contemporaneo delle idee. E allora la morale aristotelica non poteva aspirare all'interesse e alla diffusione delle altre opere logiche e naturali, perchè non era ancor sorta una dottrina morale nelle nazioni, nè si sentiva ancora il bisogno di estrarre dalle società una formula etica o di stabilire una finalità morale nel mondo.

Ciò fece poco più tardi, signoreggiando e avviluppando le coscienze, il cattolicesimo.

Concludiamo. Della Nicomachea si conoscono cinque redazioni latine nel 1300; delle quali tre derivano direttamente dal greco: l'*Ethica uetus* che comprende solo il secondo e il terzo libro, l'*Ethica noua* che contiene il primo libro, e il *Liber Ethicorum* che abbraccia tutti i libri e al posto dei primi tre inserisce con frequenti ritocchi e modificazioni il testo dell'*Ethica noua* e dell'*Ethica uetus*. Il *liber Ethicorum*, che fu commentato da Tommaso d'Aquino, ebbe larghissima diffusione, come pare anche dal numero e dalla importanza de' manoscritti che lo contengono, e insieme col commento tomistico servì di testo fondamentale per l'instituto filosofico etico del tempo.

Per il tramite arabo ci son pervenuti due rifacimenti latini della Nicomachea, d'indole ben diversa: il *liber Ethicorum*, ch'è il compendio volgarizzato da maestro Taddeo fiorentino e servì di fonte al VI libro del *Tresor*; e il *liber Minorum Moralium* o *liber Nichomachie*, tradotto dall'arabo in latino per opera di Ermanno il Tedesco [Hermannus Alemannus] nel 1240. É questa la parafrasi dell'*Etica* fatta da Averroes.

Cominceremo dalle traduzioni greco-latine.

PARTE I.

LE TRADUZIONI GRECO-LATINE

a) *L'* **Ethica uetus** *e l'* **Ethica noua.**

Codice Ashburnhamiano 1557, membr. sec. XIII, 192 × 138, di cc. 153, con le iniziali colorate; precedono tre carte membranacee, che contengono una darte del commentario di Alberto sopra la fisica: *Albert. super. VI. phisicorum*. Anepigrafo. Contiene tre diverse redazioni dell'*Etica*: 1) L'*Ethica noua* che comprende solo il primo libro; alla fine (c. 14 t) « Explicit ethica noua ». 2) L'*Ethica uetus* (c. 16a-47t); alla fine « Explicit Ethica Aristotilis uerum est »; comprende il 2° e il 3° libro. Seguono due carte (48-49) che contengono frammenti del *liber de morte et uita*. 3) Il *liber Ethicorum* del comm. di Tommaso, dal 4° libro al X° (c. 50a - 147t). Nessuna soscrizione finale.

Il testo dell'*Etica* nei primi tre libri, nel 1° sopratutto, presenta molte chiose marginali e interlineari, di cui alcune puramente illustrative, altre tendenti a correggere o a supplire o a sostituire la lezione del codice in base al *liber Ethicorum* del commento tomistico. Il libro primo, indicato dalla soscrizione come l'*Ethica noua*, è scritto con molta trascuratezza, con frequenti omissioni e strani sconvolgimenti di parola. Il codice Ashburnh. è scritto da mani diverse; una per il 1° libro, una per il 2° e il 3°, tre diverse pei rimanenti dal 4° al 10°.

Cod. Laurenziano Plut. XIII. Sin. 12, membr. sec. XIV, 200 × 155, di cc. scr. 192, con le iniziali colorate, miscellan., anepigr. Precedono: *de anima* libri 3, *de generatione et corrutione* (sic) libri 2, *liber de somno et uigilia*, *Metaphysica* (i primi due libri e il principio del 3°), *de vegetabilibus* libri 2, *Isaac de elementis*, *liber de phisico auditu Aristotelis*). In fine « explicit octauus liber physicorum Aristotilis scriptus per manus « fratris Riccardi de pede monte Corbino anno domini MCCCLX si ita est ». A c. 141t segue l'*Etica* anepigr. Solo a capo del foglio tra le altre aggiunte marginali si legge il titolo « Ar. Ethica uetus ». Comprende il 2° e il 3° libro. Nessuna soscrizione finale. A c. 155 seguono i 4 libri delle *Meteore*.

Cod. Laurenz. Plut. VIII Dext. VI, membr. sec. XIII-XIV, 190 X 138. Consta di vari codici di mano e di età diversa. La trascrizione dell'*Etica* è del sec. XIV. Nell'ultimo foglio è segnato « Iste est conventus S. Crucis flor.ª ordinis minorum ».

Contiene: *Postillae super leviticum*, *Postillae super paralipomenon* libri 2 (c. 25), *Postillae super Ecclesiasticum secundum fratrem Guerricum* (c. 31), *Summa de divinis officiis* (c. 104), *Postillae super librum threnorum* (c. 111), *Sermo beati Bernardi in Synodo prima* (c. 122), *Postillae super Danielem per fratrem Ioannem de Rupella frat. min.*, *Excerpta quaedam de rebus astronomicis*, *theologicis ex Falcone*, *Hugone de S. Vittore etc.*, *Postillae super prophetas minores secundum cancellarium*, *Postillae super Apocalypsim*, *Paulli Orosii libri VII contra Paganos* (c. 200), *Narratio de Indorum Patriarcha qui Romam uenit* (c. 284). Seguono sermoni, temi di questioni teologiche, epigrammi sacri.

A c. 325 comincia l'*Ethica* anepigr. che comprende il 2º e il 3º libro; al margine superiore di mano più recente è scritto « hic deficit principium istius libri per omnia equidem secula seculorum amen ». Alla fine del secondo libro è la seguente soscrizione « esplicit primus . rebil . uel . ribel . ». Nel margine in fine del 3º libro è notato » Explicit Ethica uetus Ar. », e più sotto « hic explicit Ethica Aristotilis — hic explicit Ethyca Aristotilis Deo gratias Amen ». Segue, d'altra mano, un *Tractatus de gramatica*, in versi.

Come si vede dal contenuto dei codici la prima comparsa dell'Etica nicomachea in occidente si ebbe per via di due successive traduzioni parziali, di cui nella tradizione manoscritta si smarrì ben presto il nome dell'autore. Cercheremo appresso di spiegarci lo stato ridotto di queste due traduzioni latine. Dell'anonimo nella produzione letteraria medievale abbiamo dato ragione; ed è evidente che dinanzi al silenzio dei mss. e alla mancanza di notizie sicure contemporanee non è alcun rimedio al difetto del nome e resta solo il campo alla congettura che non abbia però la pretesa di proclamare la verità.

Il numero dei traduttori di opere aristoteliche dal greco in latino, in occidente, è assai limitato: Boezio, nel sec. VI,

poi un lungo periodo silenzioso di nomi fino a Giacomo chierico di Venezia del sec. XII, e a' due maestri Bartolomeo di Messina e Durando d'Alvernia del sec. XIII. A costoro non è da pensare sia per la mancanza di qualunque notizia che possa farceli sospettare come traduttori della Nicomachea, sia per lo stile stesso dell'*Ethica uetus* che rimonta certo a un periodo anteriore alla scolastica. Resta Boezio. Questi maturò un grande progetto: tradurre in latino con ordine e intendimento letterale (*id omne ordinatum transferam*) (1) tutti i prodotti della sapienza antica, e vagheggiò di potere conciliare Aristotele con Platone, che molto più tardi il Ficino tenterà di conciliare con la Chiesa. Di Aristotele egli nel commentario del libro *de interpretatione* dichiara apertamente di voler tradurre tutte le opere di logica di morale e i trattati di filosofia naturale. La dichiarazione di Boezio ha il difetto di contenere una promessa, non di constatare l'opera fatta. Nè ci soccorrono altre testimonianze. Cassiodoro, scrivendo al filosofo romano in nome di Teodorico, lo esalta come interprete latino di *Plato theologus* e di *Aristoteles logicus*, e lo stesso Boezio una volta accenna alla sua traduzione della Fisica. Di una versione della Morale nessun indizio, tranne quella promessa. Ma se pur v'è luogo al dubbio, non è tuttavia lecito negare recisamente che Boezio solo per la morale sia venuto meno alla sua solenne promessa; nè lo stato ridotto in cui ci è giunta la prima latina occidentale versione della Nicomachea faccia impedimento: Boezio stesso ci dice di voler tradurre tutto ciò che al suo tempo si conosceva di Aristotele, e vedremo come del trattato a Nicomaco nei primi secoli del cristianesimo il secondo e il terzo libro soltanto poterono godere

(1) *Op. cit.* l. c.

di conoscenza, d' interesse, di diffusione. E passiamo ad altri indizî.

Roggero Bacone (l. c.) a proposito dei libri aristotelici afferma che Boezio « aliqua logicalia et pauca de aliis transtulit in latinum ». Un'altra testimonianza è molto tardiva, ma notevole sempre per le fonti cui attinge l'autore: negli Annali di Baviera Aventino dice della traduzione di Aristotele che il domenicano Enrico di Brabante compì per incarico di Tommaso d'Aquino, e aggiunge una notizia di Alberto Magno « Usus est Albertus ueteri translatione quam Boethianam uocant » (1).

In questa prima parte vedremo come Alberto Magno siasi appunto servito, nell'esposizione dei primi tre libri della Nicomachea, dell'*Ethica uetus* e dell'*Ethica noua*.

La testimonianza dell' Aventino non è fondata su una astrazione, ma su una tradizione; e le tradizioni che corrono pei secoli possono talvolta, anche a dispetto dei critici diffidenti, avvicinarsi molto alla verità. Aventino non può essere accusato di menzogna; egli raccoglie solo la fama del tempo, che fra l'altro attribuiva comunemente a Boezio la traduzione latina dell'*Ethica uetus*. Può darsi che Boezio avesse compiuto la promessa e sodisfatto al desiderio di tradurre la parte morale di Aristotele, e che la tradizione raccolta dall'Aventino e la testimonianza di Bacone si estendano all'Etica e corrispondano alla verità. Certo l'*Ethica uetus*, pervenutaci in codici del sec. XIII e XIV, presenta tracce di maggiore antichità che non il primo libro, e non è eccessivamente arrischiato pensare che questa traduzione letterale dal greco, perturbata magari profondamente nella trasmissione manoscritta

(1) I. Aventini, *Annalium Boiorum*, Lipsiae, 1710, lib. VII, c. 9, p. 673.

e nell' uso della scuola, ci rappresenti davvero una fatica smarrita dell'illustre senatore filosofo, in mezzo a quell'infinito smarrimento della lingua e della coscienza di Roma antica. Si osservi ancora come le parole di Bacone « pauca de aliis transtulit in latinum » pare si accordino mirabilmente allo stato ridotto dell'*Ethica uetus*. Ad ogni modo se per l'*Ethica uetus* si può molto vagamente sospettare un' attribuzione boeziana, l'*Ethica noua* resta ugualmente esclusa dal conforto di qualsiasi congettura.

Prima dunque che si avessero le traduzioni complete dall'arabo e dal greco, in occidente si avea già conoscenza della morale a Nicomaco per via di queste due parziali traduzioni dei primi tre libri. Già nel 1215 troviamo autorizzata presso talune Università la lettura dell' Etica d'Aristotele (1), e nelle opere di Guglielmo d'Alvernia (2), specialmente nel trattato *de Virtutibus*, si trovano frequenti citazioni dell' *Etica* e vi sono inseriti molti brani tratti evidentemente dall'*Ethica uetus* e *noua*. Verso la metà del secolo decimoterzo Vincenzo di Beauvais divideva la scienza morale aristotelica in *Ethica uetus* e in *Ethica noua*: la prima insegna all'anima i mezzi di reggere il corpo nel quale risiede e le dà l'abito della virtù (*uirtus consuetudinalis*); l'altra la conduce alla conoscenza del bene supremo, delle sostanze superiori, e la facoltà di elevarsi a questa conoscenza si chiama *uirtus intellectiua* (*Spec. doct.* lib. XIV, cap. 11). Sotto il titolo di *Ethica noua* Vincenzo cita poi una traduzione grecolatina della Nicomachea, di cui il principio corrisponde pienamente a quella che sotto il medesimo titolo ci è rimasta (*Ivi*, lib. IV).

Vincenzo di Beauvais ci schiude la via.

---

(1) Cfr. Iourdain, *Op. cit.*, pp. 76-77.
(2) Nominato vescovo nel 1228, morto nel 1248.

La traduzione greco-latina più antica della morale aristotelica, l' *Ethica uetus*, comprendeva solo due libri, il secondo e il terzo. Badando al loro contenuto vedremo quali parti dell'Etica era permesso alla civiltà neolatina medievale di accogliere allora come materia corrispondente a' bisogni sociali e al funzionamento della coscienza etica. Giacchè non ci pare probabile ammettere che di tutta l'opera aristotelica il secondo e il terzo libro soltanto fossero allora tramandati e conosciuti. Ad ogni modo siano quei due libri un estratto proprio dell'anno in cui la traduzione fu compiuta, od anche un avanzo del patrimonio morale aristotelico, essi ci dánno tuttavia la formula etica del tempo, il quale aveva permesso solo a quella parte dell'opera di potersi diffondere. E poi bisogna pur dire che nella trasmissione dei testi classici non si deve sempre pensare a puri accidenti di fortuna, ma occorre ricercare piuttosto i bisogni ideali del tempo, che indicano sempre l' oscurarsi o il diffondersi del patrimonio letterario del passato.

I due libri, secondo e terzo, ci rappresentano la parte più generale, più astratta della Nicomachea, e contengono i principii etici fondamentali.

Il secondo libro che tratta *della virtù*, ponendo il principio che la virtù morale si acquista con l' abíto, col costume, che non si nasce buoni o cattivi, ma si diventa tali per l' esercizio, dà il presupposto necessario alla materia del terzo libro, che parla *della libertà del volere*; nel secondo libro son poste le norme pratiche della virtù, del ben operare, che consiste nel tenere il mezzo fra il troppo e il poco, ed è data una visione pratica degli abití nostri viziosi nel cui mezzo sta la virtù. E questa ultima parte, con le sue partizioni e divisioni, è quella che poteva più d'ogni altra aderire allo schematismo logico e retorico della scuola

medievale. Ma, diciam pure, una ragione probabile dello isolamento di questi libri della Nicomachea si deve più di tutto rintracciare nei due principî ivi stabiliti della *irresponsabilità della natura e della responsabilità nostra nell'opera del bene e del male.* E questo principio della volontarietà dell'azione allora costituiva il punto fisso su cui la chiesa, assoggettando le coscienze, se ne veniva costruendo il suo regno d'oltretomba, razionalmente, parlando alla ragione delle genti in nome di un principio, di un presupposto, che tutti intendevano come l'enunciato indiscusso e fondamentale della verità; come più tardi su questo principio la chiesa si afforzerà prepotente per resistere alle pressioni instancabili della scienza. Il secondo e il terzo libro costituivano dunque da sè un trattato morale, che comprendeva unificandoli e spiegandoli gli elementi, dirò così, razionali, dei quali la morale cattolica si era valsa per dominare il mondo con lo sgomento infinito della responsabilità propria e con il formidabile terrore dall'oltretomba, e per additare alle genti la via di salvazione.

Tutto il resto dell'opera dal libro IV al X, in cui si parla delle virtù etiche particolari, della giustizia e delle virtù mentali, di alcune disposizioni naturali alla virtù, della amicizia del piacere della felicità, abbraccia la parte più sottile della morale, per le distinzioni particolari, l'analisi fine dei giudizî, le connessioni logiche, l'elemento critico, e non offriva nè poteva offrire nessuno di quei principî queti, immoti, circoscritti, tali che non dessero alcun addentellato alla ragione per spingersi su; e del resto andava oltre i confini dell'etica del tempo che ancora non ha trovato la formula individuale e politica.

Il primo libro si pone una questione più astratta e generale, ma più elevata: quella del *fine umano*, e stabilisce la

formula del bene, ch'è l'oggetto di una tendenza; e del sommo bene umano, la felicità, che sta nell'operare dell'animo secondo virtù perfetta. Era anche questa senza dubbio una parte vitale ai bisogni della fede; ma era di un interesse meno immediato, giacchè collocare in dio il concetto di felicità e indicarlo come il sommo bene, come l'oggetto di tutte le tendenze, è certo il fondamento più necessario nella teorica del pensiero religioso; ma nell'assoggettamento della coscienza avea un interesse più immediato e una ragione naturale di precedenza nello sviluppo della fede l'imposizione del principio di responsabilità; del resto tenuto conto del procedere del pensiero nella storia delle religioni, si nota com'è cosa più naturale e anteriore, nelle fasi diverse e successive della coscienza religiosa, provare lo sgomento della divinità e notarne le cause e sentirne intimamente le ragioni nel proprio essere, che non sollevarsi alla contemplazione di un concetto di felicità riposto nel concetto di dio.

Più tardi dunque al secondo e terzo libro (*Ethica uetus*) si aggiunge il primo (*Ethica noua*): la coscienza etica è progredita e i bisogni ideali si sono allargati, sì da permettere che un'altra parte dell'opera aristotelica venisse accolta.

Poco dopo abbiamo la traduzione completa letterale: ma questa è un effetto del contraccolpo naturale e necessario che in occidente avea suscitato tutto il fiorire dell'aristotelismo arabo.



b) **Il Liber Ethicorum.**

I CODICI AMBROSIANI.

F. 141 Sup. Membran. in fol. del sec. XIV-XV, a due colonne, di cc. 232, con le iniziali fregiate e colorate: con note marginali di mano diversa. Precedono due carte membranac. di un' opera di materia giuridica, contenenti notizie storiche circa le norme legali del possesso e della donazione de' beni. Contiene 1) i *libri Ethicorum*: manca la particolare indicazione dei libri, eccetto quella continuata a capo di ogni foglio: soltanto il lib. 8° e il 10° sono indicati *(liber VIII; liber X)* a inchiostro rosso. Alla fine: « Dicamus igitur incipientes. *Explicit* ». Più sotto di mano quattrocentina « deo gratias 1436 12° Augusti Hugolinus ». L'Etica va sino a c. 68ª. 2) A c. 69ª seguono gli otto *libri Politicorum*, con numerose note marginali, di mano e di tempo diversi. 3) c. 157ª due libri *Magnorum Moralium* (nella soscriz.: *explicit liber magniorum Ethicorum Ar. Stragerite)*. 4) A c. 183ª i tre libri della *Retorica*; alla fine: *Explicit rethorica Ar. translata a greco in latinum.* Sul retro dell'ultima carta: *Ugolinus Pisanus parmensium decus.*

A. 204 Inf. Membran. in fol. sec. XIV, con le iniziali fregiate e colorate, di cc. 86 n. num. In mezzo è il testo latino dell' Etica; a' margini superiori laterali inferiori è il commento tomistico, scritto in caratteri molto minuti. Comincia a c. 1ª: *Incipit liber Ethicorum Ar.* (in rosso). Il testo è diviso in tanti paragrafetti, indicati dalla sigla colorata, e in capitoli indicati dalla iniziale fregiata: alla indicazione de' capitoli è aggiunta pure, negli spazi in carattere rosso, quella degli argomenti. I libri sono indicati dalla iniziale fregiata e miniata e dalla inscrizione rubricata. Diamo le indicazioni particolari. A c. 9ᵗ: *Explicit primus Ethicorum. Incipit secundus liber* | c. 16ᵗ: *Explicit liber secundus. Incipit liber tertius de uoluntario et inuoluntario* | c. 26ª: *Explicit liber tertius Ethicorum. Incipit quartus de liberalitate et prodigalitate* | c. 35: *Incipit liber V* | c. 44ᵗ: *Explicit liber quintus. Incipit liber sextus de contemplationis perfectione. de recto medio rationis* | c. 50ᵗ: *Incipit liber septimus* | c. 60ª: *Incipit liber octauus de amicitia et ostendit quod est necessaria ad uitam humanam* — c. 68ᵗ: *Explicit liber octauus. Incipit liber nonus in quo determinat de impedimentis amicicie cuius XIII sunt capitula. Caput primum in quo ostendit quod impedimentum amicicie est ex non debita recompensacione* | c. 77:

L. 10 incipit in quo determinat de delectatione et de felicitate contemplata cuius IV. sunt capitula. Caput j necessitate determinandi de delectatione. Finisce a c. 86[t] « Dicamus igitur incipientes politicam. s. et moralem doctrinam. Explicit liber Ethicorum. Ar. *Explicit liber Ethicorum Ar.* ». Il commento tomistico finisce pure a c. 86[t] « Quod quidem est continuatio ad librum politice et terminatio summe totius libri Ethicorum. deo gratias amen. Expliciunt expositiones fratris Thome de aquino ordinis fratrum predicatorum super decem libros Ethicorum Aristotilis phylosophy ». E poco più sotto nello stesso margine a carattere più grande, ma della stessa mano e dello stesso inchiostro: « JOHES DE CER | TALDO . SCRIP | SIT FELICITER » e più giù: « HOC OPUS EX | PLEVI . TEMP | ORE CREDO B | REVI . ET CET. ».

É questo dunque un autografo di Giovanni Boccaccio.

R. 50 Sup. Membran. del secolo XV. Manca al principio ogni divisione della materia: i libri sono indicati dalla iniziale rossa: da c. 32 in poi l' argomento è indicato da rubriche aggiunte posteriormente nelle interlinee e al margine. A' margini è trascritto pure il testo greco dell'Etica che si arresta a c. 25[a]. L' Etica finisce a c. 83[a] « Explicit textus Ethicorum Aristotilis. Incepi scribere p[o] Januarii et compleui die xiiij. febr. in festo catie. Anno a natiuitate domini MCCCCXIII ». Sotto, nella stessa carta: « Incipit liber primus Iconomicorum Aristotilis ». Il cod. const. di cc. 91 n. num.

I CODICI DI ASSISI (1).

Bibliot. del Convento di S. Francesco 280, membr. sec. XIV, di cc. 216, miscellaneo. Contiene: *a*) *liber metaphisice* 1-77; *b*) l'*Etica*, da c. 79

(1) Di due altri mss. francescani, membranacei, del sec. XIV, l'uno (cod. 283) contiene il commento di Gerardo all' Etica (*Incipit scriptum magistri Gerardi super librum Ethicorum Aristotelis. Qui liber est domini nostri Jhesu christi concessus ad usum fratris nichole de burgo fratrum seruorum sancte marie et amicorum suorum fidelium*), il quale presenta qualche variante con il testo della edizione quattrocentina (Impressa Brixie ad expensas dni. Bonifacii de manerda M . CCCC LXXXII die ultima Aprilis). L' altro codice (285) contiene il commentario di Tommaso d'Aquino.

Queste notizie sui codici d'Assisi e sul loro contenuto mi furon comunicate dal prefetto della Bibl. di S. Francesco, il chiaro prof. Leto Alessandri, al quale rendo pubbliche grazie.

(Incipit liber primus textus ethicorum) a c. 145 (Explicit textus Ethicorum), con alcune rare glosse marginali e interlineari; c) *de celo et mundo* (de greco in latinum) c. 147-182; d) *Metheororum* lib. I-IV, c. 183-216.

Ivi 282, memb. sec. XIV, anepigr. Alla fine: *explicit liber Ethicorum deo gratias* | *Qui scripsit scribat semper cum domino uiuat.* Un burlone, come apparisce chiaramente dall'alterazione delle lettere e dall' inchiostro diverso, ha cambiato il *uiuat* in *bibat.*

I CODICI FIORENTINI.

Laurenz. Plut. 89 Sup. Cod. 44. — Contiene il testo dell'Etica con il commento di S. Tommaso. Membran. in fol. del sec. XIII di cc. 127; anepigrafo; presenta qualche aggiunta interlineare di mano posteriore, che supplisce per lo più le lacune; il testo aristotelico, posto nel mezzo del foglio, è scritto a caratteri molto più grandi che quelli dell'esposizione tomistica, trascritta a' margini. Nella carta 1[t] si legge di mano antica: *Textus ethicorum aristotilis cum scripto sancti tomine* (sic) *conuentus sancti marci de florentia ordinis predicatorum* | *quem emit cosmas de medicis pro dicto conuentu.* Nella carta 1[a] che serve di tegumento al codice si legge: *frater Alamannus habet comentum Auerroys in tota philosophya in uno uolumine* — *Scriptum libri Physicorum et Metaphysicorum sancti thomae in duobus uoluminibus. Ser Iacobus martini de Sulmona habet comentum Alberti super librum de anima et tractatum ipsius Alberti de operationibus anime separate . frater Oddo de collealto Inquisitor habet secundam partem de ciuitate dei.* In fine: *explicit scriptum to'* (totius) *ethice Aristotilis per sanctum thomam de Aquino.* I libri sono nel contesto indicati dalla iniziale grande colorata e fregiata.

Laurenz. Plut. XIII Sin. Cod. 11, membran. in 4., sec. XIII, di cc. 179. Precedono 14 libri della Metafisica e il *liber de causis* (c. 92) col commento frapposto. Seguono due fogli scritti in parte e l' ultimo porta un'indicazione, forse del nome del possessore: *Antonius de Massa massa et magister in theologia quod ad te.* A pag. 103[a] segue l' Etica (*Ethi* -). Manca la indicaz. de' libri nel contesto, ove son lasciati gli spazi vuoti: i libri sono indicati a capo delle pagine. Nessuna soscrizione. Provenienza Santa Croce: il testo presenta molte chiose marginali e interlineari, di mano d' inchiostro e di tempo diversi.

Laurenz. Pl. 79. Cod. 13, col commento di Eustratius [*sic*], membran. in fol. min. del sec. XIII, a due colonne, di cc. 377, con le iniziali colorate:

il testo aristotelico è scritto a caratteri più grandi che quelli del commento: con annotazioni marginali di mano diversa. Inc.: *Lib. 1. comen. Eu. statii super librum Ethicorum*; la soscrizione finale che constava di cinque versetti, erasa: si può leggere appena il principio: *liber ethicorum*; il resto è affatto illeggibile. I libri 2-5 sono indicati nel testo con il titolo di: *Moralium Aristotilis ad Nicomachum liber....*; il commento è indicato come: *enarratio eustratii*; è diversa la indicazione del commentario al 3° libro: *Obscuriorum uerborum studiosa interpretatio eustratii in tertium librum moralium Aristotilis ad Nichomacum.* A c. 150ᵗ, dopo il testo del 5° libro dell'Etica e il commento di Eustrazio, segue un *com. Michaelis Ephesii in V librum moralium aristotilis ad Nickomachum* che va sino a c. 172. Manca una parte del commento al libro VI. I libri VI, VII, IX e X non hanno alcuna particolare indicazione. Il libro VIII in luogo della indicaz. latina: *moralium*, ha la greca più comune: *incipit VIII ethicorum Aristotilis.* Il testo dell'Etica finisce a c. 336ᵗ.

Laurenz. Plut. XIII Sin. Cod. 6, membran. in fol. sec. XIII, mutilo in più parti, di cc. scr. 241. Precedono i 14 libri della Metafisica (c. 1-75ᵗ; in fine a c. 75ᵗ: *Explicit liber Methaphisice Aristotilis secundum nouam translationem*) e il *Tractatus Aristotilis de dieta ad magnum Alexandrum.* A c. 77ᵃ: *Ethicorum Aristotilis liber primus incipit. Capitulum primum*; il testo dell'Etica è mutilo: manca della fine del libro X (si arresta alla lez. XV c). Seguono i libri della *Politica*, mancanti del 1° e di una parte del 2° (in fine del lib. VIII: *Reliqua huius operis in greco nondum inueni*), i due libri degli *Economici*, i libri *Magnorum moralium* (il 1° libro e il principio del 2°), i 4 *libri rhetoricorum* (in fine: *explicit Rethorica Aristotilis translata de greco in latinum*), il *liber de mundo*, un frammento *del libro de' colori*, il *liber de inundatione Nili.*

Nella prima pagina fra le altre iscrizioni, erase, si legge: « Iste « liber fuit emtus a matre magistri Iohannis de Tasso pretio floreno- « rum trium per fratrem Monaldum guardianum florentini conuentus pro « armario dicti conuentus anno domini MCCCXIX ». L'Etica è divisa per libri e per capitoli: questi ultimi sono segnati dalle iniziali più grandi, colorate.

Laurenz. Plut. XII Sin. Cod. 9, membran. in 4 maior. del principio del sec. XIV, a due colonne. L'Etica è compresa in carte scr. 68, con molte chiose marginali e interlineari nelle prime pagine (c. 1-16) e nelle ultime, dove è diversa la mano del trascrittore. Precedono e seguono alcune pagine disordinate di un testo d'Aristotele commentato, ove sono

parecchie tracce d' indicazioni circa il testo, a dirittura illeggibili per le raschiature. L'Etica com. a c. 4ª: *L. I. Ethicorum*. In fine di mano dello stesso copista: *explicit textus ethicorum*; più sotto di mano più recente: *ad usum magistri N. de Spinellis*. Nella prima pagina è la indicazione della provenienza e del contenuto del codice: *Liber conuentus Sancte Crucis de florentia ordinis minorum | Ethica Aristotelis secundum traductionem antiquam*. Entro il testo nessuna indicaz. di libri, tranne le iniziali colorate e rabescate e l' indicaz. a capo del foglio.

Laurenz. Plut. XII Sin. Cod. VII, membran. in fol. min. del sec. XIV, di cc. scr. 266. Precede una vita di Aristotele: *Incipit genus et uita Aristotilis philosophi*, in cui si tratta della vita delle opere e dell' attività filosofica di A.; segue la *Metafisica*, ch' è preceduta da questa notevole rubrica: « *hunc librum primum* omnes homines natura scire etc. (1). *Andronicus hemippus ignorant. Neque enim ipsius memoriam faciunt omnino in enumeratione librorum Aristotilis. Nicholaus autem in theorica methaphisice Aristotilis memoratur ipsius, dicens eum esse theoprasti, et stilus eius in greco non assimilatur stilo aristotilis. Quia tamen uulgus habet eum pro libro Aristotilis et Olimpiadorus in commento super gorgiam platonis inducit quaedam verba ipsius tamquam sint Aristotilis nolimus eum a metaphisica Aristotilis hic deesse* ». La metafisica in dodici libri va da c. 3 a c. 75ᵗ. Mancano i due ultimi libri. A c. 76ª segue l'Etica, in X libri: *Eth.*; finisce a c. 142ᵗ. Seguono gli VIII libri della Politica [143-258; in fine al libro VIII: *reliqua huius operis in greco nondum inueni*] e il *liber de causis* (259-266ᵗ: a piè del foglio: *explicit liber de causis quem Cunradus Napragarius scripsit*). Il cod. contiene dei fregi e delle pitture al principio di ogni opera: le iniziali colorate. Il testo dell' Etica è diviso per tre libri: le sigle a colore segnano le partizioni di ciascun libro. Nella c. 1ʳ si legge « Iste liber fuit ad usum fratris thedaldi de casa quem uiuens assignauit armario fratrum minorum florentini conuentus 1406 ».

Riccard. 111 (Vecch. segn. L. I. n. 25), membran. in fol. min. del sec. XIV, a due colonne, di cc. 131 n. num. Acefalo. Il testo dell'Etica comincia (c. 1ª) a metà della *lectio IV* del lib. III: puta instrumentum et gratia cuius puta salutis et qualiter puta quiete uel uehementer. Finisce a c. 52ᵗ: *Explicit liber ethicorum*. Il testo dell'Etica è diviso, come

(1) Queste parole, scritte in inchiostro nero, sono il principio della *Metafisica* latina. Era uso allora citare il libro dal suo cominciamento.

al solito, in X libri, e presenta alcune note marginali e interlineari. Seguono all'Etica i 14 libri della *Metafisica* (53-131): *incipit primus liber metaphysice aristotilis.*

I CODICI MARCIANI [*Mss. latini*].

VI, 39, membr. sec. XIV exc. a due colonne, con le iniziali dei libri miniate e fregiate, e le indicazioni dei paragrafi a colore. La lettera iniziale miniata e fregiata con entro l'effigie del filosofo. Com. « *Incipit liber Ethicorum Ar. stragirite ad Nichomachum de genere felicitatis* »; nessuna soscrizione alla fine. Segue al *liber Ethicorum* una carta nel cui *recto* è una scrittura di mano diversa contenente alcune esplicazioni aristoteliche. Segue a c. 65: il *liber de motibus animalium* | c. 69ᵗ *de morte et uita* | c. 72ᵃ *de iuuentute et senectute* | c. 81ᵗ *de athonomis animalium* | c. 88ᵗ *Rethorice Aristotelis* libri 3; va sino a c. 134ᵗ; le carte 135-136 vuote | c. 137ᵃ *Politicorum* libri. A c. 204ᵃ di mano diversa e d' inchiostro più sbiadito segue la *Yconomica* che finisce a c. 206ᵃ « Explicit yconomica Aristotilis translata de greco in latinum per unum archiepiscopum et unum episcopum de Grecia et magistrum durandum de Aluernia latinum procuratorem uniuersitatis Parisiensis (Paisien) tunc temporis in curia romana actum Anagie (Anagnie) in mense augusti pontificatus dni. Bonifacii pp. octaui anno primo » (1). Seguono due carte bianche. Sono aggiunti in fine alcuni fogli cartacei. Nel 1° è un elenco delle opere contenute nel cod.; nel 2° è un' epistola « f.ʳ Sixtus Medices dominicanus theologus pio et studioso lectori : Sunt mercatores quidam ne latrones appellem .... » (2) data da Venezia, 24 Gennaio 1558.

L'*Etica* va da c. 5 a c. 63ᵗ, e presenta qualche nota marginale.

Cl. VI, 41, membr. sec. XIV, 246 × 176, con le iniziali d'ogni libro grandi colorate, e le indicazioni de' paragrafi a colore. L'*Etica* finisce

(1) Un ms. francese (Bibl. Roy., Fonds de Sorbonne, 841) esaminato dal JOURDAIN (*Op. cit.*, p. 71), contenente la versione latina degli *Economici*, presenta presso a poco la stessa soscrizione.

(2) L'autore della dissertazione critica intorno a' commentari aristotelici, impressa nel primo volume delle opere di S. Tommaso (Roma 1872 pag. CCLXI) ebbe notizia di un codice veneto della Biblioteca di S. Giovanni e S. Paolo, che forse è lo stesso del Marciano, contenente le stesse opere e la medesima epistola in fondo.

a c. 131[t] « dicamus igitur incipientes »; poco più sotto si leggono alcune soscrizioni « hinc [huic] teneatur nostras anchora rates — Explicit liber « de instructione morum Aristotilis Stragerite ad Nichomachum . deo « gracias. — ploratur lacrimis amissa pecunia ueris ». Seguono tre carte bianche. La parte contenente l'Etica è affatto separata dal resto del codice; il *liber Ethicorum* presenta delle note marginali.

All'Etica seguono scritte di mano diversa traduzioni latine di altre opere aristoteliche: c. 135-207 *Topicorum* libri otto; 208-261 *Analyticorum priorum*; 261-293 *Analyticorum posteriorum* libri due; 294-317 *Elenchorum* libri due. In fine di questa seconda parte del cod. « e x p l i c i t t o t a l o g i c a n o u a ».

Cl. VI. 43, membr. sec. XIV, 340 × 240, a due colonne; con le iniziali di ogni libro miniate e dorate, e le indicazioni de' paragrafi colorate. Miscellan. Comincia con il *liber Ethicorum*, il quale finisce a c. 55[t]: « Dicamus igitur incipiamus. Explicit textus Ethicorum ». Seguono all'*Etica*: *a*) c. 55[t], i tre libri della *Retorica*: in fine a c. 98[a] « Explicit rethorica Aristotelis translata a greco in latinum ». *b*) c. 98[t], i libri otto della *Politica*; infine a c. 170[t] « Explicit textus politicorum ». *c*) c. 170[t], i libri *Magnorum Moralium*: infine a c. 191 « Explicit Magnorum Ethicorum lib. II. Aristotelis Stragerite ». *d*) c. 191[t], *liber de problematibus*; in fine a c. 258[a] « Explicit liber Aristotelis de problematibus amen ». Nella membrana (retro) di guardia è a caratteri rossi un indice della materia preceduto da questa iscrizione « 1440. Joannes Marchanoua artium et medicine doctor. P. S. Pec. Em. (pro sua pecunia emit) ». Il codice fu poi più tardi, nel 1467, dal Marcanova donato agli ecclesiastici di S. Giovanni in Viridario.

Cl. VI, *44*, membr. sec. XIV; 233 × 153, a due colonne, con rozze iniziali dei libri, colorate, e le indicazioni dei capitoli a colori. Anepigrafo; manca ogni soscrizione finale. Miscell. I primi tre libri dell' *Etica* mancano di titoli; questi cominciano dal libro IV (rubricati). Il testo del *liber Ethicorum* presenta molte note marginali; l' ultima finisce « et propter quid similantur leges in usu earum consue« tudinibus. Incipiamus ergo et dicamus ». Le aggiunte marginali sono brani tratti dalla versione arabo-latina di Ermanno il Tedesco, della quale ci sono anche delle lunghe trascrizioni continuate. La mano che ha riempito i margini è del sec. XIV, contemporanea alla trascrizione del testo del *liber Ethicorum*, e può darsi che sia del copista stesso. L' *Etica* va da c. 1 a c. 35.

Seguono : *a*) *Problemata 38*. Inc. « Propter quid magne superhabundancie egritudinales, aut que superhabundanciam uel defectum faciunt» (c. 35-77). *b*) *Liber de arte fidei catholicae* (97-100). c) [*Augustini*] *liber de spiritu et anima* (100-108). *d*) [*Augustini*] *Manualis liber* (108-113). *e*) *M. Tulli Ciceronis paradoxa et de amicitia* (113-122). *f*) [*Augustini*] *Enchiridion ad Laurentium* (123-135). *g*) [*Augustini*] *Liber de quaestionibus ad Orosium* (135-141). — Il codice è scritto dalla stessa mano, eccetto i fogli 97-100.

Cl. VI, n. 122, membr. sec. XIV in fol.; la prima pagina riccamente miniata. Contiene un commento all' Etica; il testo Aristotelico è alternato a caratteri più grossi col commento. Com.: « Philosophia in duas diuisa partes dico autem in theoricam et practicam ». Finisce il comm. a c. 204 « Similiter et aristocratia et timocratia. Hic quidem finem habent et que in decimum interpretationes. Hec secundum meam sententiam. Si autem aliquis habet meliora et pulcriora dicere et erit utique . o domine et conditor crucifixe propter ineffabilem philantropiam . in amorem hominum pro nobis et amicorum omnino optimus et doctorum iste uenerabilissimus . mihi et mea quidem fuit igni tibet que curem illius semper animab. bonum amantibus et dei formissimus ». Il commentario è molto esteso. Una targhetta apposta alla guardia cartacea, recente, dà il contenuto del codice « *Michael. Ephesii in x^m Arist. Ethicorum.* »

I CODICI NAPOLETANI.

Nazionale VIII. G. 11, membran. del sec. XIV ex., 305 × 210 di cc. scr. 48, a due colonne, con le iniziali e le sigle dei paragrafi colorate. Anepigrafo. In capo al foglio, in caratteri rossi: *L. Ehc.*; in fine: *Explicit liber ethicorum*. Presenta moltissime aggiunte marginali di mano diversa e più recente, tranne quelle suppletive del testo, che sono contemporanee. Le note marginali, che in massima parte contengono l'esposizione sommaria de' capitoli in cui il testo è diviso, vanno fino al libro VII. Il testo dell'Etica è diviso in X libri, singolarmente indicati.

Naz. VIII. G. 27, membran. del sec. XIV exc. di c. 50, 240 × 160, a due colonne, con note marginali, di cui talune tratte da' commenti più noti; con le iniziali e le sigle colorate. Com.: *Incipit liber Eticorum Aristotelis de noua translatione*. Segue all' Etica un' aggiunta, in

caratteri poco più grandi: « dicamus igitur incipientes sed ut sanentur utique et ut oportet curare ». Dopo la c. 25 è una grande lacuna che va dalla metà della lezione XV del 4º libro sino a tutto il principio del libro VII, di cui mancano poche righe iniziali.

Naz. VIII. G. 25, membran. del sec. XIV exc., 260 X 180, di cc. 130. Mancano le iniziali de' libri e de' capitoli : con note marginali tratte da' commentatori, specialmente da Tommaso. Anepigrafo : da mano molto più recente è apposto un titolo: *Aristotelis ethicorum libri.* Manca la indicazione dei libri ; a c. 126ª segue il trattato *de bona fortuna*, anepigr. : finisce a c. 127ª : « explicit illud capitulum et incipit aliud capitulum aristotilis de bona fortuna translatum ex octauo ethi- « corum | Quoniam autem non solum prudencia facit eupragiam et uir- « tutem . . . . . » ; finisce a c. 130ª: « Quoniam autem segregare uoluimus « impotentiam ipsarum ut de uirtute articulatim * ea que ex his quam « uocamus kalokagachyam. Explicit de bona fortuna. — » In fine, di mano molto più recente : Aristotilis ethicorum libri.

I CODICI PADOVANI.

Antoniana, Scaff. XX, n. 456, membr. sec. XIII, di cc. 98 non numer. 270 X 200, con elegante iniziale colorata e con le sigle dei paragrafi e le iniziali dei capitoli a colori. Nei margini, grandi, un'altra mano distese delle brevissime e rare annotazioni, di cui alcune suppliscono le lacune del testo, altre sono illustrazioni tratte in parte dal commento tomistico. Alla fine « Explicit liber Ethicorum ». Manca nel codice ogni particolare indicazione di libri. Nella membrana attaccata alla custodia di legno è prima un indice dei X libri, dichiarati secondo il loro contenuto; d'altra mano poi è scritto un voto a S. Giovanni Battista fatto nel 16 aprile 1354, con cui il fedele promette una visita quotidiana per un anno al tempio del santo e il digiuno alle vigilie. Nella membrana seguente di guardia era una iscrizione ora del tutto erasa, che come pare ricordava il possessore del codice.

Capitolare, C. 54, membr. del sec. XIV, di c. 200 non numer. 314 X 222, con la iniziale colorata e dentro l' effigie del filosofo; le iniziali dei libri riccamente miniate e dorate ; le iniziali dei capitoli a fregi e colori. Anepigrafo. L' Etica va da c. 1 a c. 65ᵗ, senza alcuna soscrizione alla fine. Manca pure nel contesto ogni particolare indicazione di libri. Al *liber Ethicorum* segue anepigrafa la *Politica*; finisce a c. 148ª

« Huc usque transtulit immediate de greco in latinum frater guilielmus « de ordine fratrum predicatorum . (1) residuum autem huius operis in « greco nondum inuenitur », della stessa mano. Sotto « Explicit VIII liber « polithicorum Ar. secundum quod in lingua latina habetur. Amen ». La c. 148ᵗ è vuota; a c. 149ᵃ segue la *Rethorica* che va sino a c. 198ᵗ. Nel margine sono spesso di mano dello stesso copista colmate le brevi lacune del testo. In principio del codice, nel retro della prima carta membranacea di guardia, si legge « Iste liber in quo est testus philosophie moralis fuit « quondam reuerendi Petris domini Henrici de Scarampis de Ast Epi. « Feltrensis et Bellunensis atque comitis qui obiit MCCCCXL die XXVIII « Septembris, cui immediate successit Rev.dus Pater dominus Thomas « Thomasinus origine uenetus, qui die XV octobris eiusdem anni fuit « per dnm. Eugenium quartum de Ecclesiis Racanatensi et Maceratensi « simul unitis translatus ad dictas Ecclesias Feltrensem et Bellunensem « etiam simul unitas. Cui d.no Thomae de bonis dicti defuncti remansit « presens liber cum sex aliis uoluminibus et fere nihil aliud. Qui d.nus « Thomas dicta septem uolumina anno d.ni MCCCCXLII in festo sanc- « torum apostolorum Simonis et Iude dedit librarie Ecclesie Feltrensis « cum hac conditione, quod non possint uendi nec alienari, sed semper « ad usum et commoditatem cleri seruari. Predicta autem uolumina hec « sunt | Primum Postilla super libri Prouerbiorum, Ecclesiastes et Can- « ticorum | secundum Textus philosophie naturalis | tertium Scriptum « sine nomine super libris phisicorum | quartum Valerius Maximus | « quintum textus Aristotilis librorum de anima cum commento super « eisdem libris | sextum Unum pontificale nouum quidem sed dictus D. T. « recepit non ligatum nec miniatum ymo in pluribus locis balneatum | « septimum est presens liber. — Reseruauit autem sibi dictus D. T. « Ep.us usum dictorum librorum ad placitum suum in uita sua ». Gli ultimi due fogli membranacei contengono varie scritture; prima è una indicazione « Iste liber est d.ni d.ni Odonis de Scalampis quem concessit « mihi fratri Petrino de Corterolis anno d.ni MCCC quinquagesimo sexto « XX die octubris. — Quindi viene un'epistola mandata da « Henricus « de Scalampis Eps. Feltrensis et Bellunensis ad fratrem Sebastianum

(1) Il traduttore è Guglielmo di Moerbeka. Il nome del traduttore si trova pure indicato al principio e alla fine di un ms. francese della Biblioteca de l' Arsenal contenente la Politica aristotelica: *Sciences et Arts*, 19. Cfr. JOURDAIN (*Op. cit.*, pg. 70).

« de Lanzauegiis ordinis minorum, magistrum in sacra pagina », nella quale il vescovo di Feltre e di Belluno risponde a varie questioni mossegli, d' ordine morale filosofico ed ecclesiastico. — A questa segue un'altra lettera molto lunga priva di titolo e di soscrizione, forse dello stesso Enrico. In essa si trattano pure questioni morali. In fine a c. 200 si legge la stessa notizia ch' è nella guardia membranacea in principio del codice, e che abbiamo riprodotta per intero.

Universitaria, *679*, membr. sec. XIV-XV, di cc. 70 non numerate; 330 X 215; con le iniziali de' libri splendidamente miniate, a diversi motivi ornamentali, con le sigle dei paragrafi a colore e fregi alle colonne. La prima pagina ha belle miniature, con la iniziale grande colorata (dentro v' è dipinto il filosofo che espone la sua dottrina a un frate intento ad ascoltarlo) e con graziose vignette rappresentanti motivi animali, di cui quella posta al margine inferiore raffigura una scena di caccia. I libri sono particolarmente indicati. Nel margine superiore della prima pagina sta scritto, a colori « *Ethicorum* ». Alla fine « Dicamus igitur insipientes. Explicit textus libri Ethicorum ».

Univ. 788, membran. sec. XIV-XV, di cc. 74 non numerate; 234 X 160; con le iniziali dei libri colorate e fregiate, e le sigle dei paragrafi a colori. Titolo: *Incipit I L. Ethicorum Ar.* Alla fine ' Dicamus igitur incipientes. Explicit '. Sotto a lettere più minute « Eustchius. exposit. septem primos libros. Aspasius octauum. Michael ephesius quintum. $\overset{m}{9}$. $\overset{m}{x}$. ». Più sotto ancora a lettere grandi, ma con inchiostro sbiadito « Qui scripsit scribat semper cum domino uiuat | Scribentis scripta pes et manus sint benedicta. — Considerans enim hiis forte utique magis conspiciemus et qualis politia optima et qualiter unaqueque ordinata et quibus legibus. Dicamus igitur incipientes. — Explicit liber Ethicorum aristotilis . deo gratias. Amen » (1).

Questa traduzione, che servì al commento di Tommaso d' Aquino, è contenuta in molti codici, tutti autorevoli per antichità e bontà di lezione. La notevole concordia nella lezione e nell' ordine della materia ci attesta l' autorità generalmente riconosciuta del *liber Ethicorum.* Ed

(1) Del *liber Ethicorum* il JOURDAIN (*Op. cit.* p. 438) vide parecchi mss. nella Biblioth. Royale: Anc. Fonds, 6307; Fonds de Sorbonne 919, 1780.

è una bella e limpida tradizione questa, e fortunata; diciamo così, giacchè è cosa molto rara, in quel tempo, che un'opera goda il favore e susciti l'interesse degli studiosi senza perder molto del suo stato primitivo ed assoggettarsi ad interpolazioni e tagli, concessi al gusto o all'ignoranza di ogni copista: come del resto ne fa fede la prima diffusissima redazione volgare dell'*Etica.* Non voglio tuttavia affermare che i codici non presentino alcuna varietà di lezione (ciò non avviene neanco in alcuno dei classici antichi, dove pure la tradizione è morta, vale a dire più rigida e tenace), ma rispetto ad altri rifacimenti e ad altre opere d'uso immediato e d'interesse vivo, in quei secoli di lenta ma continua elaborazione ed alterazione de' testi, essi ci dànno idea di tante voci concordi nell'affermare la rigorosa unità del testo aristotelico commentato da Tommaso: unità resa necessaria dall'importanza e gravità della materia, dall'interesse suo generale e dal testo già fissato in un commento ritenuto fondamentale per l'instituto filosofico etico del tempo.

Poche omissioni che si trovano in qualche codice sono quasi sempre supplite in aggiunte marginali, e anche l'ortografia si presenta abbastanza corretta. In tutti i codici la materia è divisa regolarmente in dieci libri che sono per lo più segnati al margine superiore del foglio, o sono nel contesto indicati dalla iniziale grande colorata o dallo spazio vuoto; in alcuni codd. abbiamo una partizione oltre che per libri per capitoli; in altri le sigle colorate dànno anche una divisione della materia in paragrafi. L'opera porta costantemente al principio il titolo: *liber Ethicorum*; in alcune soscrizioni finali ha un'indicazione diversa: *textus Ethicorum.* Alla fine del Marciano VI, 41 si legge con espressione latina: *explicit liber de instructione morum,* e

nella indicaz. dei libri nel Laurenz. 79, 13 è sempre detto: *Moralium liber*.

Manca ogni notizia che si riferisca alla traduzione. Un accenno particolare è nel Nap. Naz. VIII. G. 27: *Incipit liber Ethicorum Aristotelis de noua translatione*; nella prima pagina del Laur. XII. Sin. 9 si legge: *Ethica Aristotelis secundum traductionem antiquam*; ma la indicazione è di mano assai più recente, della seconda metà del sec. XV.

Il *liber Ethicorum* nei manoscritti è anonimo; per questa parte dalla tradizione diplomatica c'è nulla da trarre. Occorrono però alcune testimonianze: la prima è quella di Leonardo Bruni che tradusse dal greco in latino la Nicomachea dedicandola al pontefice Martino V (1).

Nel proemio l'Aretino parla con molto dispregio di una antica traduzione fatta da un frate dell'ordine dei predicatori, ignaro, secondo ch'ei giudica, di greco e di latino, e dà così ragione della necessità di quella sua nuova versione dell'opera aristotelica. « Aristotelis ethicorum libros facere « latinos institui, non quia prius traducti non essent, sed « quia traducti erant ut barbari magis quam latini effecti « uiderentur. Constat enim illius traductionis auctorem, *qui-* « *cumque tandem is fuerit, quem tamen ordinis predicato-* « *rum fuisse manifestum est*, neque grecas neque latinas « litteras satis sciuisse. Nam et greca multis in locis male acci- « pit, et latina sic pueriliter et indocte reddit ut uehementer « pudendum sit tam supine crasseque ruditatis. Quin etiam fre- « quenter uerborum que optima et probatissima latinitas

(1) Il Mehus [Leonardi Arretini Epistolarum libri VIII, Florentiae, 1741] parlando degli scritti del Bruni (tom. I, p. 76) dice della versione dell'Etica « huius uersionis meminit Manettus ac Poggius, editamque fuisse per Henricum Stephanum Paris. 1504 et anno 1510, testatur cl. Niceronus. Ascensianam Parisiensem ann. 1516 adiunxit Cas. Oudinus etc. ».

« habet ignarus, atque in opulentia nostra mendicans cum « greco uerbo latinum reddere nesciat, qui desperans et con- « silii inops ut iacent greca dimittit. Ita semigrecus quidem « et semilatinus fit; in utraque deficiens lingua, in neutra « integer. Quid dicam de transformatione orationis? qua nihil « est turbatius, nihil perversius » (1). E riferisce un esempio di quella maniera di tradurre: « In illa diligenti Aristotelis « mediorum extremorumque descriptione, quibus uirtutes et « uitia contineri ostendit, iste interpretans quodam loco sic « inquit: circa delectabile autem quod quidem in ludo me- « dius quidem eutrapelos et dispositio eutrapelia. Superha- « bundantia bolomochia et qui habet eam bomolochus, qui « autem deficit agricos quis et habitus agrichia ». E aggiunge pieno di sdegno: « o ferreum hominem! non possum quidem « legens me continere! ». Da questo luogo risulta chiaramente che la traduzione latina cui accenna il Bruni è appunto il *liber Ethicorum* commentato da Tommaso d'Aquino: il passo citato appartiene di fatti a quel testo [Lib. II lect. IX].

L'Aretino conobbe questa sola versione greco-latina. Nell'ep. I del lib. V (2), a Ugo Benci medico senese, esponendo le ragioni per cui al principio dell'Etica aristotelica ei pensò doversi tradurre l'espressione greca τἀγαθόν con « summum bonum », ha motivo di accennare all'*antiqua interpretatio* dove il greco τἀγαθόν era stato malamente reso con « bonum » semplicemente; e riporta la frase di quel *primus interpres*: « bonum quod omnia appetunt » ch'è appunto del *liber Ethicorum*. E nell'epistola IV del libro VII, a Francesco

(1) La versione dell'Aretino è contenuta in molti codd. mss. Ho tratto il brano da un codice della Nazionale Braidense di Milano: A. F. X 9, cartac., della seconda metà del sec. XV.

(2) *Op. cit.*, part. 2ª pp. 1-8.

Piccolpasso, arcivescovo di Milano (1), polemizza affermando il grande merito della traduzione sua rispetto a quella antica, di cui riferisce a proposito della stessa espressione τἀγαθόν, oltre quella citata, una frase del lib. X (lectio II) « per se bonum quod omnia appetunt ». Seguono altri documenti notevolissimi. Il primo è una lettera che Leonardo scrisse dopo aver pubblicata la traduzione dell'Etica. La lettera di carattere polemico molto acerbo (2) è diretta a un Demetrio (3) il quale aveva attaccato con molta vivacità, pare, l'Aretino, per alcuni giudizi da questo espressi nel Prologo della sua traduzione, in cui aveva dato ad Aristotele lode di grande maestro dell'eloquenza e di artefice squisito del dire e aveva affermato che l'autore dell'antica versione era stato un cattivissimo interprete.

La lettera è importante per molti riguardi e merita di esser qui riferita per intero.

LEONARDUS DEMETRIO S.

Tria, ut ex litteris tuis animaduertere potui, a te in crimen uocantur ex illa prefatione mea, quam libris Ethicorum adscripsi. Unum quod Aristotelem de eloquentia commendarim, quem tu asseris nec eloquentem fuisse unquam nec curauisse quidem ut eloquens esset. Alterum, quod interpretem illum, qui ante me hunc librum traduxit, ordinis Predicatorum fuisse dixerim. Tu uero antiquiorem interpretem eius libri putas esse quam ordinem ipsum, exquo fuisse affirmo. Tertium, quod huic ipsi interpreti maledixerim indignaris. Sunt et alia quedam in litteris tuis, sed mehercle ita caliginose scripta ut sensum eruere nullo modo potuerim et illa ipsa, que supra retuli, allucinando potius deprendi te dicere uelle, quam tu dicas. Ad hec igitur tria nunc: ad

(1) *Ivi*, pp. 81 sgg.
(2) Ep. 22, lib. IV, pp. 137 sgg.
(3) Dalla lettera del Bruni non si ricava chi sia: dice solo ch'egli era discepolo di un maestro famoso per cultura teologica, ma non letteraria.

alia uero si forsan id cupies, cum apertius scribes, respondebo. Primum igitur de Aristotele uehementer erras. An non curauit ille ut eloquens esset? nam utrum fuerit mox uidebo. Sed ita curauisse illum constat, ut neminem magis. Testes sunt artes rhetorice ab eodem philosopho labore summo diligentiaque perscripte, nec semel tantum, sed rursus atque iterum pluribus uoluminibus explicate. Nec est quicquam in ea facultate, quod non illum non modo pro se didicisse, sed etiam alios docere uoluisse appareat. Tanta uero in eo cura eloquentie fuit ut etiam minutissima queque scrutari et indagari niteretur. Quis enim queso ante hunc pedes et syllabas etiam soluta in oratione seruandas ostendit? Ut dactylum iambumque reiiceret, alterum ut elatum nimis, alterum ut depressum: peana uero illum duplicem probaret, qui est aut ex longa, quam tres breues subsecuntur, aut ex tribus breuibus et longa postrema, quorum alterum principiis, alterum clausulis assignavit. An non curauisse illum dicis ut eloquens esset, qui eloquentie artes tam curiose perscripsit, et minutissima queque tanta diligentia perscrutatus est? Atque ego certissime scio nec te nec praeceptorem illum tuum hominem, ut audio, magna theologie scientia, sed nullarum penitus litterarum, quid sit pean, quid iambus intelligere, nullum denique uestigium eloquentie intueri. Nec id sane in uobis reprehendo: non est enim cuiusque ista discernere: sed id reprehendo, quod tam leuiter de rebus uobis incognitis iudicium proferatis. Falsum est igitur quod scribis non curauisse illum ut eloquens esset, sed an fuerit eloquens uidendum est. Nam fieri potest ut curauerit quidem, nec tamen sit eloquentiam consecutus. Equidem quantum est in me iudicii, non uideo quo modo, quas Aristoteles tractauit, aut aptius aut suauius aut copiosius scribere quisquam potuerit. Lege eius libros, nec morales solum et ciuiles, in quibus magna eloquentia coheret, sed eos qui physici aut metaphysici scribuntur. Inuenies locos nullius eloquentie capaces eloquentissime ab eo tractatos, rebusque obscurissimis splendorem et claritatem per eloquentiam attulisse. De quo si non michi credere uis, at Ciceroni credas. Quamquam nec tu forsan Cicero qui fuerit, intelligis, egoque fatuus sum, qui tecum ista dissero. Sed tamen Cicero vir acerrimi iudicii summus ipse orator suauitatem et copiam et omnia scribendi ornamenta Aristoteli tribuit, flumenque aureum illius scripta appellat. Ex quo magis translatoribus indisertis irasci soleo, quod huius philosophi libros admirabili facundia suauitateque in greco scriptos, tam absone nobis conuerterunt. Sed non sunt illi Ari-

stotelis libri, nec si uiuat ipse suos esse uelit, sed mere conuersorum ineptie. Ille enim et politissimus scriptor esse uoluit, et quod uoluit curauit, et quod curauit assecutus est. Quid ergo me in crimen uocas? Quid eloquentissimum infantie condemnas? An non pudet de rebus tibi incognitis ita leuiter asseuerare? Sed satis de hoc. Ad aliud transeamus. Eum qui librum Ethicorum ante me conuertit ordinis Predicatorum fuisse dixi. Hoc tu ita derides, quasi erratum manifestum. Ecce rursus fatua crassaque opinio uix pueris digna. Putas enim interpretationem illam Boetii fuisse, qua quidem in re perquam pueriliter aberras. Nullam enim Boetii interpretationem habemus preterquam Porphyrii et Predicamentorum et Perihermenias librorum, quos si accurate leges, uidebis summum illum uirum sine ullis ineptiis libros transtulisse: textus est nitidus et planus et greco respondens. At enim in Ethicis et Physicis quid tandem est praeter ineptias meras? Non uerba in his latina, non dicendi figura, non eruditio litterarum: preterea ab ipso greco male accepta complura. Hec a Boetio longe absunt uiro in utraque lingua docto et eleganti. Numquam ille *architectonicam*, numquam *eutrapeliam*, numquam *bomolchos*, numquam *agricos*, quorum uocabula in latino habemus, grece reliquisset. Numquam *tristiciam* pro *dolore* posuisset, numquam *honestum* cum *bono*, *eligere* cum *expetere* confudisset. Atque ut scias, duo fuerunt ante me, quod equidem uiderim, interpretationes Ethicorum. Una, quam ex arabe lingua traductam constat post Averrois Philosophi tempora, que quoniam anterior est uetus appellatur. Altera hec posterior et novior a Britanno quodam traducta, cuius etiam proemium legimus, in quo et fratem se ordinis Predicatorum scribit, et rogatu confratum de his transferendis laborem suscepisse. Quomodo igitur interpretatio ista prius fuit, quam Ordo ipse institutus est? Aut quomodo Boetii fuit ista noua interpretatio, cum uetusta illa et anterior post Averroim fuerit, Boetius uero aliquot seculis Auerroim anteeat? Reliquum iam crimen est quod huic interpreti maledixerim. Equidem si vitam illius, si mores, si genus insectatus essem, tunc faterer me illi maledixisse. Sed nichil tale attigi, neque attingerem. At enim de litteris studiisque contendere, ac interdum uehementius urgere, et si res exigat, aduersarium pungere: disserere id quidem est, non maledicere. Denique tota vis in eo uersatur, iure an iniuria illum reprehenderim. Dixi greca uerba ob ignorationem latine lingue ab eo relicta, pro quibus latina uel optima haberemus. Nec dixi modo sed et probaui et uerba ipsa ostendi. Cetera quoque

errata, nec ea pauca nec leuia redargui. Aut igitur ista defende si potes, aut me pupugisse illum non moleste feras. Equidem si in pictura Yotti quis fecem proiiceret, pati non possem. Quid ergo existimas mihi accidere, cum Aristotelis libros omni pictura preciosiores tanta traductionis fece coinquinari uideam? An non commoueri? An non turbari? Maledictis tamen abstinui, sed rem ipsam redargui, ac palam feci. Vale » (1).

Oltre a questa va ricordata un'altra epistola lunghissima (lib. VII, ep. IV), diretta all'arcivescovo di Milano, Francesco Piccolpasso di Bologna, il quale aveva inviato al Bruni un libello di uno spagnuolo, Alfonso di S. Maria (1), che aveva criticato acerbamente la traduzione Bruniana, mostrando di preferire quella antica del *liber Ethicorum*. Il Bruni anche questa volta ha parole di alto rammarico e di profondo disprezzo per coloro che di fronte alla sua *noua ac uera traductio* osavano farsi ancora i difensori *ueteris illius non traductionis sed delirationis*. Alfonso aveva detto al Bruni: « Confero antiquam interpretationem ad tuam, « quod possum, et illam longe antepono ». E l'Aretino gli

(1) M. Buhle (cfr. Jourdain, *Op. cit.*, p. 234) nella sua ediz. di Aristotele (*Arist. Opp.* t. I, p. 210) applica a torto a una versione arabo-latina le parole di Leonardo d'Arezzo, e aggiunge « hec quidem (*sc.* « uerba) ad ueterem illum interpretem latinum spectant cuius uersione, « non tamen e graeco sed ex arabico aut hebraico facta, plerique ante « Leonardi Aretini et Joannis Argyropoli operam usi fuerunt ». Queste parole dánno a vedere come l'autore della *Geschichte der neuern philosophie* ignorasse lo stato delle prime versioni aristoteliche e quanta presunzione avesse per andar contro a un documento ch'egli stesso allega: la lettera del Bruni.

(1) Alfonso di S. Maria o di Cartagena « episcopus Burgensis ». La polemica seguitò a svolgersi largamente sugli stessi argomenti e sul medesimo tono in un' altra lunghissima lettera (lib. X, ep. 24 pp. 195-217 tom. II] diretta allo stesso Francesco Piccolpasso, in cui l'Aretino ribatte le critiche di Alfonso; e nell'epist. 26 del libro X « Johanni Nicolae », in cui torna a sostenere la necessità di tradurre τἀγαθόν con « summum bonum ». Più tardi l'Aretino pare si sia conciliato con il vescovo Alfonso (lib. IX, ep. XI, p. 158).

rinfaccia un cumulo di spropositi da lui colti in quell' antica traduzione; di più lo spagnolo riteneva di Boezio la traduzione dell' Etica: e il Bruni gli fa osservare, come si è visto anche nell' epistola precedente, quanto disti lo splendore della frase boeziana « ab illius interpretis deliratione ». E poi ripete presso a poco le stesse parole della lettera a Demetrio (tom. II pag. 89): « Atque ut scias, due fuerunt « ante me, quod equidem uiderim, interpretationes Ethico- « rum: una quam ex arabe lingua traductam constat post « Auerrois philosophi tempora, que quoniam anterior est, « uetus appellatur. Altera hec posterior et nouior a Bri- « tanno quodam traducta, cuius etiam proemium legimus ».

Ma lasciamo ora da parte lo spirito agitato e ombroso dell'Aretino, l'altera posa e i superbi giudizî e l' aspre critiche sue; lasciamo ch' ei meni vanto signorile della sua conoscenza e del giudizio fine su Aristotele retore e maestro della parola, e dalle epistole sue ricaviamo quel che c' è d' importante e sicuro per la questione nostra.

Il Bruni conobbe dunque due versioni latine della Nicomachea: l'antica [*uetus* o *uetusta*] proveniente dall'arabo e posteriore ad Averroe; l' altra più recente [*nouior*] (1) dal greco, il *liber Ethicorum* che ci è giunto con il commentario di Tommaso d'Aquino. L' autore di questa versione è un inglese [*Britannus quidam*], frate dell' ordine dei predicatori. Su questo ultimo particolare è bene insistere: l'Aretino, nel proemio alla versione dell'*Etica*, lo annuncia come l' unica notizia sicura ch' ei possedesse sull' autore dell' antica traduzione; lo annunzia con particolari maggiori nella epistola polemica: il traduttore è un domenicano che si accinse a quell' opera per istanza dei confratelli dell' ordine.

(1) In un cod. della Nazionale di Napoli [VIII, G. 27, della fine del sec. XIV] il *liber Ethicorum* è citato come *noua translatio*.

La testimonianza dell'Aretino ha grande valore in questa sua lettera di risposta nella quale egli è chiamato, è costretto anzi, a riferire tutti i particolari conosciuti intorno all'autore della *nouior translatio*, giacchè una delle critiche mossegli lo incalzava precisamente sul tempo e sull'autore della versione. E l'Aretino è obbligato a dire tutto quello che sa e ad allegare tutti i documenti che può; oltre quelli letterarî e dialettici, i documenti storici.

É bene fermare l'attenzione sulla frase « cuius [*scil.* translationis] etiam proemium legimus », la quale non significa come potrebbe sembrare: « e di quella versione ci siamo degnati di leggere perfino il proemio », giacchè non avrebbe ragione di dir questo l'Aretino: di un'opera va letto tutto, anche il proemio, anzi prima di ogni altra cosa questo quando c'è. É naturale che ciò avvenga in tutti i tempi, e presso tutti i lettori, specialmente quando questi erano gli umanisti, i quali sopra tutto badavano alla parte soggettiva dell'opera, mossi com'erano da quella smania di critica scontrosa ed acerba delle persone. La frase va intesa dunque: « e abbiamo potuto leggere anche il proemio »; il quale però non accompagnava tutte le copie del *liber Ethicorum*: possiamo confermarlo noi che in tutti i manoscritti, veramente numerosi, l'abbiamo invano cercato. Ma ce ne diamo facilmente ragione: il testo della traduzione s'imbagagliò presto col commento tomistico e servì a questo unicamente e si diffuse solo in grazia di questo. Dunque il Bruni potè leggere anche il proemio della versione e ce ne riferisce; la sua relazione, ripetiamo ancora, ha molta importanza. Gli umanisti, e in ispecie gli umanisti come il Bruni, non scendono quasi mai a pure e semplici constatazioni di fatto, come facciamo noi moderni educati al più grande rispetto della storia e della verità; essi amano discutere originalmente sulle

questioni e far brillare il grado di elevazione e di acutezza del loro ingegno. Per questo è una grande fortuna quando li vediamo scendere dal loro piedistallo e darci quelle notizie ch' essi potevano cogliere così vive sui testi che avevano per le mani e che ora in buona parte non possediamo più. Abbiam colto l' Aretino in uno di questi momenti fortunati, e la sua testimonianza è senza dubbio autorevole e vera. Dalle parole del Bruni risultano due notizie positive sicure: l' autore della versione aristotelica fu un frate dell' ordine dei predicatori e fece la traduzione ad istanza dei suoi confratelli. Un dato negativo aggiungiamo noi: il nome del traduttore non doveva affatto apparire nel proemio; ciò risulta chiaramente dall' epistola dedicatoria a Martino V (*quicumque tandem is fuerit* ...), e poi il Bruni, se ve lo avesse scorto, l' avrebbe indubbiamente riferito.

E passiamo ad altre testimonianze.

Il Jourdain (1) ebbe in esame un ms. della Biblioteca Reale di Francia (2) contenente la traduzione latina che Ermanno il tedesco avea fatto di una parte della *Retorica* di Aristotele, dall' arabo. Nel prologo (3) Ermanno giustifica l' oscurità e la ineleganza della sua traduzione, chè del resto quell'opera era stata tradotta dal greco in arabo, monca e imperfetta non solo, ma inoltre «multo difficilius et rudius». Ad ogni modo il traduttore si ripromette qualche utilità dalla sua fatica, giacchè è preferibile aver quei libri «sic translatos quam derelictos», e spera nell'aiuto degli altri per il compimento dell' opera sua; chè così era appunto avvenuto dell' *Etica*. Riportiamo il brano fondamentale « Quemadmodum contin« git in libro Nicomachie, quem latini Ethicam Aristotelis

(1) *Op. cit.*, p. 59.
(2) Bibl. Royale, Fonds de Sorbonne, 1779.
(3) È riportato dal JOURDAIN, *Op. cit.*, p. 140.

« appellant. Nam et hunc prout potui in latinum eloquium « ex arabico redegi. Et postmodo reuerendus pater magi- « ster Robertus Grossi capitis, sed subtilis intellectus, Lin- « kolniensis episcopus, ex primo fonte unde emanauerat, « greco uidelicet, ipsum est completius interpretatus et « grecorum commentis precipuas annexens notulas com- « mentatus ».

Ermanno il Tedesco avea compiuta la sua versione dell'*Etica* nell'anno 1240, e nel 1256, secondo che il Jourdain afferma, la versione della *Retorica*. In questo tempo, dal 1240 al 1256, Robert Grosthead vescovo di Lincoln pare dunque che abbia interpretato l' Etica aristotelica, direttamente sul testo greco.

La testimonianza di Ermanno è la sola; nessuno dei mss. contenenti qualcuno dei varî rifacimenti latini della Nicomachea fa il nome del vescovo di Lincoln. Ma quella del nome appunto è la lacuna più molesta dei codici.

Nè il proemio di Ermanno ci dà della traduzione di Roberto Grosthead indicazioni che possano rivelare particolarmente il contenuto: ci dice solo « completius interpretatus ». Ora se la traduzione del vescovo inglese ci è rimasta, essa non può esserci rappresentata che dal *liber Ethicorum*, commentato da Tommaso, l' *unica* traduzione completa greco-latina. Ci sarebbe da aggiungere la testimonianza dell'Aretino, il quale dice che la traduzione greco-latina, da lui conosciuta, appartiene a un ecclesiastico inglese ed è più recente [*nouior*] dell'altra arabo-latina, fatta in tempo posteriore ad Averroe: Ermanno dice appunto che la traduzione del Grosthead fu fatta dopo quella sua arabo-latina, che è con molta probabilità la *uetus* o *uetusta* versione conosciuta dal Bruni.

I dati raccolti fin adesso potrebbero indurci a risolvere

la questione, attribuendo la traduzione del *liber Ethicorum* a Roberto Grosthead, vescovo di Lincoln (1).

Ma sorge un grave dubbio. Il Bruni ci dà un particolare sicuro, per la costanza con cui è ripetuto nel Prologo della sua versione e nella epistola a Demetrio: « il traduttore è un frate dell'ordine dei Predicatori, e tradusse l'opera ad istanza dei suoi confratelli ». Poniamo mente che il *liber Ethicorum* fu la base del commentario di Tommaso d'Aquino, frate domenicano, ed avremo una bella e chiara conferma dell' ultima asserzione dell'Aretino.

Ma Roberto Grosthead appartenne a quell' ordine ? Il Jourdain, che sta per il vescovo di Lincoln, dice a tal proposito « La seule objection valable qu'on puisse me faire, « c' est que Robert de Lincoln n' est point compté parmi les « fréres de l'ordre de Saint-Dominique. Mais ne sait-on pas « qu' il règne quelque confusion dans l'histoire des premiers « siècles de cet ordre, et qu' on ne posséde point un cata- « logue complet de tous ceux qui en ont fait partie ? En « resumé, la témoignagne d' Hermann, écrivain contempo- « rain, n' est détruit par aucune autorité du même âge, et « on doit l' adopter » (2). Ora Roberto Grosthead non solo non appartenne all'ordine di S. Domenico, ma fu uno degli avversari più risoluti ed eloquenti contro l'onnipotenza della chiesa romana.

Una nuova testimonianza ci è data dell'Echard, il quale pubblicò una nota posta in fine a una versione dell'*Etica* contenuta in un ms. della « maison Saint-Honoré » (3).

---

(1) Lo si appella in maniere diverse: Grosthed, Grosthead, Gratheard, e in francese Grosse-tête; cfr. *Dictionnaire des Sciences Philosophiques*, Paris, 1885, p. 1486.

(2) *Op. cit.*, p. 62.

(3) *Scriptores Ord. Praedicat.*, t. I, p. 469; cfr. JOURDAIN, *Op. cit.*, p. 60.

La nota è così concepita: « *Finit liber Ethicorum* Aristotelis ad Nicomachum, interprete (ut nonnulli astruunt) « F. Henrico Kosbien, Ord. Frat. Pred. quem et omnes textus « eiusdem philosophi traduxisse dicunt, adjuncta familiari « explanatione litterali per totum, ac per primos sex libros « ad singulos tractatus, interjectis questionibus et dubiis « non minus fructuose quam succinte discussis. Ex Parisiis, « VI Kal. oct. 1500 ».

L'Echard fa osservare che la versione è quella che si legge nelle opere di Tommaso sotto il nome di *translatio uetus*: dunque si trattava del *liber Ethicorum*; e la soscrizione pare venga a completare e confermare la testimonianza dell'Aretino dandoci il nome dell'autore: Enrico Kosbien.

Tommaso d'Aquino, a differenza di Alberto Magno, pare si sia unicamente servito di versioni derivate direttamente dal greco. Guglielmo Tocco, nella vita di Tommaso, dice positivamente: «Scripsit etiam super philosophiam naturalem « et *moralem* et super metaphysicam, quorum librorum pro« curauit ut fieret *noua translatio* quae sententiae Aristote« lis contineret clarius ueritatem » (1).

Aventino, il quale trae senza dubbio da scrittori antecedenti, ci dice che Henricus, domenicano di Brabante, fece nel 1271, sul testo greco, a preghiera di Tommaso, una nuova versione di tutti i libri di Aristotele. Ecco le parole di Aventino: « Anno Christi 1271, Haenricus Brabantinus, dominicanus, rogatu D. Thomae e graeco in latinam linguam, de uerbo ad uerbum, transfert omnes libros Aristotelis » (2).

Questo brano, d' importanza fondamentale, ci richiama subito il luogo dell'epistola a Demetrio, nella quale il Bruni afferma di aver letto il proemio del *liber Ethicorum*, dove

(1) *Acta Sanctorum*, Antuerpiae, 1643, mensis Martii, t. I, p. 665.
(2) *Annalium Boiorum*, Lipsiae, 1710, lib. VII, c. 9, p. 673.

il traduttore « *fratrem se ordinis Praedicatorum scribit, et rogatu confratrum de his trasferendis* [sc. libris] *laborem suscepisse* ». È un riscontro che porta la luce.

Di questo frate Enrico di Brabante, che alcuni identificano con Enrico Kosbien, mentre altri ne fanno uno scrittore distinto (1), è ben certo che nel sec. XIII furon pubblicate delle traduzioni latine. Oltre la testimonianza così positiva di Aventino, abbiamo una nota che il Jourdain lesse in più manoscritti alla fine del quarto libro della versione arabo-latina delle *Meteore* (2): « Completus est liber Metheorum, cuius tres libros transtulit magister Girardus de arabico in latinum: quartum transtulit Henricus de greco in latinum: tria uero ultima Auicenne capitula transtulit Aurelius de arabico in latinum ». La testimonianza addotta, autorevolissima per la provenienza sua, basta ad assicurarci che Enrico di Brabante aveva fatto delle traduzioni dal greco, di opere aristoteliche; d'altra parte la notizia dell'Aventino merita tutta la nostra fede, per le fonti cui attinge lo scrittore, e viene ancora confermata dalla nota apposta al ms. della « maison Saint-Honoré », in cui è cenno di una versione completa di Aristotele fatta dal Kosbien.

Ora, stabilito per certo che Enrico di Brabante fece una traduzione greco-latina delle opere di Aristotile e che a tale traduzione fu spronato da Tommaso, frate dello stesso ordine; stabilito questo, dico, è naturale supporre, anche in mancanza di altri dati, ch' egli possa essere stato l' autore di quella traduzione greco-latina di cui si servì l' Aquinate per i suoi commentarî al testo morale aristotelico (3).

(1) JOURDAIN, *Op. cit.*, p. 66.

(2) *Op. cit.* a p. 66; ne cita due, uno della biblioteca di Reims, 682; e uno della Bibl. Royale, Ancien fonds, 6325.

(3) C' è da osservare che accanto a Enrico sorge un altro autore di traduzioni aristoteliche greco-latine, anch' egli frate e brabantino,

Il Jourdain nega valore alla nota del ms. della « maison Saint-Honoré »; il tenore della nota pare a lui troppo indeciso; l'attribuzione, egli dice, fatta a Enrico Kosbien riposa su una semplice astrazione: *ut nonnulli astruunt* (1). E poi l'Echard ci fa osservare che l'autore della esposizione non è quello stesso che tradusse l'Etica; giacchè ne' commentarî sono citati i due traduttori umanistici dell'Etica, Leonardo Aretino e Giovanni Argiropulo.

Il tenore della nota lascia certo luogo a qualche dubbio; ma può essere (ed è naturale che sia così) che il soscrittore non abbia inteso riferire la seconda parte (*adiuncta etc.....*) al Kosbien, ed abbia voluto soltanto accennare alla materia del libro, il quale conteneva oltre la versione del

---

Guglielmo di Moerbeka. Roggero Bacone dice di lui: « ut notum est omnibus Parisiis literatis, nullam nouit scientiam in lingua graeca de qua praesumit, et ideo omnia transfert et corrumpit sapientiam latinorum (*Opus Maius*, ap. Iebbi Praef.) ». Parecchi altri scrittori fanno di lui onorevole testimonianza e confermano ch' egli avea fatto una traduzione di tutti i libri d'Aristotele, dal greco in latino « uerbum ex uerbo », usata molto nelle scuole, e fatta ad istanza di Tommaso d'Aquino.

Questa notizia si legge nella *Cronica slava* (ap. Lindenbrog *Scriptores rerum germanicarum septentrionalium*, etc. ex edit. Fabric., 1706, p. 206), ed Enrico di Hervordia riferendo lo stesso fatto aggiunge che Guglielmo tradusse tutti i libri d'Aristotele di filosofia naturale e morale e della metafisica, e compose un libro *de Apibus* « gratiosus » e uno *de Naturis Rerum*. (Ap. Cel. Bruns, Beitrage, fasc. I, p. 43; Cfr. Schneider, *Arist. de Anim. Hist.* Epim. IV, t. 1, p. CXXXIV). Ma intorno a questo scrittore è molta confusione ed incertezza. Il Jourdain (*Op. cit.*, pp. 67 sqq.) dà un elenco delle opere di cui non è dubbia l'attribuzione a Guglielmo de Morbeka; fra queste i tre libri della Retorica e gli otto libri della Politica: dell'*Etica* nessun cenno.

Del resto non abbiamo alcun motivo di agitare una nuova questione intorno alla possibilità di attribuire a Guglielmo di Moerbeka la traduzione del liber Ethicorum, quando la nota del ms. Saint-Honoré parla di un *Henricus*, e noi sappiamo di una larga traduzione aristotelica fatta ad istanza di Tommaso da Enrico di Brabante.

(1) Il ms. andò smarrito e forse distrutto per la dispersione avvenuta, durante la rivoluzione, della biblioteca dei Giacobini della « maison S. Honoré ».

Kosbien un commentario che può non avere alcun rapporto di tempo con il traduttore dell' Etica. Per la perdita del ms. nè il Jourdain potè naturalmente pronunciarsi allora circa l' indole di quella esposizione, nè ora noi lo possiamo. Ma è lecito supporre che essa sia contemporanea all'autore della nota giacchè niente ci obbliga a supporre con il Jourdain come interpolate le citazioni del Bruni e dell'Argiropulo.

Il Jourdain nel sostenere la sua opinione ricorre a mezzi eccessivamente sbrigativi; egli ritenuta falsa, solo perchè tradizionale ed affidata all'opinione di taluni, l' attribuzione al Kosbien, ritenute interpolate le citazioni dei luoghi del Bruni e dell'Argiropulo, trova il modo di accordare l' epistola dell' Aretino con la nota dell' Echard e col prologo di Ermanno, ravvisando nella *familiaris explanatio* e nella *questiones interiectae* della nota del ms. di S. Honoré, le *praecipuae notulae* del prologo di Ermanno.

E questo è un correr troppo, lasciando per via la parte essenziale del carico.

Il Jourdain, fondandosi sul prologo di Ermanno, attribuisce senz' altro la traduzione del *liber Ethicorum* a Robert Grosthead. Ermanno non ci dà della traduzione di Roberto alcun indizio che possa farci identificare il *liber Ethicorum* con l' opera del vescovo di Lincoln. Egli dice solo che appresso a lui, Roberto sul testo greco aveva interpretato (*interpretatus*) l' Etica. Un lieve dubbio può sorgere circa questa parola: lo esponiamo senza dare però ad esso alcuna importanza. É notevole come Ermanno adoperi questa sola volta il vocabolo *interpretari*; comunemente egli usa *transferre*; qualche volta (nello stesso prologo) *in latinum uertere* e altrove *in eloquium latinum redigere*. Vero è che tra i vocaboli usati più comunemente dall' antichità classica per significare il *tradurre* è appunto *inter-*

pretari, e Gerolamo « il re dei traduttori » distingueva l'*interpres*, traduttore letterale, dal *paraphrastes* traduttore libero (1); ma è altresì vero che per fissare il significato delle parole bisogna badare all'uso loro nelle diverse epoche: ed in quel tempo la parola generalmente usata per indicare il tradurre era *transferre* (2). Di più quell'espressione *completius* non è troppo chiara, specie se riferita con valore comparativo alla precedente versione di Ermanno, la quale è rispetto al testo originale abbastanza larga ed estesa non che completa; d'altra parte si potrebbe obiettare che in una traduzione non si tratta di essere più o meno completi, ma più o meno fedeli e chiari, e potrebbe quindi rafforzarsi il dubbio che si tratti di una dichiarazione; ma si potrebbe rispondere che l'avverbio va inteso assolutamente nel significato di « compiuto del tutto », qualità ritenuta certo importante e notevole da Ermanno traduttore dei rifacimenti arabi non sempre perfetti nè compiuti, come quello della *Retorica*. Quanto al « subtilis intellectus », questa frase è evidentemente un'antitesi retorica al nome del vescovo inglese « Grossum caput »; ma potrebbe anch'essere intesa a mettere in rilievo le qualità particolari del dichiaratore.

Del resto, ripetiamo, queste osservazioni circa l'intendimento delle parole non hanno per noi alcun serio valore; giacchè si potrebbe sempre rispondere che Ermanno parla di due opere distinte: una *interpretatio* e delle *notulae praecipuae*. Si può intorno a questa affermazione di Ermanno

(1) Sabbadini, *Del tradurre i classici antichi in Italia*, in *Atene e Roma*, n. 19-20, 1900, col. 205.

(2) Alberto Magno nel comm. al *lib. de uegetabilibus et plantis* accennando alla imperizia del traduttore latino dice: « ex uitio transferentium librum Aristotelis de plantis cuius ego *interpres* et relator in « capitulis inductis. Lib. I, tract. 1, cap. 4 », adoperando evidentemente la parola *interpres* nel significato di commentatore.

muovere qualche dubbio, proveniente dal silenzio di altri scrittori anche contemporanei, i quali si occuparono molto onorevolmente di Robert Grosthead, senza far cenno d'alcuna sua particolare versione. Roggero Bacone lo pone tra gli scrittori del sec. XIII che si distinsero più per la conoscenza delle lingue classiche (1); tra le opere che attestano la sua cultura classica è un « breve compendium in octo libros Physicorum » (2), e una esposizione « in Analytica Posteriora » (3); sappiamo invece che per ordine suo Nicola chierico dell'Abbazia di Saint-Alban tradusse in latino il testamento dei dodici Patriarchi (4). Del resto nessuna notizia di sue traduzioni letterali dal greco; l'attribuzione a Roberto Grosthead della versione greco-latina del commentario di Eustrathius è una supposizione o una presunzione del Jourdain. Ma veniamo agli argomenti più gravi.

Leonardo d'Arezzo parlando con alto disprezzo dell'autore della *nova traslatio*, in due epistole, lo chiama *Britannus quidam*: e questo è il sostegno principale del Jourdain. Ora noi non sappiamo come il Bruni abbia fatto a sapere che l'autore era inglese; giacchè nel proemio il nome non c'era. Ma Roberto di Lincoln fu un personaggio troppo illustre in Inghilterra e in Francia e altrove, perchè il suo nome non comparisse nel proemio o non ispirasse un certo riguardo all'Aretino, il quale se ne sbriga con un *Britannus quidam*; e poi l'Aretino certamente, superbo com'era, si sarebbe compiaciuto di quella sua grande

---

(1) *Op. cit.*, p. 48. MATHIEU PARIS lo chiama « uir in latino et graeco peritissimus ». *Historia Major Anglorum*, Londini 1784, p. 538.

(2) Venezia, 1498-1500; Paris, 1538.

(3) Padova 1497, impressa più volte a Venezia nel sec. XV e XVI. Cfr. *Dictionnaire de sciences Philosophiques*, p. 1486.

(4) MATHIEU PARIS, *Op. cit.*, l. c.

superiorità di ellenista, di scrittore latino e d'interprete rispetto a un vescovo famoso nella storia della Chiesa e delle lettere.

D'altra parte, ripetiamo ancora, Roberto di Lincoln non appartenne all'ordine dei Predicatori. E pure è necessario che il traduttore del *liber Ethicorum* appartenga a quell'ordine per sodisfare alla testimonianza dell'Aretino e alle esigenze storiche. Noi sappiamo che la Chiesa avea lanciato i suoi anatemi contro le versioni aristoteliche diffuse in quel tempo, fatte per lo più sul testo arabo, in parte per le teorie dello Stagirita che ancora dovea essere conciliato con la Chiesa, in parte per le teorie panteistiche de' suoi interpreti. E sappiamo ancora che alla severissima condanna pronunciata contro le traduzioni latine aristoteliche dal concilio di Parigi nel 1209, e rinnovata da papa Gregorio IX nel 1231, avea, con tutto l'interesse e il fervore della sua fede cattolica, aderito Tommaso d'Aquino. E però va accolta senza alcuna limitazione la notizia data da Guglielmo Tocco, che l'Aquinate avea fatta intraprendere una nuova versione più chiara ed esatta delle opere di filosofia naturale, morale e metafisica; notizia ripetuta poi con particolari di nomi dall'Aventino, dalla Cronica slava e da Enrico di Hervordia.

Questo possiamo asserire fermamente: Tommaso, pieno di scrupoli ortodossi per la traduzione del testo aristotelico che si accingeva a commentare, non si era fidato che de' confratelli dell'ordine. Egli, osserva bene uno studioso dell'opera sua, volle provvedersi di una traduzione eseguita a dirittura sul testo greco e la cui fedeltà scrupolosa gli venisse garantita dalla persona stessa del traduttore (1). Insomma, volle un testo nuovo per sè. Per dare ragione al Jourdain bisognerebbe senz'altro

(1) Carlo Jourdain, *La filosofia di S. Tommaso d'Aquino*, tradotta da Nicola Nicodemo. Napoli 1860, p. 47.

ammettere che Roberto di Lincoln sia appartenuto all' ordine dei Predicatori e che avesse fatto quella versione dell' Etica per incarico di Tommaso. Or bene, ch' egli sia stato dell'ordine di S. Domenico non risulta per nessuna testimonianza, e nella nota di Ermanno non è alcuna parola che possa farci sospettare l'influenza dell'Aquinate in quel lavoro del vescovo inglese.

Invece abbiamo sicure testimonianze sulle traduzioni di Enrico Kosbien e di Guglielmo di Moerbeka, i quali furono incaricati da Tommaso a quel lavoro di nuova letterale traduzione aristotelica. Una traduzione di Roberto di Lincoln, se ci fu, non corse molto; e in ogni modo non potè essere utilizzata da Tommaso.

Questi è nettamente contro gli Averroisti. Ermanno il Tedesco, che traduce l' Etica di Averroe, fa onorevole menzione del lavoro del vescovo di Lincoln; e questo ci fa sospettare che Roberto Grosthead non avesse assunto posizione di battaglia nella sua interpretazione di Aristotele contro la precedente comune scuola averroista. Ma c'è un argomento molto importante. Il vescovo di Lincoln, persona coltissima, mostrò sempre recisa indipendenza dalla chiesa di Roma, verso cui assunse e mantenne una posizione apertamente ostile. Sappiamo che dalla curia di Roma gli venne una volta anco minaccia di scomunica, e dopo la sua morte avvenuta nel 1253, dicesi che il pontefice ne avesse ordinato il disseppellimento. Sappiamo ancora che Roberto Grosthead apparteneva alla setta dei realisti, e nell' università di Parigi, dove avea esposto le dottrine sue e dichiarato Aristotele, aveva certo esercitato qualche influenza sulla direzione degli spiriti (1).

Ora, Tommaso d'Aquino, che fu così fedele e scrupoloso

(1) *Dictionnaire des Sciences Philosophiques*, p. 1487.

devoto della curia papale e della chiesa di Roma, che aveva aderito pienamente alla condanna lanciata dal papa Gregorio IX contro i traduttori e le traduzioni di Aristotele, si sarebb' egli servito della traduzione latina di un prelato che la curia romana aveva seriamente in sospetto?

E poi la traduzione di Roberto non potè essere posteriore al 1253 (1); noi sappiamo che Tommaso quando pensò all'esposizione aristotelica, ordinò una traduzione latina speciale: è chiaro che quest'incarico egli non potè darlo prima del 1253, una volta che solo al 1261 si accinse alla esposizione delle opere dello Stagirita.

Una traduzione greco-latina della Nicomachea o non fu fatta dal vescovo di Lincoln o non si divulgò. Una testimonianza notevole ricaviamo dal cod. Marciano VI, 44, del sec. XIV, contenente il testo del *liber Ethicorum*. Il codice è stipato di aggiunte marginali le quali riproducono molte espressioni e spessissimo presentano delle vere e proprie trascrizioni continuate di luoghi tratti dalla versione arabo-latina di Ermanno il tedesco (2). Il copista o il possessore del codice volle evidentemente completare e chiarire il testo del *liber Ethicorum* con quello di altre versioni più chiare e più estese: e si valse della traduzione dell'arabo. Ciò significa che al tempo in cui il codice fu trascritto, di versioni complete della Nicomachea non se ne conosceano che due sole: la domenicana greco-latina e l'arabo-latina di Ermanno. Poichè se un'altra ne fosse esistita o almeno ne fosse stata divulgata, di essa, con molta probabilità, avremmo traccia in quelle aggiunte fitte e continue del codice Marciano.

Premesso questo, torniamo alla nota pubblicata dallo

(1) È questo l'anno in cui morì il vescovo di Lincoln.

(2) La mano che riempì i margini è del tempo in cui il cod. fu trascritto.

Echard. Il Jourdain dice che si fonda su una tradizione; ma nella stessa dubbiezza parmi si debba trovare una prova della serietà e dello scrupolo dell'autore, il quale non afferma, ma raccoglie, e certo in base a documenti, una tradizione abbastanza diffusa, l'unica anzi circa l'autore di quella particolare versione dell'Etica; tradizione che aveva certo, come l'ha, la sua base storica e alla quale il soscrittore dava molta importanza, come la diamo ora noi.

E poi c'è da osservare che mentre la nota di Ermanno parla di una interpretazione fatta da Roberto sul testo greco, essa non ci dà alcun particolare che possa dirci sicuramente quale esso sia; la nota del ms. S. Honoré è apposta invece al testo del *liber Ethicorum.* Vero è che il ms. non ci è rimasto: ma possiamo star sicuri delle indicazioni dateci dal padre Echard che a giudizio dei competenti in materia ecclesiastica, trattò l'opera sua con molta erudizione e con vero scrupolo critico (1). Accresce poi molta autorità alla nota il fatto ch'essa è anteriore alla notizia dataci dall'Aventino nei suoi Annali di Baviera che egli compilò dopo il 1512, quando si fu recato a Monaco, servendosi degli Archivi e delle Biblioteche dei monasteri.

D'altra parte non è trascurabile l'incontro tra il passo di Leonardo Aretino e la nota del ms. dell'Echard. Questa, per quanto tardiva, non si può ritenere derivata dalle parole di Leonardo; giacchè ha qualche cosa di più: ha il nome. È quindi da ritenersi indipendente dal proemio e dall'epistole dell'Aretino, le quali restituiscono alla nota il suo valore di documento autorevole.

Tuttavia ci sono due punti che bisogna chiarire. Il primo è, se Enrico di Brabante, citato dall'Aventino, sia lo stesso che Enrico Kosbien. Il fatto che nei mss. francesi contenenti

(1) Carlo Jourdain, *Op. cit.*, pp. 39-40.

la versione delle *Meteore* appare un Enrico traduttore di opere aristoteliche, che l'Aventino ci dà un Enrico di Brabante domenicano traduttore dl tutte le opere di Aristotile e la nota del ms. S. Honoré riferisce Enrico Kosbien come autore del *liber Ethicorum*, potrebbe indurci a identificarli tutti e tre in un solo: Enrico Kosbien, domenicano e brabantino. Non si tratta di modificare o sostituire, ma di colmare soltanto la lacuna del nome in due testimonianze, servendoci della terza; lacuna comunissima nei secoli XIII e XIV, in cui si era soliti dare soltanto il nome dell' individuo, omettendo quello della famiglia, che si trova aggiunto invece nella nota del ms. Saint-Honoré, scritta nel 1500, quando quell' usanza era da parecchio tempo comunemente cessata (1).

Il secondo punto ci lascia maggiormente perplessi. Leonardo Bruni, nelle epistole da noi ricordate, dice che l' autore della traduzione del *liber Ethicorum* è un *Britannus*. Questo particolare circa la patria compare solo nell'epistola a Demetrio e al Piccolpasso; nel proemio alla versione dell'*Etica*, non se ne fa cenno: « quicumque tandem is fuerit « quem tamen ordinis predicatorum fuisse manifestum est »; dalla quale frase si rileva che circa l'autore di questa traduzione il Bruni non poteva dir niente: solo poteva affermare ch' era un frate dell'ordine dei predicatori. E che fosse un inglese non dovea comparire nemmeno dal proemio del *liber Ethicorum*; perchè la frase del Bruni su questo pare che non lasci luogo a dubbio. Egli dice parlando delle due versioni: una è la vecchia, « altera hec posterior « et nouior a Britanno quodam traducta cuius etiam proe- « mium legimus, in quo et fratrem se ordinis Predicatorum

(1) L'Aventino dovette attingere a fonti del sec. XIII, o di poco posteriori.

« scribit et rogatu confratrum de his trasferendis laborem « suscepisse »; dunque dal proemio della *traductio nouior* pare si potessero cavare queste sole indicazioni circa l'autore. Ch'egli poi fosse inglese donde l'abbia ricavato il Bruni e in che modo non potremo affermare. Ma stando nel campo delle congetture ci sia lecito arrischiare una spiegazione che possa per avventura rimuovere quest' unico dubbio sulla attribuzione del *liber Ethicorum* ad Enrico di Brabante. Il Bruni è pieno di sprezzo per l' autore di quella traduzione che ha trattato il testo aristotelico in modo veramente barbaro; egli non sapeva certo nè di greco nè di latino. Fra tutti gli stranieri, i superbi e sdegnosi umanisti italiani nutrivano molta antipatia e un grande disprezzo per gl'inglesi. Fin da quando apparvero i magnifici albori dell' umanesimo, il Boccaccio notava la tardezza e la freddezza britanna per gli studi nuovi (1). Gli umanisti italiani non si curarono mai di conoscer bene gl'inglesi e le cose loro; di essi anzi avevano un concetto del tutto sfavorevole, e lo stesso Poggio, che in Inghilterra ebbe lunga dimora, non parla di questo popolo certo in maniera cortese e lusinghiera; Enea Silvio Piccolomini che si recò in Inghilterra con una missione diplomatica ne riportò pure un' impressione poco favorevole. Il duca Umfredo di Glocester fu l' unico che gli umanisti italiani ritennero degno della loro attenzione e del loro riguardo; anzi con esso era in relazione il Bruni, largamente famoso in Inghilterra; questi dal duca avea ricevuto grande lode per la sua traduzione dell'*Etica,* che si era rapidamente diffusa, anche fuori d' Italia. Ma più tardi il Bruni si guastò col semibarbaro duca il quale non avea risposto all' invio di una parte della *Politica* (2). Del resto questo concetto

(1) *Lettere* ediz. Corazzini, p. 243: *studiis tardusque Britannus*; p. 363: *serus Britannus*. Cfr. Voigt, vol. II, p. 241.

(2) Epp. VIII, 6, pp. 119 sqq., ed. cit.

della rozza freddezza inglese era affatto naturale agli umanisti italiani, ai quali l'Inghilterra appariva come fuori del globo terraqueo (1). Il Bruni, molto noto in Inghilterra specie per la sua condizione di Segretario di Stato, dei pochi personaggi ragguardevoli di quella nazione, che pur gli furono amici, non parla mai senza molte e curiose riserve. Così presentando, al Niccoli forse (2), uno studioso inglese, Tommaso, egregio amico suo e amantissimo, *quantum illa natio capit*, delle lettere, aggiunge ch' egli era venuto in Italia vago delle nostre cose più frivole (*ineptias cupienti*) e desideroso di acquistare libri di poeti contemporanei (*libros nouorum poetarum emere*). Tuttavia prega l'amico che l'assista e l' avverte a non aversi a male qualche espressione e qualche veduta speciale dell' inglese che potesse urtare i suoi sentimenti, giacchè è vecchio adagio: con taluni bisogna far pazienza e pigliarli così come sono (Vetus est enim: ut homo est, ita morem geras) (3).

Ora a me non sembra eccessivamente arrischiato supporre che il Bruni, convinto com'era della ignoranza semibarbara del traduttore, il quale a lui appariva evidentemente straniero all' Italia, per una naturale e spontanea associazione d' idee abbia potuto facilmente ritenerlo inglese; una volta che fra tutte le genti straniere gl' inglesi erano più degli altri ritenuti senza gusto e senza cultura.

(1) Battista Guarino accenna alla moltitudine di giovani che affluivano alla scuola di suo padre anche dai paesi più lontani: « ex Britan« nia ipsa, quae extra orbem terrarum posita est » (nella lettera al fratello Leonello del 24 dicembre 1460 pubblicata nell'*Egyetemes philologiai Kozlöny* 1880, p. 633).

(2) L' intestazione della lettera è semplicemente : « Leonardus Nicolao S. ».

(3) Ep. II, 18, t. I, p. 55.

*
* *

Alcuni scrittori, fra i quali il Touron (1), hanno supposto in base alla testimonianza di G. Tocco che Tommaso avesse commentato la morale d' Aristotele negli anni della sua dimora a Colonia, sotto la disciplina di Alberto Magno, vale a dire non oltre il 1254. Ma G. Tocco dichiara che Tommaso raccolse accuratamente le lezioni di Alberto sull' Etica e ne fece un sunto che per acume e profondità era degno di un maestro così grande (2); e non c' è ragione di pensare che si tratti del commento fatto su una « noua translatio » (3).

Carlo Jourdain asserisce con molta precisione che la maggior parte dei commenti di Tommaso fu composta in Italia a datare dal 1261, sotto il pontificato di Urbano V e del successore Clemente IV. Intorno a questo tempo, mentre professava a Roma, Tommaso espose Aristotele e ne riassunse tutta la filosofia naturale e morale, ma fermossi specialmente sopra i libri dell'*Etica* e della *Metafisica* (4). Ed è fors' anco vero che l'Aquinate abbia indugiato tanto nel-

(1) *Vie de Saint-Thomas*, Paris, 1737, p. 91; l'errore del TOURON è stato ripetuto dal CARLE, *Histoire de la vie et des écrits de S. Thomas*, Paris 1846, p. 62.

(2) *Vit. S. Thomae*, *Act. SS. Martii*, t. I, p. 663 « Post haec autem « praedictus magister Albertus cum librum Ethicorum cum quaestioni- « bus legeret, Frater Thomas magistri lecturam studiose collegit et re- « degit in scriptum, opus stylo disertum, subtilitate profundum, sicut a « fonte tanti doctoris haurire potuit, qui in scientia omnem hominem « in sui temporis aetate praecessit ».

(3) L' ECHARD, in un ms. della Sorbona, del sec. XIII, trova questo titolo « Scripta siue Glossa super nouam translationem Ethicorum Tho- « mae ». *Op. cit.*, t. I, p. 286.

(4) TOLOMEO [Hist. Eccles. lib. XXII, cap. XXIV] « Isto autem tem- « pore frater Thomas tenens studium Romae quasi totam philosophiam « Aristotelis siue naturalem siue moralem composuit et in scriptum siue « compendium redegit: sed praecipue *Ethicam* et Metaphisicam quodam « singulari et nouo modo tradendi ».

l'intraprendere l'esposizione aristotelica perchè volle prima aspettare una versione latina che rendesse, a suo giudizio, più fedelmente il pensiero dello Stagirita.

Dunque nel 1271, secondo Aventino che fa il nome di Enrico di Brabante, e nel 1273, secondo la *Cronaca Slava* che attribuisce la traduzione a Guglielmo di Moerbeka, le opere di Aristotele furono tradotte « uerbum de uerbo » a richiesta di Tommaso d'Aquino. Naturalmente le due date si riferiscono al compimento del lavoro, giacchè non è possibile ammettere che un'impresa così ampia e faticosa sia stata compiuta in un anno. Carlo Jourdain osserva giustamente che la nuova traduzione delle opere aristoteliche non risale al di là dell'anno 1261, e nota che al principio della sua carriera Tommaso come scrittore e come professore non aveva i materiali necessarî per scrivere sopra Aristotele; e la composizione dei commentarî va riportata per ciò al tempo della sua dimora in Italia e agli anni susseguenti, conforme al racconto di Tolomeo (1). Nelle notizie dell'Aventino e della *Cronaca Slava* non è contraddizione: sono due indicazioni diverse che affermano entrambe la verità. Tommaso non potè certamente dare solo ad uno dei confratelli domenicani l'incarico di tradurre Aristotele; quando pensò alla sua esposizione egli dovette sentire il bisogno di ricorrere a coloro dei confratelli ch'erano più adatti, per la conoscenza del greco, a fornirgli i testi letterali aristotelici: tra questi furono i due brabantini Enrico Kosbien e Guglielmo di Moerbeka (2).

(1) *Op. cit.*, p. 52.

(2) Guglielmo di Tocco ci dice solo che Tommaso volle procurarsi una nuova traduzione latina delle opere aristoteliche (*procuravit quod fieret noua translatio*), e non fa cenno di alcuno cui quegli avesse unicamente affidato l'incarico dell'impresa.

L'autore della dissertazione sui commentarî aristotelici, premessa alla novissima edizione pontificia delle opere di Tommaso, chiede di quale traduttore ebbe a valersi l'Aquinate (1), e passa in rassegna le varie testimonianze: 1) Tritemio, il quale afferma che Tommaso di Cantipré, esperto del greco, tradusse i libri di Aristotele che poi servirono così tradotti all' uso della scuola (2); 2) Natalis Alexander il quale dice che Tommaso di Cantipré condiscepolo dello Aquinate alla scuola di Alberto Magno, fece a istanza di quello la versione di Aristotele; 3) il passo dell' Aventino. La testimonianza di quest' ultimo è senz'altro rigettata dal critico prelato: l'Aventino sbaglia quando chiama boeziana la versione di cui si valse Alberto Magno; sbaglia quando mette innanzi un nome *nuovo* di traduttore, Enrico Brabantino; giacchè Tommaso non potè in nessuna maniera servirsi della antica traduzione latina aristotelica ordinata da Federico II imperatore, nè potè conoscerne alcuna altra: e ciò perchè Guglielmo di Tocco parla chiaro: S. Tommaso ordinò un' apposita traduzione di Aristotele. Sbagliano inoltre Natalis Alexander e Tritemio e tutti gli altri i quali son d'avviso che l'autore della traduzione di cui si valse l'Aquinate, sia Tommaso di Cantipré brabantino. Sbagliano tutti insomma; e sarebbe grande ventura per noi se potessimo, in mezzo a tanta incertezza e a tanti errori, fidarci al giudizio infallibile del critico pontificio. Ma pare che alle sue affermazioni ci sia invece qualche cosa da opporre. L'Aventino a proposito del testo latino che servì ad Alberto Magno dice ch' esso era la *translatio*, *quam Boethianam uocant*:

(1) S. Thomae Aquinatis, *Opera omnia*, *iussu impensaque Leonis XIII. P. M. edita Romae 1882*, a cura dei cardinali Antonio De Luca Giovanni Simeoni e Tommaso Maria Zigliara domenicano; pp. 258 sgg

(2) *De Scriptoribus Ecclesiasticis*, c. 469, in *Bibl. Eccles.* Fabricii.

quindi non afferma nulla per conto proprio; la seconda obiezione circa Enrico di Brabante è a dirittura spoglia di serietà e di coscienziosità: primo perchè l'esser *nuovo* il nome del dotto domenicano di Brabante non è un argomento sufficiente per rigettarlo, mentre un Enrico appare come traduttore dal greco in latino di una parte delle Meteore. Non so poi comprendere cosa ci abbia da fare la traduzione imperiale sveva di Aristotele e le altre, che poterono per avventura esser fatte in quel tempo, con la nota dell'Aventino: il quale non parla di Federico nè di altre traduzioni aristoteliche anteriori all'Aquinate, ma di una traduzione fatta da Enrico di Brabante per incarico di Tommaso. Quanto a Tommaso di Cantipré, è certo che la sua opera come traduttore di Aristotele appare molto dubbia e confusa. Ma l'errore fondamentale del novissimo editore romano sta nel volere ad ogni costo pensare **a un solo** interprete delle opere aristoteliche: Guglielmo di Moerbeka. Questo è evidentemente un'affermazione dogmatica; e del dogmatismo del critico ecclesiastico si hanno diverse prove: una quando accenna, senza mostrare dubbio alcuno, alla dimora in Italia di Guglielmo di Moerbeka, il quale vi si doveva trovare prima ancora del 1868: ce lo attesta G. Tocco, affermando che l'Aquinate per i suoi commentarî *s'era procurata* una *nuova* versione; e Tolomeo il quale ci dice che a tempo di Urbano IV, Tommaso aveva esposto la filosofia morale naturale e metafisica; Urbano IV morì nel 1264: dunque prima di quest'anno Guglielmo traduceva i libri di Aristotele, e l'Aquinate ne illustrava le traduzioni. In altri termini il ragionamento cardinalizio è questo: Tommaso prima del 1264 commentava in Italia il testo latino d'Aristotele; questo doveva essergli necessariamente fornito da Guglielmo di Moerbeka, perchè non ammettiamo che possano

esserci stati altri traduttori; dunque in quel tempo Guglielmo di Moerbeka era in Italia. E a noi non resta che consolarci di questo genere di critica, se non altro per i pochi fastidî che arreca. Dalle notizie raccolte non possiamo dire se Tommaso d'Aquino abbia dato a' due domenicani di Brabante l'incarico per tutte le opere aristoteliche o se avesse loro rispettivamente assegnata una parte distinta. Comunque sia egli si servì delle versioni che i confratelli componevano per lui, secondo che gli erano allestite ed inviate: ed Enrico completò due anni prima dell'altro la sua versione. Se Guglielmo di Moerbeka abbia fatto qualche traduzione della Nicomachea non possiamo giudicare. La notizia della Cronaca Slava è molto vaga: essa accenna alla *filosofia morale*; e non sappiamo se Tommaso abbia avuto in mente di esporre le altre parti della morale aristotelica, e di abbracciare, come aveva fatto Alberto Magno, tutta la estensione delle opere dello Stagirita. In ogni modo se pure Guglielmo di Moerbeka tradusse la Nicomachea, di questa versione non sappiamo nulla, nè per documento originale nè per testimonianze. E c'è motivo di sospettare che neanco il *liber Ethicorum* sarebbe forse sopravvissuto o almeno che non ci sarebbe pervenuto in un numero così abbondante di copie, se non fosse stato collegato e affidato alla fortuna della esposizione tomistica.

Un'obiezione, in apparenza assai grave, muove Amable Jourdain (1). Egli rilevando la grande somiglianza e, in taluni punti, la identità quasi perfetta ch'è tra il *liber Ethicorum* e il commento di Alberto Magno alla Nicomachea, con l'evidenza di esempi tratti dal primo libro, giunge ad affermare che Alberto, oltre le versioni arabo-latine, ebbe a sfruttare quella greco-latina del *liber Ethicorum*, la quale

(1) *Op. cit.*, pp. 351 sgg.

dev' essere così assegnata in un tempo molto anteriore a quello da noi supposto.

Ma non ci pare lecito ammettere la precedenza del *liber Ethicorum* al commento di Alberto; si oppongono le notizie pervenuteci intorno alle traduzioni tomistiche e la mancanza di documenti che ci attestino di una letterale completa traduzione della Nicomachea precedente all' esposizione dell'Aquinate. I motivi d'indole interna addotti dal Jourdain, con esempi tratti dal primo libro, appaiono effettivamente gravi. Ma la difficoltà viene risoluta quando si pensi che nei primi tre libri il traduttore del *liber Ethicorum* non fece che accogliere e rimaneggiare le versioni precedenti dell'*Ethica noua* e dell'*Ethica uetus*; a queste quindi e non al *liber Ethicorum* bisogna pensare nello stabilire i testi aristotelici di cui si valse Alberto per la sua esposizione. Vero è che l'autore del *liber Ethicorum* non accolse immutata la lezione delle precedenti versioni e in molti punti rimaneggiò per lo scrupolo di fedeltà, e che molti di questi rimaneggiamenti hanno pieno riscontro con il testo albertino: ma si badi che l'autore del *liber Ethicorum* accatta da altre traduzioni greco-latine quello che può, laddove vede un riscontro fedele con l'originale; egli poi, domenicano, che attendea a tradurre l' opera per incarico di Tommaso d' Aquino, dovea indubbiamente conoscere la parafrasi albertina e riguardarla con amore ed osservanza speciale, sfruttandola in quella parte ove la modificazione al vecchio testo latino rappresentava una esposizione più letteralmente fedele dell' originale.

Del resto osserviamo che Alberto sebbene facesse una dichiarazione continuata, un' esposizione organica del testo ch' è fuso con il commentario, pure nel riferire il concetto aristotelico ha cura tante volte di renderne con

la più scrupolosa fedeltà la espressione: e in questo, la fatica gli era oltre modo agevolata dal riscontro assai comodo che, nelle precedenti traduzioni greco-latine, egli avea col testo originale. E dello scrupolo con cui andava dietro all' intendimento dell' opera aristotelica ci dà una testimonianza diretta nel prologo del suo trattato sulla *Physica* in cui dichiara volere *Aristotelis ordinem et sententiam sequi* (*Physic.* lib. I, tract. I, c. 1). Il frate domenicano, traduttore del *liber Ethicorum*, oltre che dalle due precedenti traduzioni parziali greco-latine, trovò l'opera sua resa grandemente agevole dall' esposizione albertina, alla quale ei pur poteva pienamente affidarsi senza alcuno scrupolo di religioso e senza alcun sospetto d' interprete.

Concludiamo. Il *liber Ethicorum* fu senza dubbio tradotto, ad istanza di Tommaso d'Aquino, da un frate dell'ordine dei predicatori. Sappiamo di una traduzione greco-latina fatta appunto per incarico dell'Aquinate, dal domenicano Enrico di Brabante, il cui cognome era con molta probabilità quello di Kosbien; e ad Enrico Kosbien, frate dell'ordine dei predicatori, una nota apposta a un codice del *liber Ethicorum* attribuisce la traduzione di questo trattato aristotelico. Sappiamo che il *liber Ethicorum* fu composto parecchio tempo dopo la versione arabo-latina di Ermanno il Tedesco, ed Enrico avrebbe appunto tradotto Aristotele trentun anno più tardi. Nella concordanza di questi dati non è arrischiato ritenere Enrico Kosbien come autore della traduzione. Questa, nell'assieme delle probabilità, ci sembra la congettura migliore. Ma fin ora non è possibile definir tranquillamente la questione; a far questo è necessaria la indiscutibile conferma del documento contemporaneo che indichi particolarmente l'autore di quella versione greco-latina.

La traduzione del *liber Ethicorum* è pedantescamente

letterale: « de uerbo ad uerbum » dicea l'Aventino della versione di Enrico di Brabante: e non si può dare una conferma migliore. Le versioni strettamente letterali ci rivelano la preoccupazione scrupolosa del traduttore che dovea sodisfare a sua volta gli scrupoli ortodossi del commentatore. Aristotele era giunto a' latini per la trafila araba, per una via dunque molto sospetta e diffidata dalla chiesa. Si voleva ora una traduzione di una fedeltà immobile, rigida: il traduttore doveva abbandonare tutte le pretese di buon gusto latino, di eleganza di espressione; non si trattava di avvivare precisandolo il pensiero originale con la sostituzione lessicale o stilistica più adatta nella lingua latina. Forse di buon gusto nel tradurre non è ancora da parlare nella seconda metà del secolo XIII; ancora si può dire che esistano le due correnti che mossero dal ristagno della lingua latina, quando questa cessò di essere l'organo vivente della letteratura: l'una, il latino farneticante e irrigidito della scuola; l'altra, il latino popolare, piazzaiuolo, vivace, mobilissimo, che già volgarizzato nel contenuto morfologico e lessicale avea solo dell'antica lingua conservato le lettere finali (1). Ora la traduzione di Aristotile è scolastica, parola a parola: procede inflessibile nella tenacità scolaresca e fors'anco nella inconsapevolezza logica del traduttore.

Di traduzioni strettamente letterali si conta un buon numero nella smania latinizzatrice del quattrocento, queste, tutte inedite, accanto alle traduzioni letterarie eleganti e classicamente latine, ci rappresentano un sussidio scolastico, sostituiscono nella scuola pratica del quattrocento le grammatiche e il lessico; sono fatte per dare un prospetto comparativo della

(1) Cfr. su questo argomento il memorabile discorso inaugurale letto da Remigio Sabbadini nella R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano, nel 25 Novembre 1902 (*Lo studio del latino*, Milano, 1903, pp. 3-4).

lingua greca con la latina. Nella seconda metà del sec. XIII non è possibile ammettere quest' uso didattico del tradurre, giacchè nelle scuole di retorica il greco non si studiava. I primi traduttori medievali badarono soltanto alla parola e si emanciparono dalla fatica del comprendere e del rendere con proprietà e perfezione il pensiero; ciò che è la fatica e il merito maggiore di chi traduce. Nel caso nostro è da osservare poi che ci troviamo di fronte a un'intrapresa delicata, guidata da tutti gli scrupoli e condotta con il proposito della maggiore fedeltà. Allora non si poteva comprendere, come del resto non tutti gli umanisti traduttori dal greco avevano inteso, tutta l' agilità sorprendente e veramente privilegiata della lingua ellenica, qual' è per es. nell' uso delle particelle, che servono a colorire mirabilmente il pensiero rivelandolo nei suoi più squisiti e delicati atteggiamenti, ma che non è possibile rendere in qualsiasi altro idioma, senza alterarne l'organismo. Così avviene della comunissima particella δέ resa costantemente dal traduttore con *autem uero* o *itaque*, di μέν con *quidem*, di ἄν con *utique*. Dice il Sabbadini a proposito della traduzione guariniana di Strabone: « È certo lodevole lo sforzo di concretare latinamente quelle « sfumature, ma in tal modo s' ingenera una spezzatura con- « traria all' indole del periodare latino » (1). Di fatti nella traduzione letterale è uno scrupolo malinteso che in un autore come Aristotele produce la degenerazione dello stile e del pensiero, perocchè alla cattiva connessione delle frasi, al guasto della pura latinità, si aggiunge l'oscurità o la depravazione del senso.

Tuttavia il *liber Ethicorum* è un documento notevolissimo di traduzione letterale in un tempo in cui la conoscenza

(1) *La Scuola e gli studi di Guarino Veronese*, Catania, 1896, p. 128.

del greco costituiva un privilegio e il latino rappresentava un avanzo persistente di cultura, prima che tornasse a fiorire classicamente sulle labbra signorili degli umanisti. E di questa scrupolosa fedeltà in una delle più antiche traduzioni dal greco diamo subito un saggio, ponendo il raffronto con l'originale.

Πᾶσα τέχνη καὶ πᾶσα μέθοδος, ὁμοίως δὲ πρᾶξίς τε καὶ προαίρεσις ἀγαθοῦ τινος ἐφίεσθαι δοκεῖ· διὸ καλῶς ἀπεφήναντο τἀγαθόν, οὗ πάντ' ἐφίεται. διαφορὰ δέ τις φαίνεται τῶν τελῶν· τὰ μὲν γάρ εἰσιν ἐνέργειαι, τὰ δὲ παρ' αὐτὰς ἔργα τινά. ὧν δ' εἰσὶ τέλη τινὰ παρὰ τὰς πράξεις, ἐν τούτοις βελτίω πέφυκε τῶν ἐνεργειῶν τὰ ἔργα. πολλῶν δὲ πράξεων οὐσῶν καὶ τεχνῶ καὶ ἐπιστημῶν πολλὰ γίνεται καὶ τὰ τέλη. ἰατρικῆς μὲν γὰρ ὑγίεια, ναυπηγικῆς δὲ πλοῖον, στρατηγικῆς δὲ νίκη, οἰκονομικῆς δὲ πλοῦτος. ὅσαι δ' εἰσὶ τῶν τοιούτων ὑπὸ μίαν τινὰ δύναμιν, καθάπερ ὑπὸ τὴν ἱππικὴν χαλινοποιητικὴ καὶ ὅσαι ἄλλαι τῶν ἱππικῶν ὀργάνων εἰσίν, αὕτη δὲ καὶ πᾶσα πολεμικὴ πρᾶξις ὑπὸ τὴν στρατηγικήν, τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον ἄλλαι ὑφ' ἑτέρας· ἐν ἁπάσαις δὲ τὰ τῶν ἀρχιτεκτονικῶν τέλη πάντων ἐστὶν αἱρετώτερα τῶν ὑπ' αὐτά. τούτων γὰρ χάριν κἀκεῖνα διώκεται. διαφέρει δ' οὐδὲν τὰς ἐνεργείας αὐτὰς εἶναι τὰ τέλη τῶν πράξεων ἢ παρὰ ταύτας ἄλλο τι, καθάπερ ἐπὶ τῶν λεχθεισῶν ἐπιστημῶν.

Lib. Eth. 1ª lectio. Omnis ars et omnis doctrina similiter autem et actus et electio bonum quoddam appetere uidetur. Ideo bene enunciauerunt bonum quod omnia appetunt. Differentia uero quedam uidetur finium; hi quidem enim sunt operationes, hi uero preter has opera quedam. Quorum autem sunt fines quidam preter operationes, in his meliora existunt operationibus opera. Multis autem operationibus entibus et artibus et doctrinis multi sunt et fines. Medicinalis quidem enim sanitas, nanifactiue uero nauigatio, militaris uero uictoria, yconomice uero diuitie. Quecumque autem sunt talium sub una quadam uirtute, quemadmodum sub equestri frenifactiua et quecumque alie equestrium instrumentorum sunt; hec autem et omnis bellica operatio sub militari, secundum eundem itaque modum alie sub alteris. In omnibus itaque architectonicarum fines omnibus sunt desiderabiliores his que sub ipsis. Horum enim gratia et illa prosecuntur. Differt enim nihil operationes ipsas esse fines actuum aut preter has aliud quoddam, quemadmodum in dictis doctrinis.

Una fedeltà maggiore non è possibile: ma è una fedeltà grammaticale; e alla grammatica sfuggono tante volte le corrispondenze esatte che ci dà il lessico.

Il Bruni che è pieno di bile per il traduttore, anche per le critiche che a lui furono mosse e per le polemiche che a causa di esso dovette sostenere, gli rimprovera sempre

un gravissimo sproposito: l'aver tradotto l'espressione greca τἀγαθόν con *bonum*, invece che con *summum bonum*. E cita l'autorità gravissima di Eustrazio il quale distingue τἀγαθόν, composto da τό e ἀγαθόν che significa il *primum bonum* o il *summum bonum*, dal semplice ἀγαθόν che è una *scientia* e una *uirtus*; e aggiunge le citazioni di Boezio, Lattanzio e Cicerone (1).

Per certo il Bruni, soffermandosi con tanta insistenza e con tanto ardore critico e dimostrativo solo su questo punto, dà a vedere di non aver trovato nella traduzione antica tutti quegli errori che avrebbe potuto, o di averla almeno criticata e giudicata prima di scorrerla per intero.

*
* *

Il traduttore dell'*Ethica noua* fa una ricerca meno precisa del significato letterale della parola originale. Ma dal testo che pubblichiamo in appendice appare evidente quanto uso il frate domenicano abbia fatto, per il primo libro, dell'*Ethica noua* di cui, sostituendo qualche vocabolo e riempiendo qua e là le pochissime e insignificanti lacune, accolse del resto quasi integralmente le espressioni. L'autore dell'*Ethica noua* bada, più che a mantenere scrupolosamente l'ordine e la costruzione verbale greca, a tutelare in parte i buoni diritti del latino e a rispettare in qualche modo l'organismo della lingua in cui traduce, quando l'espressione greca non trovi riscontro nell'uso grammaticale latino. Un esempio: il testo greco ha (I, IV, 3): αἴτιόν ἐστι τοῦ εἶναι ἀγαθά, che il traduttore dell'*E. N.*, con giusto riguardo alla sintassi latina, traduce: *est causa ut sint bona*; l'autore del *liber*

(1) *Op. cit.*, lib. V, ep. 1; VII, ep. 4.

Ethicorum riproduce ad ogni costo l'espressione greca τοῦ εἶναι e butta giù un genitivo verbale: *essendi.*

D'altra parte, ripetiamo, nel *liber Ethicorum* è uno studio maggiore della corrispondenza lessicale più solita e comune. Eccone alcuni esempi: νομοθετούσης, *E. N.* legem iubente, *L. E.* legem ponente; σώζειν, *E. N.* custodire, *L. E.* saluare; πεπαιδευμένου, *E. N.* prudentis, *L. E.* disciplinati. E non possiam dire che lo scrupolo della traduzione letterale sia sempre a vantaggio della proprietà e del lessico. Qualche volta sì; come per l'espressione χρεών (1, II, 6) tradotta nell'*E. N.* con *utile*, nel *L. E.* con *debitum*. Il primo traduttore avea creduto di dover rilevare l'idea dell'utilità, il secondo invece quello della necessità che meglio corrisponde al concetto aristotelico; e così pure l'espressione παρ' αὐτάς (I. I. 2), che serve a indicare gli ἔργα come un effetto delle ἐνέργειαι, è resa nell'*E. N.* con *circa hos* (sc. actus), mentre l'autore del *L. E.* interpreta: *preter has* (sc. operationes), badando a rilevar meglio il significato letterale di παρά che denota una certa distanza e, in questo caso, il concetto dell'opera la quale sta come fuori dell'operazione medesima, dell' atto.

Qualche volta no, come l' attesta per es. πολιτική tradotto con *politica*, mentre nell'*E. N.* con buona espressione latina è detto: *ciuilis doctrina*; e nella traduzione dei versi Esiodei (I, IV, 7) il primo traduttore intende giustamente con *bene docenti* il significato particolare di εὖ εἰπόντι, ma l'autore del *L. E.* stretto alla parola sostituisce il corrispondente letterale: *bene dicenti*, e più sotto nell'*E. N.* era stato ben inteso ἐν θυμῷ βάλληται, *in mente iacit*; nel *L. E.* con riguardo al corrispondente lessicale più comune è detto, *in animo.*

Quelle espressioni greche che eran di più penetrate nell'uso comune della lingua sono lasciate intatte nel *L. E.*

senza alcun riguardo questa volta al lessico latino, che è pure assai trascurato nell' *E. N.* (1), sopra tutto per ciò che riguarda la parte finale delle parole composte. E in questo è anche una prova della grande alterazione e del profondo sovvertimento che il latino aveva subito e continuava a subire per l'azione direttamente e inconsciamente modificatrice del volgare, come pure per i neologismi d'uso letterario e filosofico che la conoscenza e la lettura delle poche opere greche venivano allora largamente diffondendo nel linguaggio scolastico. Nell'*E. N.* c'è per questo un maggiore riguardo alla parte etimologica latina; così πρακτικαῖς è in essa tradotto con *operatiuis*; nel *L. E.* è rimasta la parola greca, ormai d'uso comune nel volgare: *practicis*.

L' *Ethica noua* bada di più alla frase latina; si sente nel traduttore lo sforzo, il tentativo di tradurre, fedelmente, ma anche nel miglior modo che gli sia possibile. E più volte noi lo vediamo scostarsi dalla ristrettezza letterale a un più largo intendimento del testo e ad una certa libertà esplicativa. C'è insomma l'uomo educato alla scuola di retorica.

Nel *liber Ethicorum* grava la preoccupazione unica ed eccessiva della traduzione letterale, grammaticale; si trattava di dare un travestimento latino all'opera greca senza spostarne la minima particella e senza alterarne in nessun modo la forma. Il latino offre nient' altro che la sostituzione verbale, *della parola alla parola*; nell'organismo suo proprio è affatto trascurato o sacrificato o ignorato dal traduttore. Chi traduce, si vede bene, ha prefisso lo scopo di non dover nulla concedere al latino sotto la sollecitudine

(1) Il traduttore dell'*E. N.* qualche volta non si dà pensiero della parola latina, quando non riesce a trovarla, e lascia intatta l'espressione greca; così avviene con προαίρεσις, τύπῳ, φρόνησις, che nel *L. E.* hanno invece il proprio corrispondente latino: *electio, figuraliter, prudentia*.

timorosa di non toglier nulla di fedeltà alla forma e quindi al pensiero greco. Quella traduzione è il prodotto dell'incarico grave dato, con l'annuncio solenne della nuova opera da compiere, da Tommaso d'Aquino al dotto frate dell'ordine suo, e compiuto fedelmente con la più tenace e inflessibile rigidità domenicana.

***

L'*Ethica uetus*, pur mantenendosi assai fedele al testo, che rende senza alcuna aggiunta, è alquanto libera nella scelta dell'espressione che non è sempre il sostituto lessicale più diretto come nel *liber Ethicorum*, dove pure il latino dell'*Ethica uetus* fu pienamente accolto con talune modificazioni che dessero una corrispondenza maggiore con l'originale. Riferiamone alcuni esempî: τὰς δυνάμεις, *E. u.* virtutes, *L. E.* potentias; σώφρονα, *E. u.* casta, *L. E.* temperata; ἰσχύς, *E. u.* uirtus, *L. E.* fortitudo; ἀγροῖκοι, *E. u.* ruricale, *L. E.* agrestis; ἐπιγινομένην *E. u.* fientem, *L. E.* superuenientem, etc. etc. Per ció che riguarda il lessico è da notare che l'autore dell'*E. u.* conia moltissimi vocaboli latini in conformità alla espressione greca. Es. συναυξανομένη, coaucta; συνῳκειῶσθαι, coappropriari; οἰακίζοντες, oeacizontes etc.

Il frate domenicano accolse quasi integralmente il latino dell'*E. u.* ritoccandolo con gli stessi intendimenti coi quali avea corretto l'*Ethica noua*, ma scostandosi questa volta assai meno da quella prima versione che gli offriva un modello abbastanza comodo e scrupoloso di traduzione letterale. Alcuni vocaboli modificati sempre nel latino dell'*Ethica noua* sono rimasti nel secondo e terzo libro; come per es. il greco τύπῳ (*typo*) reso nel I° libro sempre con *figuraliter*. Nel *liber Ethicorum* sono mantenuti assai fedelmente tutti i costrutti della lingua greca, anche oltre il li-

mite, non dirò solo del buon uso latino, ma dei confini che la imitazione e la scuola venivano assegnando alla funzione classica della lingua. Tutto questo può non compromettere il buon gusto e la cultura grammaticale del traduttore, come non riguarda affatto la cultura del tempo, il quale si veniva bene atteggiando a compostezza stilistica, per quanto era consentito, e si avviava all' eleganza formale del trecento, quando a' primi albori dell'umanesimo si trovò pure il latino più adatto del volgare ad esprimere l' artificio più fine del pensiero e a sodisfare la rinascenza del gusto nella forma e nell' arte.

Ripetiamo: il *liber Ethicorum* non è un documento letterario, è un documento storico; riguarda più il pensiero che la forma; anzi è l' asservimento della parola all' idea, che si temeva compromessa da una cura anche lieve della forma. Non vogliamo nè possiamo indagare se il frate domenicano avrebbe potuto dare un travestimento latinamente migliore all' opera aristotelica; ma certo prima del trecento il latino aveva pure stormito frescamente tra le frondi talvolta verdeggianti dell' albero della scuola; e allora, nel dugento, c' era chi poteva e sapeva ben servirsi della lingua di Roma.

Tra l' *Ethica noua* e l'*Ethica uetus* corre la differenza ch' è data dal tempo. Ambedue sono un prodotto della civiltà nuova, quando il latino si circoscrisse nei confini della storia del passato e si portò nell'ambito della cultura, come disciplina da apprendersi, per la cui conoscenza doveano escogitarsi i mezzi e si dovea trovar la via più adatta. Da quando il latino restò solo consegnato ai testi scritti la conoscenza della lingua di Roma fu affidata alla fortuna dei tempi, che trascorrevano incerti per la cultura, e all' evoluzione della scuola.

Nelle traduzioni l' organismo stilistico deve apparire più delicato e sensibile nel suo vario atteggiarsi per rendere il pensiero concepito in una lingua diversa. Ora questa penetrazione della frase e della parola latina non poteva darci la scuola negli ultimi secoli che precedettero il declinare delle origini nostre. L' *Ethica uetus* ci rivela più che l' *Ethica noua* lo sforzo, diciam così, della scuola. Questo si vede 1) nella fedeltà più scrupolosa con cui si tiene stretta all' originale, 2) nella maggiore incertezza lessicale, che produce tante volte confusione nell'intendimento. Nell' *Ethica noua* la frase latina è più complessa, si move meglio, e pare talvolta avvivata da un melanconico ricordo di classicismo.

L'autore del *liber Ethicorum* approfittò delle precedenti fatiche. Dovendo fare una traduzione strettamente letterale, in cui la parola dovea inflessibilmente rispondere alla parola, da una parte egli volle costringere il latino delle due versioni a disporsi rigidamente sotto ogni singola espressione del testo: e ciò era tenue fatica, come s'è visto, e un lavoro meccanico di adattamento che trovò quasi già fatto; d' altra parte badò alla corrispondenza letterale latina: e dovendosi tradurre uno scrittore come Aristotele, la ricerca della espressione letterale avviava a sua volta l'interprete anche incosciente verso la proprietà del tradurre. C' è poi da osservare che il *liber Ethicorum* fu compilato nella seconda metà del secolo XIII, quando molte espressioni erano già state fissate dall' incremento degli studî filosofici. Concludiamo.

La tradizione dell'Etica nicomachea nelle prime traduzioni d' occidente è assai meschina: l' *Ethica uetus* ci è rimasta solo in tre codici, l' *Ethica noua* in un solo, fra quanti ne abbiamo potuto esaminare per le maggiori biblio-

teche d'Italia; e si trovan tutti a Firenze, dove dal trecento in poi era cominciato ad affluire come ad un altissimo organo centrale d'intellettualità ogni prodotto letterario. Per l'*Ethica uetus* a questa presenza isolata e scarsa di mss. si aggiunge la condizione del testo guasto, nei codici reciprocamente lacunosi e insanabilmente discordi, profondamente alterato nella dizione, sgrammaticato. E questo in un periodo molto anteriore alla comparsa della prima traduzione completa greco-latina, ci dice qualche cosa. Ci dice che l'Etica di Aristotele in Italia, in occidente, non aveva scavato ancora alcun solco nella conoscenza e nell'interesse del pubblico, e non l'avrebbe fatto forse, nè il germe sarebbe fruttato senza il vomere benefico della cultura araba che doveva in Italia e in Europa fruttare il gran movimento religioso, scolastico, etico.

Diciamolo pure francamente, giacché si tratta di constatare un fatto: la esposizione di Alberto Magno, e poi la prima traduzione completa greco-latina della Nicomachea col commento tomistico apparvero quando in Occidente per l'influenza delle opere arabe, già latinizzate e largamente diffuse, si era sviluppato il bisogno d'un intendimento diretto d'Aristotele; come più tardi ancora, nonostante l'opera fondamentale di Alberto e di Tommaso, la schiera dei letterati dei dotti dei filosofi laici dalle compilazioni e dalle traduzioni arabo-latine traevano la conoscenza dello Stagirita e dei suoi precetti. Senza arrischiare dunque alcuna affermazione circa le probabilità di uno sviluppo indipendente dell'aristotelismo in occidente, è tuttavia necessario riconoscere l'operosità e la produzione filosofica araba come l'unico veicolo che condusse in Europa Aristotele a una conoscenza veramente popolare.

PARTE II.

I RIFACIMENTI ARABO-LATINI.

a) *Il* **liber minorum moralium** *o* **liber Nichomachiae.**

Questo rifacimento, ch'è la versione latina della parafrasi di Averroe, trovasi impresso in tutte le edizioni di Aristotele con il commento di Averroe [Venezia, Andrea d'Asolo, 1483; Giunta, 1550, 1560, 1562, 1574], ed è pure contenuto in due autorevoli codici della biblioteca Mediceo-laurenziana.

I) Plut. LXXXIX Sup. cod. 49, membran. del sec. XIII, in fol. min., di cc. 43; scritto con molta diligenza, a due colonne. Nel margine superiore della prima pagina si legge il nome del possessore « Joannis Gaddii ». Il foglio di guardia contiene un istrumento, abbastanza lungo, con cui un re di Sicilia concede in feudo terre e castella, largamente enumerate. Com.: *Incipit liber Aristotilis — liber primus*; in fine a c. 43[t] « *Explicit liber minorum moralium . post quem secuntur magna moralia uidelicet pollitica et yconomica* ». La materia è distribuita in dieci *libri* o *tractatus*; ogni libro è diviso in *tituli* che enunciano il contenuto della trattazione.

II) Plut. LXXIX, cod. 18, membran. sec. XIV, in 4 major., di cc. 73, a due colonne; trovasi legato con un altro codice del sec. XV contenente alcune versioni latine aristoteliche di Leonardo d'Arezzo. Anepigrafo. In fine dell' opera, a c. 61[a], dopo un breve spazio vuoto, è l' epilogo di Averroe che si legge pure nell' edizioni a stampa del parafraste arabo (1): « Et hic explicit sermo, in hac parte huius scientie. « Et est ea que habet se in scientia ciuili habitudine notitie quid est

(1) Tanto l'epilogo di Averroe quanto la soscrizione finale, a c. 73[t], sono di mano dello stesso copista che trascrisse tutto il codice. Questi a giudicare dalla scrittura verticale e stentata e da taluni spazi vuoti, per cui pare ch' egli non comprendesse talune parole o indicazioni, fu certo uno straniero e molto probabilmente un tedesco.

« sanitas et egritudo in arte medicine. Et illa quam promisit est pars « que habet se in hac scientia habitudine effectiue sanitatis et distribu- « tiue egritudinis in medicina, ut est in libro eius qui nominatur de « regimine uite. Et nondum peruenit ad nos qui sumus in hac insula. « Quemadmodum non pervenerant ad nos primitus de isto libro, nisi « primi quatuor tractatus, donec perduxit eum ad nos amicus noster « uir nobilis domnus Omar filius martini rogatu amicorum suorum. Et « deus retribuat ei retributione nobilissima, et regratietur ei pro nobis « regratiatione completa. Et fortassis erit aliquis amicorum qui adducat « librum in quo est complementum huius scientie, si deus uoluerit. Ap- « paret enim ex sermone Aby Narrin Alfarabij, quoniam inuentus est « in illis uillis. Si uero hoc non contigerit et deus contulerit inducias uite « perscrutabimur de hac intentione iuxta mensuram nostri posse. Nam « apparet ex sermone philosophi in hoc loco, quoniam quod est in libro « Platonis de regimine uite incompletum est, et uidetur quod sic se « habeat res in se ipsa. Nam in illo libro perscrutatur Plato de duobus « modis hominum tantum. Et sunt conseruatores et sapientes . deinde « ostendit quomodo permutantur ciuitates simplices ad inuicem. Sed per- « scrutatio artificialis exigit ut rememorentur leges et fori communes ci- « uitatibus simplicibus . deinde rememoretur post hoc quod appropriatur « singulis ciuitatibus ex eis, intendo quod appropriatur aggregationi « nobili honorabili et aliis ex aggregationibus. Et similiter rememoretur « quod impedit uniueısas aggregationes et quod impedit modos sin- « singulos ex ipsis. Et inquirantur exempla huius in uita inuenta in illo « tempore. Et hoc est illud ad quod innuit Aristoteles hic. Et est res « que non copletur (*l. completur*) in libris platonis. Qualiter ergo dixit « Abugekrin filius aurificis quod locutio de aggregatione nobili iam « expedita erat in libro platonis et quod loqui de eo in quo iàm locutum « est, dummodo inueniatur, est superfluitas aut ignorantia aut malitia. « Verumtamen non peruenerat ad ipsum completum istorum tractatuum. « Et ego quidem expleui determinationem istorum tractatuum quarto « die Jouis qui arabice dicitur ducadatin anno arabum quingentesimo « septuagesimo secundo. Et grates deo multe de hoc . dixit traslator. Et « ego compleui eius translationem ex arabico in latinum tertio die Jouis « anno ab incarnatione domini MCCXL. apud urbem Toletanam in ca- « pella Sancte trinitatis. Unde sit domini nomen benedictum ».

Segue a c. 62[t] un largo e lungo sommario di libri e di capitoli in cui è distribuito il testo dell'*Etica*; in fine (c. 73[t]): ***Expliciunt summa-***

ria librorum moralium ad Nichomachum. Unde inscribitur liber Nicholamachie (sic) *quem transtulit hermannus Alemannus ex arabico in latinum.*

La lezione è perfettamente uguale ne' due codici, e appare una certa costante precisione nella trasmissione manoscritta di questo rifacimento; giacchè sebbene i codici siano due soltanto, essi ci rappresentano ad ogni modo due età.

Di questa versione latina della parafrasi d'Averroe è dunque autore Ermanno il tedesco; ne dànno fede la data, l'entità della versione proveniente dall'arabo, l'indicazione esplicita del traduttore, che si trova nel Laurenz. 79, 18 e nelle edizioni a stampa.

Di Ermanno il tedesco [Hermannus Alemannus] scrisse il Jourdain (1), e da ultimo compiutamente il Luquet (2). Di lui si ebbe notizia molto confusa in passato: sì che taluni giunsero a confonderlo con Ermanno, figlio del conte Wolferad, morto nel 1054, soprannominato *Contractus* per la sua costituzione rachitica; ed il Morelli (3) e l'Harles (4) avean perfino supposto ch' ei fosse tutt' uno con Ermanno de Schildis, di cui si pone la morte nel 1357. Ma ora grazie alle indagini del Jourdain e alle premurose attenzioni del Luquet, egli ci appare nella sua vera entità.

Della vita si conosce ben poco. Visse molti anni, tra il 1240 e il 1256, a Toledo, dove si accinse a tradurre dallo arabo in latino, via via che poteva procurarli, dei testi ignorati fin allora alle genti occidentali. Molto incerte si fanno le notizie della sua vita dopo il 1256. V. Cousin, seguito dal Renan, ritenne che Ermanno abbandonò Toledo

(1) *Op. cit.*, pp. 135, sgg.

(2) G. H. Luquet, *Hermann l'Allemand* in *Revue de l' histoire des Religions*, Paris, 1901, t. 44, p. 407-422.

(3) *Biblioth. Mapheii Pinelli*, Venetiis, 1787, t. III, p. 3.

(4) *Introd. in Hist. linguae grecae*, t. I, p. 440; cf. Jourdain, *Op. cit.*, p. 142.

per continuare il suo ufficio di traduttore alla corte di Sicilia, presso Manfredi (1). Questa opinione riposa certo sulla falsa interpretazione di un passo di Bacone (*Opus tertium*, cap. 25, ediz. Brewer, p. 9): « Infinita quasi conuerterunt in « latinum .... Gerardus Cremonensis, Michael Scotus, Alu- « redus Anglicus, Hermannus Alemannus et translator Mein- « fredi nuper a domino rege Carolo deuicti ». Il Cousin intende « Ermanno, tedesco e traduttore di Manfredi »; il Luquet (2) invece dà l'unica spiegazione che sia possibile: « Ermanno tedesco e il traduttore di Manfredi »; è costui molto probabilmente Bartolomeo di Messina.

Nel *Compendium Studii philosophiae*, scritto nel 1271, Roggero Bacone annota: « Hermannus quidem Alemannus adhuc uiuit episcopus ». A Toledo Ermanno si era trovato in intima relazione con Giovanni vescovo di Burgos, cancelliere del re di Castiglia e di Léon. È quindi naturale che egli sia stato nominato a un vescovado di questo reame, dove infatti troviamo un Ermanno vescovo di Astorga dal 1266 al 1272; ed è questo il solo tra i vescovi spagnuoli che abbia nome tedesco. Il Luquet osserva giustamente che per la identificazione è necessario trovare un Ermanno nominato vescovo dopo il 1256, poichè fino a questo tempo il nostro non era ancora stato innalzato a tale dignità: egli lavorava a Toledo; e poi che fosse già vescovo nel 1271, quando Bacone scriveva il *Compendium*. Ora Ermanno vescovo di Astorga sodisfa appunto a questi due requisiti, e possiamo accettare la conclusione del Luquet il quale riu-

(1) *D'un ouvrage inedit de* R. Bacon in *Journal des Savants*, 1848.

(2) Il Luquet oppone due ragioni, molto evidenti. Una grammaticale, per cui non si uniscono mediante la congiunzione *et* due qualificazioni relative a una medesima persona, enuncianti l'una la nazionalità, l'altra la funzione sociale; una ragione storica: nel medioevo il nome della nazionalità era un vero nome proprio.

nisce nella stessa persona il vescovo di Astorga morto nel 1272 e il traduttore delle opere aristoteliche.

Delle sue opere la prima, compiuta nel 1240, è la traduzione della parafrasi che Averroe fece dell'*Etica nicomachea*. Il testo della *Retorica*, tradotto da Ermanno, non corrisponde all'originale aristotelico, nè può essere il commentario di Alfarabi, poichè nell'opera di Ermanno è citato molte volte Averroe, ch' è di più secoli posteriore ad Alfarabi; nè d' altra parte è da pensare al commentario di Averroe che ci è rimasto impresso nelle edizioni a stampa insieme col testo di Aristotele. È probabile invece che sia la traduzione di un' opera perduta di Averroe, di cui così il Renan, con una felicissima congettura, designa il contenuto: « Exposé « des opinions d'Alfarabi dans son traité de logique et de « celles d'Aristotele sur le même sujet, avec un jugement « sur leurs opinions » (1). Non si sa la data di questa versione, che il Luquet pone circa il 1250. Ermanno dice nel prologo ch' essa, per la mutilazione e la corruzione del testo che avea tra mano, gli è costata molto tempo e molta fatica. Ancor prima egli avea intrapreso una traduzione, rimasta incompiuta, della *Retorica* di Alfarabi, come ci fa sapere in fine del Prologo alla *Retorica* (2). Poco tempo dopo la prima traduzione, che per lui corrispondeva al contenuto del testo originale aristotelico, compose su quest' opera un commentario: *Didascalia in Rhetoricam Aristotelis ex glosa Alfarabii* (3), tratto dalle glosse d' Alfarabi. La versione

(1) *Averroès et l'Averroïsme*, 3. edit., Paris, 1866, p. 69.

(2) « Omnia haec enim in glosa super hunc librum (*la Retorica*) « exquisite Alfarabius pertractauit; cuius glosae plus quam duos quin« ternos ego quoque transtuli in latinum ». Il prologo è riprodotto dal JOURDAIN, *Op. cit.*, pp. 139-142.

(3) Si conserva in un ms. lat. della Bibl. Nat. di Francia, n. 16997, f. 188 sgg.

relativa alla *Poetica* (1) comprende il commentario di Averroes (2) accompagnato da un prologo e da un epilogo dove Ermanno parla in suo nome. Il prologo ci dice che la traduzione è quella del commentario d'Averroes e ci fa conoscere i criteri del traduttore (3); l'epilogo porta la data in cui l'opera fu compiuta: il 7 marzo del 1256 (4). Di un'altra versione dell'*Etica*, che appartiene quasi certamente ad Ermanno, diremo nella seconda parte di questo capitolo.

---

(1) Questa traduzione, di cui la Bibl. Nat. di Francia possiede due mss. [l'uno, mss. lat. 16709, che contiene solo il principio; l'altro, mss. latt. 16673, che la contiene intera], è stata impressa nella ediz. della *Retorica* e della *Poetica* di Venezia, presso Filippo, 1481.

(2) Com. « Inquit Ibinrosdin: Intentio nostra est in hac editione « determinare quod in libro Poetriae de canonibus universalibus »; finisce « Sed exempla redargutionum non reperiuntur apud nos, cum « poetae nostri non distinxerint neque etiam perceperint istas poetriae « maneries ».

(3) « Postquam cum non modico labore consummaueram transla« tionem Rhetoricae Aristotelis, uolens manum mittere ad eius Poetriam, « tantam inueni difficultatem propter disconuenientiam modi metrificandi « in graeco cum modo metrificandi in arabo et propter vocabulorum « obscuritatem et plures alias causas, quod non sum confisus me posse « sane et integre illius operis translationem studiis tradere latinorum. « Assumpsi ergo editionem Avenrod determinatiuam dicti operis Aristo« telis, secundum quod ipse intelligibile elicere potuit ab ipso; et modo « quo potui in eloquium redegi latinum ».

(4) « Explicit deo gratias, Anno Domini millesimo ducentesimo « quinquagesimo sexto, septimo die Marcii, apud Toledum urbem no« bilem ». A proposito di questa data alcuni critici hanno sollevata la questione se si debba riferire all'era cristiana ordinaria o all'era di Spagna, che avanza la prima di 38 anni; secondo la quale l'anno 1256 verrebbe a corrispondere all'anno 1218 dell'era cristiana. Il Luquet ha dissipato vittoriosamente ogni dubbio, dimostrando la impossibilità che si tratti dell'era di Spagna. Fra gli altri porta un argomento decisivo. Ermanno nel prologo della *Retorica* dice che Giovanni vescovo di Burgos e cancelliere del re di Castiglia lo consigliò a tradurre in latino la *Retorica* e la *Poetica*. È questi Giovanni III Dominguez de Medina, il quale, vescovo d'Osma nel 1231, divenne arcivescovo di Burgos nel 1240. Dopo il 1240 adunque va messo il tempo di quelle traduzioni.

Riguardo al metodo che Ermanno teneva nel tradurre, Roggero Bacone dichiara ch' egli « nec arabicum bene sciuit, « ut confessus est, quia magis adiutor fuit translationum quam « translator; quia Sarascenos tenuit secum in Hispania, qui « fuerunt in suis translationibus principales. *Compend. Stud. phil.*, c. 8, ed. Brewer, p. 472 ». Nel prologo della *Retorica* infatti l'autore medesimo lo confessa « Usque hodie « apud arabes hi duo libri neglecti sunt, et uix unum inue- « nire potui qui, mecum studendo, in ipsis uellet diligentius « laborare ». Del resto era metodo comune ai traduttori del medioevo questo di latinizzare il testo arabo attraverso una prima versione volgare; e a tal uopo i traduttori latini si valevano molto degli ebrei convertiti: è raro invece che ricorressero, come fa Ermanno, agli arabi stessi.

Sul merito di queste traduzioni di Ermanno grava il giudizio severissimo del Renan che le ha stimate presso a poco illeggibili (1). Noi lasceremo giudici gli studiosi di quel periodo di cultura latina. Tuttavia nelle stesse aspre parole del grande critico francese, il quale indicava come « specimen de la barbarie » una frase della *Poetica*, a me pare di dover notare più che una condanna isolata del traduttore, il riconoscimento fastidioso di un fenomeno storico che abbraccia la conoscenza e l'uso, in Occidente, della lingua latina; la quale ristretta alla terminalogia e al lessico meschino delle poche opere retoriche e morali, nelle scuole, e tratta per lo più, nell'uso letterario, all'adattamento barocco e servile della traduzione *de verbo ad verbum*, non poteva comunemente dare, in quella prima metà del secolo XIII che tutto si schiudeva alle riconosciute nuove forme volgari, il latino dei vecchi risorgimenti italici o della prossima glo-

(1) *Op. cit.*, p. 215.

riosa rifloritura umanistica. Nelle versioni di Ermanno si trovano molte forme che non sono latine, pur non essendo depravazioni individuali di gusto o di cultura: sono espressioni volgari. È curioso come il Renan, di mente così vasta ed acuta, non abbia per il secolo XIII badato alla funzione storica della lingua; per molto tempo la lingua latina avea farneticato coi gramatici o s'era imbizzarrita rivestendo delle vecchie forme grammaticali espressioni nuove. Ora nel secolo XIII è trionfo di volgare. E questo volgare giovane, sviluppato, vicino a nobilitarsi magnificamente, potrebbe forse ad alcuno apparire infrenato dal classicismo latino?

Fra le traduzioni di Ermanno, questa godette la maggiore fortuna; essa fu tenuta come il testo unico ufficiale della parafrasi araba, e però trovasi impressa sino al 1574 in tutte le edizioni di Aristotele con il commentario di Averroes. Leonardo Bruni, nell'epistola a Demetrio, dice di aver conosciuto due traduzioni latine dell'*Etica*: una proveniente dall'arabo, fatta in tempi posteriori ad Averroe, la quale per esser la prima, *uetus appellatur*. L'altra è il *liber Ethicorum* del commento tomistico, *posterior et nouior*. Le espressioni del Bruni sono poco precise, tanto più che allora correva già da molto tempo sotto il titolo di *Ethica uetus* la traduzione letterale incompleta della Nicomachea, greco-latina. Pure è molto probabile che l'Aretino intenda parlare del *liber Minorum Moralium*, per quell'accenno così distinto ad Averroe, e poi perchè non ci era che un'altra versione dall'arabo, la quale al Bruni, conoscitore profondo dell'originale aristotelico, dovea evidentemente apparire come un semplicissimo compendio. Comunque sia il *liber Minorum Moralium* ebbe fortuna: e ciò è naturale. In quei primi ardori aristotelici esso, appagando

i bisogni della mente, sopperiva a uno stato ancora informe e indeciso di cultura.

Prima ancora della traduzione e dell'esposizione domenicana Averroes aveva schiuso i segreti dell'*Etica* aristotelica alla intelligenza delle genti d'occidente. Aristotele aprì la palestra dell' esercizio intellettuale alla mente degli studiosi, che tenne impegnata per la storia del pensiero di più secoli. L'indagine si appuntò su una parte del suo sistema e si venne man mano allargando ed estendendo a tutto quanto: ma non si usciva da quei limiti, in cui il pensiero umano sembrava che, per il genio di un solo, avesse compiuto definitivamente il suo giro e si fosse rivelato nell'ultimo atto della sua potenza. La lunga instituzione retorica e la mole teologica del medio evo avean preparato le menti ad esercitarsi attraverso gli schemi o in calce al dogma della fede; e attorno alla partizione retorica e al dogma il pensiero avea svolto la sua trama, preparandosi alla successione scolastica, in cui tutto moverà da Aristotele e tutto si ricondurrà a lui. I rifacimenti ci fanno notare questo progresso nell'indagine filosofica che si svolge intorno a un nucleo centrale, contenente i germi di tutte le questioni, i principii di tutti i fatti, le vie del processo logico, il fondamento della ricerca e della verità. In Aristotele si trovò sempre la verità fondamentale, anzi tutte le verità, che bisognava talvolta solo saper cogliere ed applicare; insomma in questo passaggio del vero aristotelico dall'enunciato alla dimostrazione sta il lavoro intimo della scolastica e la ragione di quei rifacimenti arabi e della fortunata loro trasmissione in occidente.

Il *liber Minorum Moralium* ha il carattere di una traduzione larga dichiarativa, con le illustrazioni e gli ampliamenti proprî di una *explanatio*, snodando i muscoli

contratti del pensiero aristotelico, facendo apparire chiaramente con la serie delle spiegazioni continuate i singoli fili che costituiscono la trama del ragionamento. È chiaro che il rifacitore non ha voluto solo tradurre Aristotele, ma ha inteso altresì chiarirlo e spiegarlo accrescendo e sviluppando i dati dimostrativi che nel testo sono semplicemente accennati o ridotti alle enunciazioni dei risultati logici. Oltre l'ampliamento dell'idea nella sua espressione e lo sviluppo ampio del concetto ne' suoi minimi elementi e i motivi particolari che di solito son tratti dall'esempio o da' precedenti, alcune aggiunte hanno il carattere di vere e proprie dichiarazioni personali, introdotte nel testo e fuse nel corpo della trattazione (1). Aristotele dice: *i fini sono diversi*, e il traduttore aggiunge: non solo perchè le arti sono diverse, cioè i fini non variano col variar delle arti, ma perchè essi stessi si possono dividere in due categorie: *acta et actiones*, e dà l'esempio. Il rifacitore sovente aggiunge di suo la dimostrazione: dice Aristotele che il vizio dell'andar dietro al proprio desiderio non dipende mica dall'età, e il parafraste spiega: « nam si esset sic non inueniretur senex persecutor desiderii ». Molto spesso il rifacitore definisce largamente la semplice espressione in modo da farne comprendere tutta la proprietà del significato (2). La definizione non è mai lasciata nell'asciuttezza originale, priva di una larga aggiunta dichiarativa che serva a completarla e chiarirla nell'intelligenza del lettore: e il complemento è sempre fornito da altre opere aristoteliche e connesso con le dottrine

(1) Così per es. quando Aristotele parla dell'importanza che la cognizione del fine umano ha riguardo alla vita (πρὸς τὸν βίον A. II, 2) il rifac. aggiunge: *intelligo per uitam ciuilitatem*.

(2) Come avviene per il voc. τύπῳ, che il parafr. qualche volta traduce « secundum uiam descriptionis et exempli scilicet sermone uniuersali ».

stesse del filosofo (1). Il rifacitore spesso si richiama alle dottrine esposte principalmente nella Logica. Così dopo avere molto chiaramente reso il pensiero aristotelico nella confutazione platonica intorno ai diversi intendimenti del bene secondo i diversi modi dell' ente, enunciati da Aristotele nei predicati di sostanza qualità quantità relazione tempo e luogo, aggiunge: *Eodem modo de reliquis rebus de quibus dicitur nomen entis uidelicet de decem predicamentis.* E nel resto della confutazione platonica seguita a svolgere ampiamente il concetto; Aristotele dice: il bene non può esser l' ente, l' idea, poichè si predica altrettante volte dell' ente, ed è quindi manifesto ch' esso non può essere un *quid,* universalmente comune ed uno, giacchè allora si dovrebbe predicare in una sola categoria, non in tutte; ed ecco il motivo: *Nam natura una communis non est nisi in predicamento uno. Et cum non sit hic natura communis omnibus rebus, tunc non est hic idea uniuersalis . i . extra animam una.* E pone la designazione storica del sistema confutato: *secundum quod hoc uidebat Plato.* In molti punti però il rifacimento si tiene vicino e stretto, anche nella forma, al testo, che è pure talvolta reso con semplicità e con chiarezza; ed è notevole il modo acconcio con cui è resa o ampliata o dichiarata l' espressione originale; anzi in mezzo agli ampliamenti alle dichiarazioni alle aggiunte possiam dire che il concetto aristotelico di solito si rivela molto chiaro nella parafrasi araba, e qualche

(1) Valga quest' esempio. ARIST. (A. 2, IV, 5) dice delle cose note in doppio modo, molto seccamente: τὰ μὲν γὰρ ἡμῖν τὰ δ'ἁπλῶς. Il parafr. svolge ampiamente il concetto « quedam earum [*sc. rerum*] sunt mani- « feste secundum nos tantum, et sunt ille ex quibus procedimus ad « principia absolute, et quedam earum sunt manifeste simpliciter, et « sunt ille que manifeste sunt secundum nos et secundum naturam. Et « ex his equidem procedimus a priori ad posterius ».

volta balza fuori con limpidezza e con una precisione di linguaggio non superfluamente verbosa. Qualche volta è realmente alterato; un esempio: alla fine dell'opera Aristotele parlando della esperienza dice che chi è pratico di una cosa sa giudicarla rettamente e sa per quali mezzi e in che modo è condotta a termini, e conosce la convenienza tra le varie cose: chi non ha esperienza può stimarsi bene avventurato quando giunga a conoscere che l' opera sia stata bene o male compiuta; il rifacitore nega in modo assoluto « Qui uero « non habent experientiam de aliquo et habent notitiam na- « turae eius occultatur ab eis si est ex actione bona in fine « aut mala ». In parecchi punti la parafrasi vizia la semplicità dell' intendimento. Aristotele dice che l' attività virtuosa dell'anima, nella quale sta il sommo bene, deve spiegarsi ἐν βίῳ τελείῳ (*in uita completa*); e il rifacit. aggiunge: nei periodi isolati della vita non sempre si avverte il giovamento di questa attività virtuosa, anzi tante volte non si trova: e se pure accade talvolta di riscontrarsi, ciò è in pochi istanti e di rado, se non forse una volta sola; aggiunta che infarcisce il testo, senza portare contributo alcuno alla sua chiarezza, disturbando anzi nella sua limpida connessione la seguente facile e bella dimostrazione del concetto. D' altra parte, nell' interpretare alcuni passi molto controversi, anche a' nostri giorni, è notevole come il rifacitore abbia previsto le difficoltà che si opponevano alla interpretazione più semplice e abbia dato una spiegazione sodisfacente del brano. Al cap. VII del lib. II° Aristotele dice della felicità (εὐδαιμονία) che è bene perfetto e compiuto, che non viene mai desiderato come mezzo ad altra cosa, e non ha mai bisogno d' altro, ma è sufficiente a se stesso: e aggiunge che essa non è connumerata con gli altri beni. Questa ultima aggiunta ha dato luogo alla controversia. Il para-

fraste interpreta in modo da evitare la contradizione facile che verrebbe dall'ammettere un bene perfetto e pur capace d' aumento, come avviene seguendo la interpretazione dello scoliaste: la felicità è la cosa a tutte preferibile, anche se non le si aggiunga nulla di fuori delle sue parti.

Possiamo ben dire che il parafraste si accinse solo a comprender bene Aristotele e a trasmetterne il pensiero nella maniera più chiara ed agevole: e al rifacimento dell'Etica trasse gli altri elementi del sistema aristotelico che con l'Etica si connettono e sono indispensabili all' intelligenza di questo trattato; trasse questi elementi aggiungendoli passo passo sotto forma di apposizioni dichiarative e qualificative a ogni singolo vocabolo che avesse bisogno di essere illustrato, a ogni singola espressione pronominale riassuntiva di cui fosse necessario conoscere e notare in maniera precisa il riferimento e sviluppare l' idea. Sì che qualche volta é manipolazione vera del concetto che il rifacitore svolge per conto suo, dichiarandolo con nuovi esempî, ampliandolo nei particolari, distinguendolo e facendone un' analisi più minuta del contenuto. Qualche accenno ed esempio storico addotto o richiamato da Aristotele è omesso dal rifacitore, che altre volte invece ne adduce di suoi, in forma di larghe aggiunte dichiarative, traendoli dal corredo di cognizioni più comuni. Così quando Aristotele parla dell' uomo divino ch' è raro a trovarsi nelle società umane, come pure l'uomo bestiale, che si trova facilmente tra i barbari, il parafraste dal concetto generale della natura umana poco evoluta, racchiuso nella espressione: ἐν τοῖς βαρβάροις (H. 1, 3), passa alla enunciazione delle razze umane inferiori: « et sunt quidem (*sc. uiri ferini uel lupini*) secundum plus in hominibus qui « sunt in distantia nota ex parte australi et sunt nigri siue « ethiopes et eorum contermini; et etiam ex altera parte

« sclaui et eorum contermini ». Ciò è forse desiderio di chiarezza maggiore con l'esempio più disteso e spiccato; forse è bisogno d'infarcimenti e d'interpolazioni erudite che si era manifestato allora, nella sua più larga ed inorganica esplicazione, sotto la pressione dell'enciclopedia.

Si trova anche qualche spostamento nell'ordine della trattazione, che possiamo attribuire al rifacitore, il quale volle coordinar meglio la materia aggruppandola in maniera più organica e di più stretta dipendenza; ma prima di pensare a un nuovo ordinamento della materia, voluto dal parafraste, bisognerebbe riflettere sulle probabili inversioni dei testi greci aristotelici. La omissione di qualche costrutto particolare si nota altresì in taluni punti, dove pure la lezione greca rimane incerta: e probabilmente la causa della omissione deve ricercarsi in tale incertezza. Quanto alla forma c'è da osservare ch'essa è strettamente subordinata all'indole larga e prolissa della *explanatio*. Qualche volta il rifacitore si scosta dal significato proprio della parola originale, come per es. quando interpreta πρακτόν con *inuenibile*. Talune espressioni greche poste come definizioni speciali sono rimaste nel rifacimento; e accanto ad esse il traduttore latino ha pure lasciato l'espressione araba corrispondente. In un luogo del II° libro (cap. 7, § 6) Aristotele parla dell'eccesso nella magnificenza ch'è profusione senza gusto e volgarità (ἀπειροκαλία καὶ βαναυσία), e il rifacitore « excessus autem dicitur grece quidem apeirocalia et uanausalia (*sic*) arabice uero albadachu (*sic*) »; e al § 13 in cui si parla dell'urbano (εὐτράπελος) e dell'urbanità (εὐτραπελία) ch'è di mezzo tra la rustichezza e la scurrilità (βωμολοχία), il concetto è così espresso dal parafraste arabo e dal traduttore latino: « Medius in hoc dicitur arabice addarifu, grece autem eutrapelus et potest latine apte dici iocans, et dispositio grece

eutrapelia, arabice addarafa. Superfluitas autem grece uoloochia (*sic*), arabice uero almiramu ». La denominazione del verecondo: καταπλήξ (§ 14) diviene in mano dei copisti *cacoplex* e *cocoplex*; al § 15 A. segue a parlare dell'indignazione (νέμεσις) ch'è mezzo tra la malignità (ἐπιχαιρεκακία) e la invidia, e il rif.: « Est hic etiam dispositio media inter inuidiam et grece ephycherechachiam et arabice schemetin que grece dicitur nemesis ». Le parole greche, così stranamente contorte, rimasero negli altri rifacimenti latini e volgari a testimoniare quanto strani ed esotici apparissero nelle origini delle nostre letterature i segni della lingua ellenica, che un secolo appresso rinverdirà le classiche fronde sul suolo italico.

Concludiamo. Nella parafrasi d'Averroe è un'opera continua di richiamo. Attraverso il rifacimento arabo Aristotele crebbe a dismisura; e l'opera dello Stagirita alle menti ignare e inadatte agli esercizî di quella logica rigorosa, fu presentata nella serie primitiva dei suoi abbozzi e nella più larga estensione ideale. Il nesso dei concetti principali e dei concetti intermedî che ne esplicano i legami è già nel trattato aristotelico d'una stringatezza logica arida e talvolta pesante. L'arabo slargò i nodi di quella connessione, di quell'aggruppamento così fitto, e diluì l'opera, dichiarandola, ma ne tolse le asperità: il rifacimento arabo tolse all'Etica l'aspetto serio e solenne dell'opera grave di applicazione e condensazione che il filosofo fa dei suoi sistemi in questo trattato morale che con la politica « dovea assolvere la filosofia delle cose umane (1) »; ma per questo appunto la parafrasi sodisfece al bisogno della intelligenza comune e alle necessità dell'opera, la quale, in mancanza di compendî ge-

(1) *Ethica*. K. 10, IX, 22.

nerali dei sistemi, nell' ignoranza dei concetti filosofici fondamentali, nell' inesperienza del processo razionale di richiamo di coordinazione e di integrazione delle idee, avea bisogno di presentarsi completa e dichiarata, come opera a sè, alla capacità intellettiva, all' interesse attento e vivo del nuovo pensiero che ignaro sorgeva dal grembo delle nuove confessioni religiose, e si destava all' indagine timida e confusa delle finalità umane.



b) *Il* Compendio Alessandrino-arabo e la sua tradizione volgare.

Mediceo-laurenz., Plut.89 inf., 41, già Gaddiano (1), membr. 328 × 240 del sec. XIII, a due colonne, di cc. scr. 219, miscell., e non tutto di una mano; contiene: 1) una Cronica di anonimo; 2) la *Historia troiana* di Darete frigio, premessa un' epistola: *Cornelius Nepos Sallustio Crispo suo salutem*; 3) *Graphia aureae urbis Romae seu antiquitates urbis Romae* di anonimo; 4) *Eutropii historia romanae Civitatis dilatata a Paullo Diacono*; 5) *Liber Alexandri regis*; 6) un' epistola di Alessandro ad Aristotele intorno alle regioni e alle cose notevoli delle Indie; 7) *Liber Sibyllae*, di Beda; 8) un' epistola dell' abate Ioachim; 9) un' orazione di Seneca a Nerone; 10) i *Libri de re militari* di Vegezio; 11) il *Liber Ethicorum*, d'Aristotele; va da c. 131 a c. 142; la materia è distribuita in ventidue capitoli indicati dalla iniziale colorata; manca ogni altra divisione. Com.: *Incipit liber primus Ethicorum. R*; alla fine: *Incipiamus ergo et dicamus. Explicit prima pars nichomachie Ar. que se habet per modum theorice et restat secunda pars que se habet per modum pratice. Et est expleta eius translatio ex arabico in latinum. Anno incarnationis uerbi M.° CC.° XL. III. Octaua die Aprilis.*

La soscrizione, importantissima per la storia di questa redazione, è di mano dello stesso copista, scritta con lo stesso inchiostro e coi medesimi caratteri di tutto il testo aristotelico. Seguono di mano più recente e in carattere minuto alcune citazioni dell'*Andria* e dell'*Eunuco* di Terenzio. La lezione dell'*Etica* verso la fine è molto incerta e in taluni punti a dirittura insanabile. Dopo il *Liber Ethicorum* vengono le orazioni catilinarie e il trattato *de Senectute*, l' orazione di Sallustio contro Cicerone, l' invettiva di Cicerone contro Sallustio, le orazioni *pro Marcello*, *pro Ligario*, *pro Deiotaro*, i libri *de Officiis*, i *Paradoxa* e poi la *Catilinaria* e il *Giugurtino* di Sallustio; seguono, di mano del sec. XIV, alcune bolle di papa Bonifacio VIII.

---

(1) Cfr. Bandini, *Catal. codd. lat.*, III, 402-408. Anticamente era segnato col N. 267.

Il testo di questo compendio, che il Jourdain in base a una nota del Bandini (1) ha confuso con la versione del Laurenz. 79, 18 (2), trovasi pure in parecchi mss. delle biblioteche di Francia. Di questi mss. francesi ci dà la notizia più recente il Luquet, il quale, insieme col Jourdain, trascura l'epoca a cui i mss. appartengono: e questo è motivo che ci rende più cauti e meno sicuri nei giudizî e nella conclusione. Secondo le indicazioni del Luquet (3) questo compendio si trova nel cod. 12954 della Bibl. Nation. col titolo: *Translatio Alexandrina in X libros Ethicorum*; il Luquet non ci avverte se la scritta sia di mano dello stesso copista. In fine il cod. presenta la medesima soscrizione del Laurenziano, con una lieve differenza nella data: « Explicit prima « pars (4) Nichomachie Aristotelis que se habet per modum « theorice et restat secunda pars que se habet per modum « practice. Et expleta est eius translatio ab arabico in la- « tinum anno Incarnationis domini M. CC. XL. IIII, VIII° die « Aprilis ». Un altro ms. francese della Bibl. Nation., 16581, contenente la stessa opera, ha un titolo più largo: *Incipit summa quorundam Alexandrinorum quam excerpserunt ex libro Aristotelis nominato. Nichomachia, quam plures hominum Ethicam appellauerunt et transtulit eam ex arabico Hermannus Alemannus* (5).

Dalle soscrizioni dei due codici francesi, con cui concorda il ms. fiorentino, possiamo dedurre con sicurezza che il compendio è traduzione latina dall'arabo, compiuta nello

(1) *Op. cit.*, t. III, p. 178.
(2) *Op. cit.*, p. 144.
(3) *Op. cit.*, p. 410.
(4) Annota il LUQUET: « Le ms. donne ces trois mots entre M. CC. XL. IIII et VIII die Aprilis; l'interversion est manifeste ».
(5) É forse questo lo stesso ms. della Sorbona, 1771, di cui parla il JOURDAIN, che ci riferisce la identica inscrizione.

aprile del 1243 o del 1244; di più i codici francesi ci attestano l'origine alessandrina del ristretto aristotelico, e il ms. 16581 ci dà esplicitamente nell'*incipit* il nome del traduttore: Ermanno il Tedesco. Il Jourdain che conobbe questo *incipit* (nel cod. della Sorbona) ci assicura ch' esso è scritto in caratteri rossi ' fort anciens '. Ad ogni modo non abbiamo motivo d' infirmare la verità delle notizie dateci da' codici francesi. Ammesso come certo che il compendio ci rappresenta la traduzione latina di un ristretto arabo composto su una compilazione alessandrina, non pare che vi sia alcun motivo per rinnegare l' attribuzione di questa versione, compiuta nel 1243 o 44, ad Ermanno il Tedesco, il quale appunto in quel tempo, a Toledo, faceva le sue traduzioni di opere aristoteliche dall'arabo. Ma in tal caso bisognerebbe attribuire ad Ermanno, come fa senz' altro il Luquet, non più una ma due versioni dell'*Etica Nicomachea*, e di carattere affatto opposto: una lunga ed estesa, della *explanatio* di Averroe, ed una semplicissima popolare del ristretto alessandrino-arabo. In realtà non v' è alcun ostacolo nè logico nè storico perchè questa ipotesi debba rigettarsi. Si potrebbe obiettare che nel prologo della *Retorica* Ermanno accenna alla sua versione dell'*Etica*; per cui sembra naturale supporre che scrivendo dell'opera impiegata intorno alla Nicomachea, in un tempo vicino al 1256, egli avrebbe dovuto accennare a questa sua duplice versione, qualora ne avesse realmente fatto due: quella del 1240 e quella del 1243. L' obiezione sarebbe forte e decisiva se Ermanno nel *Prologo* della *Retorica* avesse esplicitamente affermato di aver fatto *una sola* versione della Nicomachea dall' arabo; ma egli anzi ci dice con una espressione molto larga « et hunc (sc. *librum Nicomachiae*) *prout potui* in latinum uerti eloquium ex arabico ». Con questo

dichiara di avere impegnato tutte le sue forze e la sua volontà intorno alla interpretazione latina della morale a Nicomaco, senza fare alcun cenno particolare e distinto e alcuna limitazione dell' opera sua. Niente di più naturale quindi ch' egli avendo trovato due redazioni arabe dell' Etica, una larga ed estesa, poderoso lavoro di analisi e d' interpretazione, l'altra limitata a un succinto chiaro e facile compendio, abbia latinizzate ambedue ed offerte alla conoscenza e allo studio delle genti occidentali, ignare del greco e dell' arabo. Egli ci dice di aver reso latino (*hunc librum*) l' *Etica*; per *hunc librum* non bisogna intendere il testo così com' era nella materia originale aristotelica (giacchè in tal caso non si potrebbe applicare nemmeno alla versione del commento di Averroe), ma l' *Etica* così come l' avea trovata ampliata o ridotta nella letteratura filosofica araba. E ch' egli quando scriveva quel *Prologo* alla *Retorica* volgesse la mente, anzi intendesse particolarmente accennare alla posteriore traduzione latina del compendio alessandrino-arabo più che alla prima del 1240, c' induce a crederlo l' espressione « completius » del periodo seguente, con cui accenna al merito maggiore che, rispetto alla sua precedente, aveva la interpretazione dell' *Etica* fatta dal vescovo di Lincoln, Robert Grosthead. Ed è naturale che, trattandosi di traduzione dell' Etica, Ermanno pensasse a quest' ultima del 1243 anzi che alla prima del 1240, la quale rappresentava più che la materia d' Aristotele, l' opera di Averroe. Il Renan si domanda se questo Compendio tradotto da Ermanno rappresenti l' Abrégé d' Averroes, che non è giunto fino a noi (1). Ma il Luquet ritiene inutile questa supposizione poichè

(1) *Op. cit.*, p. 213.

il ms. attribuisce il compendio a filosofi Alessandrini (1). C'è però da rispondere che Averroes potè servirsi del compendio alessandrino; d'altra parte il fatto che Ermanno il Tedesco pare abbia tradotto Aristotele solo per via de' trattati di Averroe, ci autorizza ad accogliere con una spensieratezza e una diffidenza minore il sospetto del grande critico francese, che può esser molto vicino alla verità.

*
* *

Trattasi dunque di una traduzione latina, già compiuta nell'anno 1243 o 44, di un compendio alessandrino-arabo della Nicomachea, elementarissimo, semplice e piano, ridotto a una esposizione riassuntiva molto breve e talvolta anche efficace, nonostante l'incertezza e la poca fedeltà di talune espressioni e le frequenti inversioni nell'ordine della materia. Molti luoghi fondamentali, anzi diciam pure tutte le parti più notevoli per gravità e serietà di enunciati, per difficoltà di contenuto critico, vengono senz' altro omesse interamente o ridotte alla loro ultima e più semplice espressione. Così, per dare qualche esempio, del 1° libro è saltato il passo importante al principio del cap. III, in cui Aristotile nega la possibilità di ottenere una precisione assoluta nei giudizî e pone la necessità del giudizio per approssimazione; altra omissione considerevole è quella della prima metà del cap. IV, in cui Aristotele passa alla definizione del supremo de' beni, alla critica del concetto di felicità, e si accinge a discutere la dottrina platonica del bene assoluto; è tralasciata pure tutta la confutazione della dottrina platonica delle idee (cap. VI) e l'astrusa enunciazione fonda-

(1) *Op. cit.*, p. 411.

mentale dell' Εὐδαιμονία aristotelica considerata come bene vero ed assoluto che comprende in sè, unificandoli, tutti gli altri beni necessarî all'autarchia della vita; e della seguente trattazione intorno a' *principii* (cap. VII) non è alcun cenno nel compendio. Qualche lacuna dà luogo talvolta a un turbamento dell' ordine logico; così quando Aristotile pone il concetto della beatitudine ch' è compiuta e sufficiente a se stessa, e poi avverte che questa sufficienza non si limita nell'egoismo d' una vita solitaria poichè l' uomo per natura è sociabile, e quindi ribadisce di nuovo il concetto della compiutezza e della sufficienza della felicità a se stessa, il compendiatore, che coglie quest' ultima affermazione, omettendo la prima, non dà più ragione di quell'osservazione sulla natura socievole umana. Non mancano tuttavia le aggiunte dichiarative, e dei brani accolti anzi è spesso vero e proprio ampliamento; come per es., in principio Aristotele dice che se delle azioni umane c' è un fine voluto per se stesso, un fine supremo, questo si è il bene per eccellenza; il compendiatore si richiama al concetto metafisico che dà un fine ad ogni ente e per cui ogni finalità è l' attuazione di un concetto, il quale può muovere dall' interno, come nelle produzioni naturali, o dall' esterno, come nelle opere artificiali. Fin dal principio si nota una frase suppletiva *omnis sollicitudo uel propositum*, con cui il compendiatore intese fuor di dubbio completare la serie delle attività che aspirano al fine; e poco appresso si trova una definizione delle arti generali speciali e individuali che tende a spiegare con maggior chiarezza le ragioni dell' esempio precedente e la seguente divisione aristotelica delle arti. Alcune aggiunte hanno carattere dichiarativo, come per es. laddove si dice della scienza politica: ἐπειδὴ τὸ τέλος ἐστὶν οὐ γνῶσις ἀλλὰ πρᾶξις, rende il latino « non enim intendit ars

ista scientiam sed conuersionem hominis ad bonitatem ». Altre invece sono vere esplicazioni; così costantemente il greco κατὰ λόγον è reso con « secundum quod oportet et quantum oportet et quando oportet etc. etc... ». Altrove è un largo ampliamento e un vero arruffio del pensiero aristotelico (1). Ad ogni modo il testo si prestava benissimo all' intelligenza comune per l' intendimento più facile e semplice e la forma più piana che non l' oscurissimo *liber Ethicorum* del commento tomistico. Come compendio poteva anzi dirsi ben riuscito; giacchè per ridurre allora in più brevi proporzioni l'*Etica* Nicomachea, ch' è da per sè una condensazione poderosa delle norme logiche e de' principî esposti nell' Organo, bisognava appunto sfrondarla di tutti i luoghi più ardui a spiegarsi e a comprendersi senza l'aiuto di richiami e di collegamenti, e semplificarne e chiarirne il contenuto eliminando la rassegna delle opinioni e la parte critica, sopprimendo le divisioni minori, togliendo il carico degli argomenti favorevoli o contrarî ad ogni problema e riducendo questo alla sua più semplice ed elementare espressione. E in molti punti difatti il compendio procede assai limpido e spigliato, e rende abbastanza chiaramente l'idea fondamentale, anzi tutto il gruppo delle idee principali. La fedeltà dell'espressione latina rispetto a quella del primitivo originale greco non si mostra generalmente viziosa; come ne fa fede, sin dalle prime righe, *incessus* equivalente a μέθοδος,

(1) Il t. (A, 4, 7): ἀρχὴ γὰρ τὸ ὅτι καὶ εἰ τοῦτο φαίνοιτο ἀρκούντως, οὐδὲν προσδεήσει τοῦ διότι. * ὁ γὰρ τοιοῦτος ἢ ἔχει ἢ λάβοι ἂν ἀρχὰς ῥᾳδίως. Il compend.: *Opiniones autem recte sunt ut in arte ciuili incipiatur a rebus apud nos cognitis et in consuetudinibus pulcris et honestis facta sit assuetudo, principium enim est et inceptio a qua res est. Ex manifesto existente sufficienter, quia res est, non indigetur propter quid res est. Indiget autem homo ad promtitudinem habitationis ueritatis rerum bonarum aut aptitudine bone instrumentalitatis ex qua sciat uerum, aut forma per quam accipiantur principia rerum ab eo facile.* Cfr. il testo (in App.) dove pure la lezione è assai incerta.

e l' espressione *actio ipsamet* con cui è bene reso il greco ἐνέργεια ch'è appunto nell'intendimento aristotelico l' azione medesima. Ma tante volte fa difetto, come nella definizione dell'arte *constitutiva et instructiva* in luogo del greco ἀρχιτεκτονική che ha in sè non solo il significato di informare, ma anche di dominare. Del resto il gran difetto della parola più che la conseguenza viziosa d' un difficile intendimento ci rivela l' uso contemporaneo della lingua profondamente alterata, la quale allora permetteva a un infantile rispetto etimologico che si rendesse per es. con *exercitualis* l' aggettivo στρατηγική: nè del resto mancano esempî d' incertezza e di poca fedeltà; ma dobbiamo altresì osservare che il traduttore latino aveva dinanzi un testo arabo; ciò si avverte fin dalle prime parole. Aristotele definisce il bene: quello cui tutte le cose desiderano, οὗ πάντ' ἐφίεται, e il latino dice: *quod intenditur ex modis omnibus*; è chiaro che all'espressione latina siamo giunti attraverso la espressione araba, che ci sarebbe necessario conoscere per giustificare il passaggio di significato. E gli esempi si potrebbero moltiplicare. Ripetiamo pure: il compendio è cosa ben fatta; tale che avrebbe dovuto richiamare particolarmente l'attenzione degli studiosi che l' han creduto fattura di Brunetto o di qualunque altro compendiatore toscano. Ai compilatori latini del medio evo mancava il criterio della misura, della esatta contemperanza nelle varie parti e il senso rispettoso di conservazione del concetto originale. Traevano quanto volevano e amplificavano o modificavano quanto loro piaceva. Ciò non avviene in quest' unico e caratteristico compendio della Nicomachea, ch'è un esempio originale e onesto di riduzione filosofica contenuta nei limiti delle facoltà e dei bisogni ideali comuni.

Dall'arabo ci vengono dunque due rifacimenti, due espo-

sizioni diverse della Nicomachea; l'una che ricongiunge l'*Etica* a tutto l'Organo, impegnandosi nell'ampliamento dei concetti particolari, nella esplicazione dei passaggi: traduzione e commentario nello stesso tempo; l'altra che sfronda l'*Etica* dei riferimenti metafisici e logici e la spoglia dell' analisi critica, dei giudizî e dei particolari accessorî aderenti al sistema, che recide insomma i cordoni che legano l' *Etica* all' Organo presentandola nella forma più elementare, nello enunciato più sbrigativo. Dell' *Etica* non potevan darsi traduzioni rigorose che bastassero ad essere interpretate da sole; quindi, o ampliamento o riduzione: bisognava o impegnarsi a capire Aristotele in tutto il suo sistema, o limitarsi a comprenderne ed accoglierne nella maniera più semplice e piana il pensiero contenuto in una sola parte; quindi la *explanatio* di Averroes, ch' è un contributo all' intelligenza larga di Aristotele, o il Compendio abbastanza comodo per il pubblico che poteva intenderlo senza gravi difficoltà e senza molte esigenze di penetrazione e di cultura (1).

Il Compendio ebbe grande, popolare fortuna: rivestito dal volgare italico, dal volgare francese, fu, come vedremo, in Italia e in Francia il manuale etico del tempo.

*
* *

Nel secolo XIII in Italia della Morale a Nicomaco erano note le due traduzioni latine dall' arabo, le tre dal greco; e tra i commentarî, l' esposizione di Alberto e le postille di

(1) Un aridissimo e superficiale riassunto della Nicomachea trovasi in un codice della Biblioteca di S. Francesco in Assisi (Cod. 584: *liber Aristotelis Ethicorum abreuiatus*), del sec. XIII. Questo compendio, di cui diamo in fine più ampia notizia (cfr. Docum. I), ha solo importanza locale e individuale. Esso ci dice che nel sec. XIII nell' Umbria fu chi lesse la Nicomachea e ne volle fissati i principî ritenuti di maggiore importanza.

Tommaso, che più tardi il Boccaccio trascriverà di sua mano, si consideravano come le classiche opere fondamentali per la retta intelligenza del trattato aristotelico. Ma il secolo XIII, verso la fine, è periodo di grande risveglio del laicato: risveglio di cittadini e di letterati, politico e intellettuale. Il volgare, oramai nobilitato, pretendea l'ammissione garbata alla espressione della mente e della cultura e avea le sue pretese sul nuovo e sul vecchio; esso servirà alle nuove produzioni del pensiero neo-latino, ma vorrà bensì penetrare nella tradizione, ed accogliere e rivestire il pensiero antico avviluppato fin allora nel chiuso manto signorile della «gramaticha», la lingua dei dotti. E verrà il periodo magnifico dei volgarizzamenti delle opere classiche.

I volgarizzamenti delle opere classiche nel sec. XIII e XIV son serviti gran tempo alle voglie sonnolente di accademici impoltriti o, bersaglio di parole aspre e di risa, al malessere degli insofferenti. E i primi vollero con essi mostrare qual fosse il nostro «buon favellar toscano», ignari che la lingua viva di una nazione non tollera i confini del lessico o l'imbavagliamento dinanzi allo svolgersi delle idee che chieggono la formula nuova dell'espressione. Gli altri per dispetto hanno negato il valore storico di quelle traduzioni volgari, come allora Voltaire per colpire un falso ed erroneo concetto teologico che facea della *Bibbia* il libro di Dio, respingeva ostinato e deridea meschinamente l'epopea grande e complessa del popolo ebraico; e come oggi taluni tra i moderni pensatori legano Aristotele con gli scolastici, movendo la sferza stanca della vecchia e gravosa tolleranza. I volgarizzamenti delle opere classiche nel 1200 e nel trecento hanno solo un grandissimo valore storico. Oltre a mostrarci parte della fortuna che gli scrittori antichi ebbero attraverso il medio evo, essi ci rap-

presentano il movimento ideale e la cultura e lo stato della lingua nel tempo in cui furon composti. Per quanto riguarda gli scrittori di filosofia è chiaro ch' essi furono largamente accolti e tenacemente studiati, ed ebbero l'onore de' primi volgarizzamenti, in quanto aderivano o facean di sostegno alla morale cristiana. Allora gli scrittori di filosofia ebbero diffusione e popolarità non solo perchè sembravano aderenti all' esigenze morali cristiane del tempo, ma perchè sodisfacevano anche alle condizioni psichiche degli individui. Essi non soltanto contenevano gli enunciati e le dimostrazioni storiche de' principii etici, ma costituivano bensì il *confortatorio* della gente dotta. E per dare un esempio si sa come alla lettura della *Consolatio philosophiae* di Boezio e del *de Amicitia* di Cicerone si trovò Dante consolato di Beatrice morta.

E così sui volgarizzamenti delle opere classiche non si è ancora studiato con serietà e con larghezza d'intendimenti, e le notizie che ne abbiamo non sono affatto sufficienti ad illustrare argomento tanto grave per la nostra cultura neolatina. Occorre attraverso uno studio accurato dei volgarizzamenti pre-umanistici svelare la cultura letteraria e le condizioni ideali di un periodo che per la massima grandezza italica e per il gran nome di Dante tutti pretendono di conoscere senza che siasi ancora da tutti trovata una sufficiente giustificazione a tale pretesa. E farebbe certamente opera buona chiunque volesse connettere le sue ricerche con la pratica della scuola e con le tendenze della vita. Poichè così troveremmo i principî di quelle rapide conquiste e di quei trionfi ideali onde il sec. XV parve schiudere le nuove sorgenti della vita intellettuale moderna.

L' umanesimo (e su questo ha tante volte insistito Remigio Sabbadini) non ha portato rivoluzione, ma ha rapi-

damente sviluppati i germi anteriori; e nella rapidità dello sviluppo e nella scelta degl' indirizzi precedenti sta quella che agli occhi nostri appare come una rivoluzione.

Tra i primi volgarizzatori toscani è maestro Taddeo, il famoso medico fiorentino, pubblico professore di medicina nell'Università di Bologna, uno dei personaggi più notevoli del suo tempo; egli è pure il primo traduttore italico della morale a Nicomaco, che volgarizzata entra oramai a far parte della cultura generale. Di traduzioni della Nicomachea, c'eran le due greco-latine dell'*Ethica uetus* e dell'*Ethica noua*, frammentarie, e quella del *liber Ethicorum* completa letterale; ma il volgarizzatore non potea certamente servirsi di un testo incompleto o di traduzioni letterali che avrebbero evidentemente lasciato Aristotele oscurissimo nel volgare come lo era nell' originale greco e nelle traduzioni latine. C'erano le traduzioni arabe: quella del commentario di Averroe; ma come si sarebbe potuto presentare per la prima volta a' laici, incapaci di comprendere un vasto sistema filosofico, Aristotele con tutto il bagaglio delle sue dottrine logiche e metafisiche che servono di base all'Etica? Restava il compendio alessandrino-arabo, e questo difatti ammesso alla facile diffusione del volgare divenne il testo morale aristotelico di moda più recente (1).

Al principio della seconda metà del decimoterzo secolo maestro Taddeo ridusse in volgare toscano il compendio alessandrino-arabo della morale a Nicomaco; poco più tardi

(1) Ho in un lavoro precedente trattato dell' *Etica* volgare e francese; a quel lavoro modesto richiamo il lettore il quale, trattandosi di una questione già molto controversa, voglia con sicurezza accogliere le nostre conclusioni; giacchè ora alle conclusioni sono costretto dalle necessità e dall'economia dell'argomento. (C. Marchesi, *Il Compendio volgare dell'Etica Aristotelica e le fonti del VI libro del Tresor* in *Giorn. Stor. della lett. it.*, vol. XLII, pp. 1-74).

Brunetto Latini, nella seconda parte del *Tresor* accolse il volgare di Taddeo, modificato secondo il testo originale latino ch' ei conobbe e a cui portò contributo di novissime meditazioni. Sicchè tra i due compendî è una notevole differenza: una differenza che va tutta a favore di ser Brunetto il quale ebbe il vantaggio di lavorar dopo in un secolo in cui, per quella energia naturale delle letterature novelle, si progrediva assai rapidamente nel gusto e nella cultura.

La traduzione di Taddeo in gran parte fedele al contenuto, nella forma è condotta con una notevole indipendenza rispetto alla frase latina, e non di rado si vede la sicurezza ch'è nell'intendimento del traduttore e la buona conoscenza ch'egli ha del linguaggio filosofico: spesso compendia la materia, d' altra parte allarga tante volte la frase o il concetto e diluisce nel volgare il testo latino per bisogno di ripetizioni e di esempî o di ampliamenti, servendosi, come fa in principio, di qualche altro rifacimento, e aggiungendo dichiarazioni proprie. Taddeo non è un traduttore letterale che si preoccupi dalla frase e voglia mantenersi fedele alla parola o al tenore dell' esposizione; egli è solo un interprete occupato del contenuto che pur vuole spesso acconciare dal lato espositivo nella maniera più rispondente, secondo lui, a' bisogni della chiarezza e della semplicità. Generalmente palesa una certa libertà nel compendiare e nel rendere il concetto con espressioni diverse dall'originale, come quando per es. traduce *uita scientiae et sapientiae* con *uita contemplatiua*; delle parti più confuse e difficili a intendersi fa una parafrasi invertendo anche l'ordine delle idee e disponendole in maniera più agevole per la intelligenza finale, seguìto in questo naturalmente da Brunetto. Ecco un esempio:

Rerum quedam sunt cognite apud nos et quedam sunt cognite apud naturam. Oportet ergo ut amator scientie ciuilis promtus sit ad res eximias et sciat opiniones rectas. Opiniones autem recte sunt ut in arte ciuili incipiatur a rebus apud nos cognitis, et in consuetudinibus pulcris et honestis facta sit assuetudo, principium enim est et inceptio a qua res est. Ex manifesto existente sufficienter quia res est, non indigetur propter quid res est. Indiget autem homo ad promtitudinem habitationis ueritatis rerum bonarum aut aptitudine bone instrumentalitatis ex qua sciat uerum, aut forma per quam accipiantur principia rerum ab eo facile. Qui uero neutram babuerit harum aptitudinum audiat sermonem Homeri (*corr.* Hesiodi) poete ubi dicit: quidem bonus est, hic autem aptus ut bonus fiat.

Sono cose le quali sono manifeste alla natura, e sono cose le quali sono manifeste a noi; onde in questa scienza si dee cominciare dalle cose le quali sono manifeste a noi. L'uomo lo quale si dee studiare in questa scienza ed apprendere, si dee ausare nelle cose buone e giuste e oneste; onde gli conviene avere l'anima sua naturalmente disposta a quella scienza: ma quello uomo che non hae neuna di queste cose, è inutile a questa scienza.

Il i a choses qui sont connues à nature et sont choses qui sont conneues à nos; par quoi nos devons en ceste science commencier as choses qui sont conneues à nos, car qui se vuet estudier à savoir ceste science, il doit user des choses justes, droites et bonnes et honestes, où il li covient avoir l'ame naturaument ordenée à ceste science: mais cil qui n' a ne l' un ne l' autre regarde à ce que Homerus dist: Se li premiers est bons, li autres est apareilliez à estre bons: mais qui de soi ne set neant, et qui n'aprent de ce que hom li enseigne, il est dou tout mescheanz.

Qualche volta invece il concetto è più largamente definito per l'aggiunta di qualche breve dichiarazione che serve a chiarirne il contenuto e a precisarlo di più rispetto alle considerazioni precedenti; così il testo dice che l'uomo rifugge dai luoghi solitarî o deserti o ermi, e Taddeo aggiunge: « perchè l' uomo naturalmente ama compagnia »; altrove è detto che beatitudine è cosa completa che non abbisogna

d' altra cosa; e Taddeo chiarisce « di fuori da sè ». Altre aggiunte, come quelle di aggettivi, tendono solo ad accrescere l'efficacia del concetto; d'altra parte il volgarizzatore coordina spesso le frasi sciolte e le considerazioni staccate dell' originale latino nella continuata semplicità di un solo periodo.

Brunetto riempie le lacune: molte espressioni trascurate da Taddeo o tralasciate a dirittura per difficoltà d'intendimento sono supplite nel *Tresor*; per es. il testo fa una triplice divisione delle arti: « quedam habent se habitudine generum et quedam habitudine specierum et quedam habitudine individuorum »: Taddeo omette quest' ultima categoria delle arti, notando solo le generali e le particolari; Brunetto, traducendo anche con finezza letterale ed etimologica, completa « et aucunes sont sanz deuision ». Altrove sono interi brani del tutto omessi nel volgare che Brunetto restituisce alla esposizione del compendio aristotelico. Diamone un esempio.

Ars ciuilis non pertinet puero neque prosecutori desiderii atque uictorie, eo quod ambo ignari sunt rerum seculi, neque proficit ipsis. *Non enim intendit ars ista scientiam sed conuersionem hominis ad bonitatem.*	La scienza da reggere la cittade non conviene a garzone nè a uomo che seguiti le sue volontadi, però che non son savi nelle cose del secolo.	La science de cité governer ne afiert pas à enfant ne à home qui vueille ensuirre sa volonté, porce que andui sont nonsachant des choses dou siecle: *car ceste ars ne quiert pas la science de l'ome, mais que il se torne à bonté.*

Taddeo non vide nel compendio alessandrino il legame tra le due considerazioni, e omise l' ultima; difatti il compendiatore o il traduttore latino butta giù una frase fuor di senso che non ha rapporto alcuno con l'originale; Aristotele dice: « non è acconcio l' uditore giovane perchè è inesperto delle azioni che riguardano la vita, e i discorsi della nostra

scienza da queste si tolgono e intorno a queste si aggirano » (οἱ λόγοι δ' ἐκ τούτων καὶ περὶ τούτων). Non però tutte le lacune sono supplite da Brunetto: la omissione di qualche concetto importante nel volgare e nel francese, è giustificata dal fatto ch' esso si trova altre volte particolarmente espresso e dalla facilità di richiamarlo alla mente nei luoghi ov'esso è ripetuto; così avviene per il principio più volte enunciato della eccellenza del bene voluto per sè, rispetto al bene voluto per altro. Brunetto elimina pure qualche ridondanza del volgare; così « ars directiua ciuitatum » che Taddeo traduce « l'arte *civile* la quale insegna reggere la cittade » è resa nel *Tresor* « l'art qui enseigne la cité à governer »; altre volte invece la espressione è più estesa in Brunetto, come quando traduce con « principaus et dame et soveraine » il semplice « princeps » riferito all'arte civile, mentre il volgare dice solo « principale e sovrana ». L' aggiunta comunemente è fatta per maggiore precisione e per un più sicuro intendimento dell' espressione: dice il testo che la beatitudine, come l' uomo che dorme, non manifesta alcuna virtù quando l' uomo la possiede in abito e non in atto, e Brunetto aggiunge « ce est à dire quant il porroit bien faire et il ne le fait mie »; e poco prima alla definizione della potenza razionale ch' è più degna quando si è in atto, aggiunge « chè il bene non è bene se non è fatto (car se il ne le fait, il n' est mie bons) ». Talune espressioni proprie del traduttore francese vanno oltre i bisogni della chiarezza e la necessità dell'intendimento; laddove il testo latino dice del bene dell' anima ch' è il più degno di tutti, Brunetto inserendo il concetto della divinità mette di suo la ragione « car ci est li biens de Dieu », evidentemente per il bisogno di ribadire il principio che pone in dio il sommo bene e di asservire il trattato aristotelico alle idea-

lità contemporanee della fede. Generalmente Brunetto ha maggiori riguardi per il testo, per ciò che riguarda i concetti semplici e le singole espressioni. Così egli corregge la frase talvolta malamente resa o ingiustamente compendiata e confusa da Taddeo. Questi si restringe talora a molto semplice espressione, impropria, che mal si adatta al concetto latino, come quando traduce « periti agonistae atque robusti » con « colui che sta nel travito » ; il francese si riconduce all' esatta interpretazione « li sages champions et fors ». Nello sfrondare le ridondanze del volgare e nel ridurre la materia alle proporzioni dell' originale latino, Brunetto non sempre riesce a cogliere l' esatto intendimento della parola, e riducendo smarrisce l' idea che vi è racchiusa; il t. ha « quemadmodum periti agonistae atque « robusti coronantur quidem et accipiunt palmam apud actum « agonis et uictorie » ; Taddeo traduce « è somigliante di quello che sta nel travito a combattere; chè solamente quelli che combatte et vince, quelli à la corona della vittoria », e fa vera illustrazione della frase finale « e se alcuno uomo sia più forte di colui che vince, non à perciò la corona, perch' egli sia più forte, s' egli non combatte, avvegna che egli abbia la potenzia di vincere »; Brunetto si ferma alla prima parte « si comme li sages champions et fors qui se combat et vaint emporte la corone de victoire », trascurando il significato particolare dell'*apud* che qui sta per *post*.

Pure nella intelligenza della parola latina il testo francese è generalmente più fine del volgare (1), nel quale talvolta si trova sconvolto l' ordine delle frasi e delle idee,

(1) Un esempio: t. *difficile:* Tadd. *impossibile*, Brunet. *dure chose*; t. *in omnibus artificibus,* T. *nelle cose artificiali*, B. *choses de mestier et de art.*

per deviazione dal retto intendimento del latino. Riporto un brano.

T. difficile est enim homini ut opera decora exerceat absque materia ut pote quod habeat partem competentem rerum bone uite pertinentium et copiam familie et parentum et prosperitatem fortune.	*Tadd.* perciò che non è possibile all' uomo ch' egli faccia belle opere e ch' egli abbia arte la quale si convenga a buona vita, e abbondanza d'amici e di parenti, e prosperità di ventura sanza li beni di fuori.	*Brun.* car il est dure chose que l'on face beles oevres, se il n' i a gran part des choses avenables à bone vie et habondance d'avoir et d'amis et de parenz, et prosperité de fortune...

Taddeo traduce la seconda parte del periodo: *ut pote...* come se fosse esplicazione del concetto già espresso: *opera decora exerceat*; Brunetto la riferisce invece al precedente: *absque materia.* Nel volgare italico e talvolta anche, in maniera alquanto diversa, nel francese l' espressione latina è modificata quando apparisca troppo cruda. In fine del compendio aristotelico si parla di uomini che non si possono correggere con parole, per cui occorre « assiduatio uerberum tamquam in bestia »; Taddeo traduce vagamente « pena »; Brunetto è più civile ancora « menaces de torment ». Il volgarizzatore francese tende spesso, più che il medico fiorentino, a modificare quelle che a lui sembrano asperità di giudizio o durezze d' espressione. Così, nello stesso brano, de' delinquenti per natura, di coloro che non possono correggersi con parole nè per castighi, dice il t. « tollendi sunt de medio », e Taddeo letteralmente « son da torre di mezzo »; Brunetto è meno severo « tel home doivent estre chastié si que il ne demourent avec autres gens ». È un riscontro casuale; ma si noti ad ogni modo come l' urbanità dell'espressione francese e la temperanza cortese di giudizio pare si accordi coi principî positivi di un diritto criminale molto recente! E Brunetto si accorda talvolta con Taddeo nel mo-

dificare le opinioni del testo, come quando fieri amendue della loro vita comunale, rinnegano il detto d'Aristotele che l'ottimo governo sia nel principato, affermando migliore il governo delle comunità.

Un' osservazione finale. Brunetto qualche volta fa dei tagli al testo latino e al volgare, sopprimendone talune espressioni non per amore di brevità, ma evidentemente perch' ei si rifiuta di accoglierne il giudizio. Ciò risulta chiaro dalla costanza con cui l'espressione è soppressa ogni qualvolta si presenti nell' intendimento voluto dall'autore. Una prova: al principio del II° libro (cap. VII ediz. Gaiter) il compendio latino e con esso Taddeo fa una duplice divisione della virtù: virtù intellettuale, come sapienza scienza e prudenza, e virtù morale come castità larghezza umiltà; e poi lo esempio « quando noi volemo lodare un uomo di virtude intellettuale diciamo: questo è un savio uomo intendevile e sottile: quando volemo lodare un altro uomo di virtude morale, diciamo: questo è un casto uomo umile e largo » (1). Nell' uno e nell'altro caso Brunetto sopprime a dirittura l'espressione che racchiude il concetto della umiltà. La prima volta dice della virtù morale, ch' essa è « chastée et largesce » e soggiunge un po' infastidito e noncurante del testo « et autres choses semblables »; nella seconda parte dice semplicemente « ce est uns hom chastes et larges ». Ed è curioso e notevole documento questo d'uno tra i più illustri rappresentanti del laicato dotto del tempo, uomo di parte e d' azione tenace e bellicosa e guelfo ardente, che si rifiuta così chiaramente di accogliere l'umiltà tra le virtù morali, ribellandosi al giudizio che uomo umile è uomo virtuoso. C' è qui l' alto sentire del laico e lo spi-

(1) « ex parte moralium largum uel castum uel humilem uel modestum eum appellamus ».

rito sdegnoso e la boria cavalleresca del tempo, che si annidava bensì nella fierezza solitaria e nella severa integrità dell' uom casto, o sorrideva nel magnifico gesto signorile dell' uom largo e cortese, ma non si acconciava a indossare il saio dell' umile curvato.

Quale dei due traduttori abbia merito maggiore non possiam dire. Taddeo ha il merito della priorità; ma egli compendia troppo, abbrevia, toglie parte di considerazioni e di esempî al testo latino; Brunetto che lavorò appresso a lui è più fine e completo, e poi anche il francese si prestava allora assai meglio del volgare italico. Taddeo molte volte amplia o riduce la materia, Brunetto traduce con maggiore fedeltà sia nell' evitare le ripetizioni inutili del volgare sia nel colmarne le lacune rispetto all'originale latino, le cui espressioni segue con attenzione e riproduce spesso con esattezza. Siamo nel periodo dei compendî e dell' enciclopedia. Un compendio fatto è fatica risparmiata al maestro che deve dire le « chose universali ». Brunetto, che aveva intelligenza fine, trasse il compendio italico alla lingua di Francia e l' incluse nell' opera sua e ne colmò le lacune e ne affinò i contorni e lo ripulì di fronte al testo latino da cui egli pompeggiandosi dicea di aver tratto la parte morale del *Tresor*. E non fa cenno di Taddeo: egli accoglie, corregge, assimila; d'altra parte è tutta una letteratura e una divulgazione anonima quella che dall' ultimo medio evo va al trecento, e i diritti di proprietà letteraria non sono ancor sorti. C' è però da osservare che nel ritocco della materia volgare Brunetto non va oltre qualche singola espressione o frase, trascurata o ridondante. Egli non si attenta mai a rimaneggiare e ad acconciare la materia nel contenuto ideale, per il modo con cui le idee furono esposte nel volgare o compendiate o disposte o in-

terpretate. Questo dunque testimonia onorevolmente che Taddeo era allora ritenuto autorevole intenditore del trattato aristotelico anche da un uomo per cultura famoso come ser Brunetto, sebbene al grande discepolo di costui non apparisse ugualmente felice dicitore del volgare. Tuttavia le modificazioni introdotte da Taddeo e assai più ancora da Brunetto non sono tali da farci notare la presenza di nuovi elementi etici o l' azione modificatrice diretta del traduttore spinto da una evoluta coscienza sociale del tempo. Gli scrittori del medio evo accolgono e credono; sono ansiosi di notizie come sono pieni di fede. Si accetta tutto, il vero e il falso, anzi più il falso che il vero; a Taddeo che scrive un sonetto sulla pietra filosofale (1) risponde Brunetto che ragiona sulle virtù delle pietre. È ancora intatto il morto edificio secolare della fede, che più tardi la critica del quattrocento ridurrà nei frantumi donde sorgerà la nuova coscienza degli individui e delle genti.

Il compendio alessandrino-arabo prestò dunque la materia etica aristotelica al volgare d' Italia e di Francia; e la morale a Nicomaco potè così divenire libro di attualità adoperato e sfruttato, nella valutazione dei principî etici e nella decisione delle finalità umane, dai nuovi scrittori volgari: tra questi è Dante Alighieri, a cui Taddeo diè motivo

---

(1) MAGLIABECH. XVI, 7, 75; cartac. sec. XV. « Carmina magistri Tadei de florentia super scientiam lapidis philosophorum ex Alberto Magno edita feliciter. « Soluete i corpi in aqua a tuti dico | Voi che intendete di far sol et luna | Delle duo aque poi prendete l'una | Qual più vi piace e fate quel chio dico | Datella a ber a quel uostro inimico | Senza manzare i dicho cosa alguna | Morto larete e riuerso in bruna | Dentro dal cuore del lion Anticho | Poi su li fate la sua sepoltura | Si e in tal modo che tuto si sfacia | La polpa e lossa o tuta sua giuntura | La pietra arete e da poi questo si facia (*sic*) | De terra aqua et daqua terra fare | Così la pietra uuol multiplicare | E qual intendera ben sto sonetto | Sera signor de quel a chi e suzetto ».

di presentare in più nobil veste il volgar di Toscana (1), e Brunetto Latini avea ad ora ad ora insegnato « come l'uom s' eterna ».

La fortuna degli scrittori morali nel medio evo vale qualche cosa; è un dato storico, anzi la migliore testimonianza di cui deve servirsi lo storico. Attraverso il medio evo sussiste dell'antico pensiero latino la parte formale della lingua irrigidita nell'uso letterario o spiritosamente briosa nello adattamento volgare. La morale, languente ne' brevi frammenti aristotelici, è ripresa nella sua nova acconciatura cattolica, in quello che fu magnifico periodo della patristica cristiana, da Alberto Magno e da Tommaso d'Aquino, allorchè la Chiesa affreddata e sorpresa si destava alle pressioni instancabili di quella vigorosa e giovanile insurrezione della mente araba, che mostrava maturo tra le frondi novelle il frutto del pensiero. La morale ritorta, tra un Concilio e una bolla pontificia, dagli acuti interpreti d'oriente alla dottrina larga della interpretazione d'Alberto e alla calma postilla di Tommaso amico dello Stagirita e di Dio, e tratta su scrupolosamente, attraverso l'acqua morta della sanzione cattolica, all'irrigidimento scolastico; la morale antica, ripeto, contorceva appena i muscoli fiacchi delle sue membra spezzate, nell'ora triste in cui la storia delle genti parve consegnare alla potenza occidentale di Roma cattolica e a' dottori della chiesa il dominio delle coscienze umane. Alla fine del 1200 la morale vecchia e zoppicante ne' libri, vagiva tra 'l popolo.

Diciamolo pure francamente. Dalla coscienza sociale del tempo non è possibile estrarre la formula etica. Tra il Comune e la Chiesa l' individuo spariva. E la morale ha bisogno dell' individuo, d' una interpretazione e d'un riconoscimento soggettivo; ammeno che non si voglia pensare agli

(1) *Convito*, tratt. I, cap. 10.

stadî confusi della morale popolare ed aforistica; di fatti attraverso questi stadî primitivi passò la coscienza italica popolare fino al 1200, sorretta ed alimentata nella scuola dall' apologo esopiano e dagli aneddoti di Valerio Massimo. Poi si sovrappose la Chiesa; poi l'imitazione. Non indaghiamo quale sarebbe stato lo svolgimento del pensiero etico neo-latino abbandonato a una ipotetica evoluzione storica indipendente. La storia non tollera ipotesi nè va soggetta a rimpianti.

Dante è un'altra cosa. In lui fermenta tutta la linfa scolastica del medio evo, e produce: produce l'uomo. Intendiamoci, l'uomo, non il miracolo; il genio non gode privilegi da dio. I tempi in cui visse l'Alighieri potevano darci un individuo forte e complesso, e questo fu lui. La dottrina scolastica della retorica della gramatica della storia della teologia della fisica della poetica; del trivio e del quadrivio, l' immenso sogno cattolico ed imperialista, tutti i vaneggiamenti astrologici freschi allora e fecondi nelle cabale fantasiose del popolo, tutta la dottrina chierica e la novella energia laica, briosa di vita, di poco rimossa dalle armi e imbizzarrita di cultura novella nella boria giuliva del pensiero che si desta; la rigidezza logica inquadrata nel sillogisma, l' idealità di giustizia racchiuso nel concetto sociale di dio, la scienza della terra delle acque e de' cieli, i possenti dubbi logici e il quetismo ammonitore teologale, la dottrina dello stato che piegava a Signoria e lo smarrimento del valore umano nel mondo, l'attività civica e l' abbandono ineffabile nell' al di là, tutto tutto fece impeto in lui, e affluì e si umanizzò. Dante umanizzò la enorme fantasmagoria ideale del medio evo, e fu lo scolaro più glorioso di quanti retori e grammatici e interpreti fluirono dal latino farneticante del VI° secolo al latino preoccupato del sec. XIII. E il poeta raccoglievasi a'

barlumi della morale aristotelica, raccoglievasi a pensare fra Taddeo e Brunetto; questo che gli fu maestro e gli schiuse vie larghe di affetto e di riflessione e lo consolò di autorevoli ammonimenti e di secura dottrina; Taddeo che fu il primo presentatore di Aristotele in veste volgare: e il volgare fu diletto a lui. Dante appartenne alla minoranza dotta e pensosa dell' ultimo trecento che attanagliata dal ferreo avvolgimento dell' aristotelismo, viziato nell' intendimento forzoso della chiesa di Roma, ebbe talvolta dei sussulti e assurse a vere contemplazioni umane; contemplazioni che ora hanno potuto dar luogo ad insensate applicazioni e a riscontri farnetici. Dante ricevette quel poco che potè della morale aristotelica, e di quel poco fece potenti applicazioni umane; e dentro il suo verso una folla intera si agitò e una società si contorse. Tommaso d'Aquino trasse Aristotele alla chiesa: Dante ne affissò i tratti fondamentali, severo, e lo trasse alla vita e al commento storico delle sue giornate comunali.

Concludiamo. La conoscenza e l'apprezzamento dell'Etica Nicomachea in occidente rimasero affidati a due testi: il *liber Ethicorum*, letterale dal greco, e il *liber Ethicorum* dall'arabo, compendiato. L' uno ch' ebbe il battesimo dalla chiesa e una discendenza patristica altamente suggestiva, quella di Tommaso d' Aquino, servì largamente ad uso di raccoglitori e teologi ed ebbe sanzione ufficiale dal patriziato, dirò così, ecclesiastico. L' altro che ricevette il battesimo del laicato dotto, di Taddeo e di Brunetto, ebbe diffusione popolare, attraverso il volgare di Toscana e di Francia, e prestò materia alla bella schiera di quanti maestri, poeti e novellieri volgevano allora, nel trecento, ai principî dottrinari e all'espressione dell' arte gli elementi storici del Comune italiano.

EPILOGO

Veniamo a un documento latino più recente.

In un codice della Biblioteca Marciana (1) si conserva una scelta di sentenze di ventidue sapienti, seguita da un'altra raccolta: *Dicta sapientium*. L'opera è così intitolata: « *Incipit liber qui intitulatur dicta et opiniones philosophorum compilatus ex diuersis et antiquis libris extractus per serenissimum principem dominum Robertum dei gratia regem Jherusalem et Cecilie comitemque prouincie et forcalquerij* ». Seguono le sentenze.

1. *Sedechias* primus fuit per quem nutu dei lex recepta fuit et sapientia intellecta. | 2. *Hermes* in egipto natus fuit et hermes in greco dicitur mercurius et in hebrayco Enoch qui fuit filius Iared. (c. 2[t]). | 3. *Tach.* Tac dixit Qui non continet sensum sub posse suo non continet iram (c. 7[t]). | 4. *Machalquin* dixit Qui diem cognoscit non obliuiscitur apparatus (c. 8[a]). | 5. *Homerus* fuit uersificator antiquio[*ris*] apud grecos et maioris status inter eos, qui fuit post moysen (c. 8[a]). | 6. *Zalon* Athenis leges statuit. Zalon composuit libros plures predicationum bonorum (c. 9[a]). | 7. *Rabion* fuit magnus deffensor suorum proximorum (c. 9[t]). | 8. *Ipocras* fuit discipulus esculapij secundi et fuit de genere esculapij primi (c. 10[t]). | 9. *Pictagoras* uidit bonum esse negligere mundum et seruire deo (c. 12[a]). | 10. *Diogenes* dictus caninus fuit sapiencior sui corporis abhominator (c. 14[a]). | 11. *Socrates* in greco uult dicere iustitie obseruator (c. 16[a]). | 11. *Plato* interpretatur completus . qui fuit de bono genere

(1) Mss. latini, cl. VI, 144, membr. sec. XIV, 280 × 203, di cc. 68; con le sigle dei paragrafi a colori, e le iniziali dei capitoli colorate e fregiate; il codice è assai scorretto.

grecorum (c. 24). | 13. *Aristotiles* interpretatur in ydiomate grecorum completus bonitatibus . qui patrem habuit nomine nichomachus . et interpretatur disputator uincens . hic fuit ualde sapiens in arte medicine et extitit medicus epichi (*sic*) p.ris philippi p.re (*sic*) Alexandri. Natus fuit idem Aristotiles in uilla quadam dicta stagira etc. etc. (c. 34^{t}). | 14. *Alexander* fuit Regis philippi filius . f . filii epichi . qui philippus VII annis regnauit . (c. 41^{t}). | 15. *Ptholomeus* fuit homo ualde intelligens (c. 50^{t}). | 16. *Assaron* dixit . quinque de causis Rex dampnificatur (c. 51^{t}). | 17. *Loginon* fuit niger in ethiopia natus (c. 52^{t}). | 18. *Euesius* dixit . Cum deteriorantur tempora despitiuntur uirtutes decidunt utilitates (c. 56^{a}). | 16. *Macdargis* fuit remissi coloris magnarum aurium magni capitis paruorum oclorum gracilis persone (c. 56^{t}). | 20. *Thesilus* dixit. Iocundis eloquiis non frauderis et dulcibus que pro malo feruntur (c. 57^{a}). | 21. *Gregorius* dixit . In deum statue principia negociorum tuorum (c. 57^{t}). | 22. *Galenus* fuit unus ex octo medicis preeccellentioribus (c. 57^{t}). Seguono a c. 59^{a} i detti dei sapienti: « *Sapientium dicta sunt hec.* « Interrogauerunt prothegum de quodam qui suos capillos « procurauerat nigros fieri qualiter hoc faciebat. Respondit « ut non scrutarentur ab eo sapientiam senum etc. ». Finisce il codice a c. 68^{a}: *Explicit dicta philosophorum.*

Questa compilazione latina fu più tardi voltata in francese, seguendo la sorte di altre raccolte tradotte poco per volta nelle lingue romanze. Il Sundby, che ignora l' esistenza della redazione latina, parla di una raccolta molto bizzarra di sentenze, i *Dicts moraulx des philosophes* (1), che secondo Paulin Paris sarebbe stata tra-

(1) *Della vita e delle opere di Brunetto Latini*, Firenze, 1884, pp. 47 sq. Questa raccolta fu stampata col titolo: *Cy commence un petit trattie moult prouffitable intitule les dicts moraulx des philosophes Et primierement de Sedechias*. Impressum Brugis per Colardum Mansionis.

dotta dal latino per opera di Guillaume de Tignonville (✠ 1414) (1). Vi sono inserite sentenze dei seguenti autori: Sedechias, Hermes, Vac, Zaqualquin, Homer, Zalon, Zabion, Ipocras, Pitagoras, Diogenes, Socrates, Platon, Aristote, Alexandre, Ptholomee, Assaron, Longinon, Anese, Sacdarge, Thesille, Galien, Prothege. A queste seguono sentenze spicciolate di Azee, Figance, Discomes, Niconnia, Thimetus, Amonius, Dichomates, Oricas, Samaron, Gregoire, Thales Milesius, Pigones, Eugene, Adrian, Hermes, Quirianus, Dimicrates, Molens, Phelippe roy de Masedonne, Arsides, Pitagoras, Anaxagoras. Vengono poi, oltre uno scritto su *Aristote qui fut le souverain philosophe*, alcuni estratti dall'*Etica* ed altre *Moralités*, *Plusieurs bonnes parolles de Seneque, Les enseignemens de Cathon* e in fine *le livre des moeurs de Seneque*, ch' è il *liber de moribus* Martini Dumiensis.

Una parte delle sentenze riferite in quest'opera trovasi pure nel *Fiore di filosofi*, che taluni attribuiscono a Brunetto Latini, e che presenta per altro molte differenze e specialmente minori fantasticherie.

Il codice Marciano ci offre appunto il testo originale latino della traduzione francese, dove parecchi nomi di autori sono pure sensibilmente modificati e più spesso corrotti. Dall' *incipit* si apprende che la compilazione fu fatta su diversi antichi libri per opera di Roberto re di Gerusalemme e di Sicilia e conte di Provenza e di Forcalquier. Non abbiamo notizie particolari su questa raccolta, oltre la indicazione del codice. Sappiamo di re Roberto d' Angiò, com' egli avesse una cultura speciale nel campo della teologia e della scolastica; e parecchie biblioteche ci conser-

S. a. in fol. Questa stampa è molta rara. Cfr. Brunet, *La France littéraire du XV siécle*, Paris, 1865, p. 67.

(1) *Les mss. français de la Bibl. du Roi*, vol. V, pp. 1-3.

vano di lui buon numero di scritti, fra prediche e sermoni. La Raccolta, che ne abbiam noi, è sciocca ed infantile, ma non ci fa meraviglia nè dispiacere che siaci rimasta, poi che de' principi si tramandano ed hanno interesse anche le sciocchezze. Roberto d'Angiò ebbe smanie da frate domenicano, e compose e recitò sermoni e prediche, che allora i sudditi suoi ebbero la pazienza di ascoltare e la cura di raccogliere. Per questa logomania morale e specialmente religiosa egli ebbe occasione di rendersi variamente famoso, e tra i contemporanei ci fu chi ne alzò le spalle e ne sorrise: Dante Alighieri, forse, tra questi (1).

Della Raccolta dà una breve notizia, e assai leggera, il Siragusa che giunse nientemeno a sospettarne come modello Valerio Massimo! (2).

La parte che riguarda Aristotele (3) è in molti punti una caratteristica fantasia del raccoglitore sui motivi più volgarmente diffusi della morale a Nicomaco. Le sentenze estratte dalla Nicomachea presentano una notevole varietà di forma con le redazioni latine; sono evidentemente o estratte a dirittura da compendî o piuttosto raccolte dallo stesso compilatore e sviluppate nel giro compiuto dell'aforisma. È molto probabile che provengano da un testo arabo, ed alcune espressioni e la riduzione stessa della materia originale ci ricordano qualche volta il compendio alessandrino-arabo; tuttavia non è possibile affermarne la dipendenza per la diversa natura dei due testi latini, nè ci è dato sospettare che il nuovo compilatore abbia potuto direttamente raccogliere le sentenze dall'originale arabo. Ma è altresì vero che presso gli arabi correvano di tali raccolte ed

(1) *Paradiso*, VIII, vv. 145 sgg.
(2) G. B. Siragusa, *Roberto d'Angiò*, Palermo, 1891, pp. 32. sqq.
(3) Cfr. Docum. II.

estratti di sentenze morali (1) e nella corte di Napoli e di Sicilia, ove la conoscenza delle lingue orientali avea dato largamente interpreti alla cultura musulmana, dall'arabo si traeva ampiamente e continuamente nuovo tesoro di pensieri e di opere. Il Siragusa sospetta che la Raccolta sia lavoro giovanile di Roberto (2); comunque sia, lo stile ha preso l'andatura del volgare; la lingua è imbastita di elementi romanzi.

Le sentenze, estratte generalmente dalla Nicomachea e poi anche dalla nota epistola ad Alessandro e dal *Liber de coelo et mundo*, contengono, com'è naturale, la parte pratica aforistica della morale, che racchiude i precetti volgari di felicità di virtù di saggezza umana. Ed è ammessa la parte aneddotica. L'aneddoto, che s'impone tanto facilmente all'intelligenza comune, che riduce alla più semplice esposizione pratica l'ammaestramento di virtù, nel trecento era rimasto tale quale era servito nella filosofica pratica e popolare di Roma e in tutta quanta la dottrina morale cristiana: il mezzo pratico di esporre, di commentare, di suggerire agli uomini i precetti della vita virtuosa; e nello aneddoto sono pure racchiusi i motivi comuni e gli esemplari consueti della sapienza. In ultimo è accennata ripetutamente la saggezza nel governo del mondo, e la necessità del reggimento degli uomini. È il solito fatale e sconfinato

(1) Il Valentinelli, nella nota a stampa apposta alla guardia membranacea, avverte molto opportunamente che le sentenze di questa raccolta Marciana, contenuta pure nel cod. laurenziano 29, 8 (cfr. BANDINI, *Op. cit.*, II, 9), corrisponde in molti punti ad alcuni brani pubblicati dal WOLF (*Bibliotheca Hebraica*), estratti dalle *Institutiones philosophorum*, scritte in arabo da R. Chanania fil. Isaac, e poi tradotte in ebraico da R. Iuda f. Salomonis Charisii, pubblicate nel 1562 a Riva di Trento. Nell'opera di R. Chanania sono riferite sentenze di Solone, Ippocrate, Diogene, Socrate, Platone, Aristotele, Alessandro, Tolomeo, Galeno.

(2) *Op. cit.*, p. 35.

precetto delle monarchie che vuole saggi e prudenti i re, obbedienti i popoli. I re sono i maestri dei popoli: questi se ne aduggiano come fanno i garzoni dei loro precettori: ma attendano essi l'ora buona che verrà dal saggio reggimento dei principi, e dimentichino le fatiche della lunga esperienza. Ed era tale allora la morale utilitaria delle monarchie, presso cui soltanto era la forza delle armi, la volontà di dio, la felicità spirituale e la salvezza dei popoli. Ma i monarchi siano anche abituati alla sofferenza che li distoglie dal godimento del male. Aristotele bastona, *verberibus magnis,* il suo regale discepolo, Alessandro, e interrogato risponde: « puer iste habilitatus est ad regnandum, et ideo « eum uolui horrendum gustare saporem ut ab iniusti se frui- « tione refrenet ». Così dinanzi alle necessità storiche e agli stati confusi di educazione civile e politica nel trecento si smarrisce e scompare la stessa precettistica aristotelica, tradotta, commentata, diffusa: di Aristotele che voleva appunto pria di ogni cosa correggere gli uomini con parole.

La scolastica avea abituati gli uomini a sillogizzare: il sillogisma procede nella ignoranza dal dogma, nella scienza dalla esperienza. Allora nessuno sperimentava, tutti credevano. E la fede assorbiva ogni cosa, come una visione, chè la realtà della vita e della morte era all' intelligenza necessità fuòri della vita e della morte; era visione di credenti. Dio moveva tutto, i monarchi rappresentavano la volontà divina, i popoli l'eseguivano; Dio è virtù suprema e i popoli compivano le pratiche della virtù nell'obbedienza ai reggitori del mondo. Nel dugento e in parte anche nel trecento è impossibile trovare una formula etica che non sia soggetta ai doveri di sudditanza e di fede. Ma spesso il sapiente sillogizzava « invidiosi veri »; e ciò che procedeva dal dogma, nel sec. XIV, si risolveva talvolta incon-

sciamente in una critica che quattro secoli appresso farà strage di sangue principesco e padronale. L'ultimo aforisma è suggello all'inflessibile necessità del dominio tra gli uomini; ed è un'affermazione cieca senza dubbio ed innocua, ma pur positiva della sovranità popolare: « il mondo è un orto, e i regni ne sono i fossati che accolgono la semenza; i regni si mantengono con le leggi che stabilisce il re; il re è sostenuto dalla milizia che bisogna governare col denaro, e il denaro è dato dal popolo, ch'è servo della giustizia, e la giustizia appunto regna sul mondo ». Potrebbe oggi sembrare, e a torto, un curioso sillogisma; ma nella calma infantile e rassegnata della parola, smarrita dietro il miraggio d'una virtù che sta fuori del mondo, si vede tutto il cupo fatalismo di un popolo che si crede obbligato a pagare la milizia per il suo re. .

Così di mezzo alle fantastiche esposizioni dei raccoglitori e le dicerie dei moralisti e il commento raccolto e timoroso delle genti se 'n venne per via diretta, naturalmente, il precetto d'Aristotele all'artificiosa gravità del sonetto e alla sonora canzone toscana del « dolce stil nuovo ». Ed ebbe gloria di sentenze e di rime il libro a Nicomaco, nel trecento.

Intanto si esumano i classici con un fervore pieno di sacrificio; difatti l'ultimo trecento prepara il grande sacrificio del pensiero italiano che, occupato dell'eleganza formale del dire, spoglio di originalità o di sincerità, si volse tutto all'imitazione e all'adorazione ipnotica dei classici antichi, dimentico delle sue giornate e della sua storia.

Nel medio evo, del patrimonio classico era rimasto soltanto ciò a cui la ragione storica potea dare funzione viva sociale, in mezzo all'affluire di tutti i nuovi elementi che se 'n vennero tracciando e svolgendo il pensiero

neo-latino, attraverso il feudo e il comune, verso la Signoria. Il medio evo visse d'armi di credenza di sapienza; ma non ci fu soverchio di cultura nelle consuetudini della vita. Il quattrocento accolse tutti i germi intellettuali e letterarî del medio evo, elaborandoli; ma si ebbe uno sviluppo assai rapido, un accrescersi vertiginoso e smanioso d'interesse letterario; e gli umanisti vollero pensare, sentire, comporre, come avean fatto quattordici secoli prima gli scrittori di Roma.

Con gli albori dell'umanesimo comincia la rivolta allo aristotelismo; e già l'amore per Platone, fomentato dalla lettura di Cicerone e dei Padri della Chiesa, anche quando le opere del filosofo attico non eran conosciute, aveva spinto contro la rigida fede scolastica e l'autorità incontestata di Aristotele, qualcuno dei più grandi letterati, come il Petrarca. Ma diciam pure, per quanto col progredire della cultura classica anche gli scrittori e i filosofi greci siano stati diligentemente ricercati e studiati, per quanto nella metà del 400 si fossero accese dispute molto elevate tra platonici ed aristotelici, e Marsilio Ficino traduceva e proseguiva Platone, tuttavia la gran massa degli umanisti anche più illuminati, che pubblicavano traducevano commentavano le maggiori opere dell'antichità, si tenne attaccata alla forma, alla elocuzione.

E così avvenne d'Aristotele. Acccanto alla traduzione dell'Argiropulo sta quella di Leonardo Bruni (1); l'Aretino

(1) La traduzione del Bruni ci è rimasta im molti codici: oltre quelli conservati in buon numero nelle Biblioteche di Firenze, sono degni di nota tre mss. Marciani (mss. latt.) [1) cl. VI, cod. 40, membr. sec. XV, 259 X 169; 2) cl. VI, cod. 244, cartaceo, di cc. 90; manca il prologo; in fine « Decimus et ultimus Aristotelis liber feliciter finit: quem qui« dem Antonius Laurus sacerdos Venetus sexto idus Ianuarii M. CCCC. « LXXXXI finiuit . primaque uigilia noctis cometa crinita apparente

mena gran vanto dell' opera sua e magnifica ed esalta il suo autore, che tenne in grande altezza l'eloquio dell'Ellade. L' Etica a Nicomaco, tradotta dal Bruni verso il 1417, sollevò, come abbiam visto, gli attacchi acerbi di coloro che alla sollecita eleganza formale e al periodo armonioso dello stile umanistico preferivano le vecchie traduzioni latine che dell' opera aristotelica aveano con la più scrupolosa fedeltà letterale tramandato gl' intendimenti alla operosità de' commentatori e alla predicazione dottrinaria degli scolastici. Osserva assai giustamente il Rossi che la preoccupazione del periodo armonioso e fiorito è « il principio cui si informano in generale i traduttori latini del « sec. XV, più curiosi degli ornamenti stilistici che della « fedeltà, intenti a riprodurre i concetti piuttosto nel loro « insieme che nelle particolari determinazioni, più desiderosi « di offrire al pubblico libri di piacevole lettura, che im« magini esatte del pensiero greco » (1).

La traduzione dell'Aretino corse con buona fama l'Europa, e a Firenze fu chi la trasse al volgar di Toscana: Bernardo di ser Francesco (2).

« sereno celo spectantibus omnibus »; 3) cl. VI, cod. 251, memb. [c. 1-134a]], e due padovani [1) Biblioteca Universitaria, cod. 881, membr. In fine « In fariis anno bisextili . LXIIII . CCCC . millesimo . IX Kl. Apri« lis XXXVIII luce ieiuni Xriani . »; 2) Biblioteca del Seminario, cod. 114, cartac. sec. XV: all'Etica tengon dietro i libri degli Economici].

(1) *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, p. 65.

(2) Il traduttore è con molta probabilità Bernardo di ser Francesco Nuzzi, maestro fiorentino [cfr. C. Marchesi, *Bartolomeo della Fonte*, Catania, 1900, pp. 15 segg.; 190-192]. Il volgarizzam. toscano è contenuto in più codici; 1) *Ashburnham*. 493, cartaceo, sec. XV, di cc. 174; com. « Proemio di messer Lionardo d'Arezzo nella tradutione de grecho « in latino dell' eticha d'Aristotile tradutta di latino in toschano da « Bernardo di ser Francesco ciptadino fiorentino »; l' Etica comincia a c. 7a « Eticha d'Aristotele tradocta di grecho in latino da messer Leo« nardo d'Arezzo e di latino in toschano da Bernardo di ser Francesco « ciptadino fiorentino ». Finisce a c. 174a « Qui finisce l'ethica d'Ari-

L'Etica non si tenne alla traduzione di Bernardo; appresso lui venne maestro Nicolò Anglico nella seconda metà del quattrocento (1); ma come ridotto e alterato e abortito questo nuovo tentativo di volgarizzazione aristotelica! Maestro Nicolò trasse solo un compendio dal libro a Nicomaco ch'ei volle, nel novo volgare, elementarmente ridotto ammodernato chiarito. Il volgarizzamento dell'Anglico ebbe umile esistenza e meschina diffusione; fu infelicemente compiuto senz'arte e senza bisogno; se ne conservano due esemplari: uno nella biblioteca dell'Oratorio a Napoli (2), l'altro

« stotile traducta di grecho in latino da Lionardo Aretino et di latino « in toschano da Bernardo di ser Francesco ciptadino fiorentino et finita di copiare questo dì II di febbraio 1493 da me Luigi di giovan- « francesco de pazzi ». A c. 174[t] si legge questo ricordo « †. Xhs 1494. « Richordo questo di XVII de nouembre 1494 ore 23 in Lunedì chome « il C.[mo] Re charlo di Francia entro nella citta di firenze chon V mila « in circha huomini armati di diuerse armi et huomini robusti et sì « bella et fiorita gente che nessuno de nostri uiuenti antichi si richorda « auer mai uisto chosa simile. et alloggio in sul chanto della uia lar- « gha, nella chasa per l'adrieto di piero di Lorenzo de medici et par- « tissi addì XXVIII di detto per ire all'acquisto del reame di Napoli ». 2) *Marciano* (mss. ital.) cl. II, 1, del sec. XV. Sulla guardia membran. mano recente notò « traduzione dell'Etica d'Aristotile di Leonardo Are- « tino fatta non si sa da chi ». In fine del testo è questa soscrizione: *Finis die X Sectembris MCCCCLXIII*, la quale potrebbesi riferire al compimento dell'opera, anzi che alla sua trascrizione. 3) *Palatino* 24 [vecch. segn. 291 — E, 5, 1, 26]. cartac. sec. XV, 287 × 200, di cc. 411 num. L'etica va da c. 1 a c. 258; seguono alcune opere sacre di Giovanni Crisostomo, Ugo da S. Vittore, Agostino. 4) *Riccardiano* 1620, membr. sec. XV, 230 × 155, di cc. 212, con rubriche d'inchiostro rosso ed eleganti iniziali dorate. A tergo della seconda guardia, dentro un tondo fregiato è il titolo dell'opera « In questo uolume si contiene « l'etica d'aristotile tradocta da meser Lionardo d'arezo di greco in « latino e tradocta in Firenze di latino in uolgare ». Nel catalogo generale dei mss. il volgarizzam. è indicato come opera di Filippo Adimari.

(1) Di questo volgarizzamento, ignorato finora, diamo (*Docum.* III) un largo saggio.

(2) Pil. XV, n. VII', membr. del sec. XV, di cc. 64 non num., miniato nelle lettere iniziali. Nella parte inferiore della prima carta a lettere grandi colorate in rosso, si legge: *Incomincia l'ethica de aristo-*

nella biblioteca Marciana, imbastito di venezianismi, per quella caratteristica tenacia veneta nel filtrar tutto attraverso la morfologia e l'ortografia dialettale (1).

In quest' ultimo volgarizzamento sussiste soltanto la reminiscenza aristotelica; del resto è scoria, di lingua e di pensiero. Si sente tutta la riluttanza nel volgarizzare, propria degli umanisti sdegnosi e incapaci di affidare il pensiero antico ad altra lingua che non era il latino. Nel quattrocento volgarizzare è funzione ignobile, se ne togli pochi esempî di umanisti illuminati che si chinarono alla lingua del popolo: Guarino Veronese, Bartolomeo Fonzio, Antonio Loschi, di cui si aspetta ancora chi voglia degnamente studiare il volgarizzamento quintilianeo, a torto dimenticato nelle biblioteche di Firenze (2). Scorse le belle giornate del Concilio fiorentino, Aristotele restò per gli umanisti uno scrittore eloquente, e come tale fu tradotto in latino e volgarizzato: ma che prostrazione nei volgarizzamenti rari e dispersi, senza vanto e senza nome, e che sonnolenza disonorevole di fronte al trecento che fu tutto lieto del suo pensiero e del suo linguaggio novello!

Così fu tramandata ai latini l'Etica di Aristotele pei secoli

tile traducta in uolgare da maestro Nicolao Anglico. Nell' ultima carta, si legge la seguente soscrizione, pure in caratteri rossi: *Petri Strozae Florentini discipulus oriundus. Magnanimae Ducissae Andriae Neapoli tranquille transcripsit. Anno salutis 1466. 13 aug. — Valeas qui legis.*

(1) *Marciana* (mss. latt.) cl. XIV, n. 43, cartac. del sec. XV, di cc. 171 n. num., 270 $\times$ 215, miscell., sono più quaderni rilegati assieme contenenti opere diverse, non tutte di una mano. Da c. 13 a c. 35[t] è contenuto il riassunto della Nicomachea: *Incipit ethica aristotilis liber primus.* Il testo è diviso in molti capitoletti rubricati; a c. 31[t] è intercalato un lungo brano latino in luogo del principio del libro VII: *Capitulum septimum quod legis positiua ed precipua circha res humanas de manifestacione cuiusdam dicti supra et de comparacione prudencie ad scientiam et intellectum.*

(2) Palat. 100; Riccard. 1340.

che precedettero la rinascenza del nostro pensiero, che dal cinquecento imprenderà a svolgere quella sua gloriosa operosità critica e creatrice. Il secolo XIV fu un periodo di raccoglimento e di conclusione, pone il suggello al medio evo; l'umanismo fa vibrare il pensiero medievale nella imitazione appassionata e nell'analisi accurata della civiltà antica; il cinquecento trarrà da quella assimilazione e da quell'analisi la gloria italica delle lettere e delle scienze. Nel secolo di Dante è gran bisogno di fede, nella mancanza di una valutazione reale ed utilitaria della vita; nell'età del Bruni e del Filelfo è smania di nominanza, nell'affermazione boriosa delle individualità e nella elaborazione dei principî estetici dell'arte. Ma tra l'interprete penitente che innalza le braccia umiliate verso il cielo e il traduttore pomposo che volge l'ampio gesto solenne alla posterità, la morale ancora esclusa dalla coscienza e dalla dignità degli uomini ricadeva miseramente nel dogma dell'obbedienza e della fede.

DOCUMENTI

AVVERTENZA

Nel curare la stampa dei documenti e, in modo speciale, dell'*Appendice*, ho dovuto incontrare gravi difficoltà: prima la scarsezza dei manoscritti, che mi ha tolto di scorgere la lezione originale nei luoghi incerti o discordi, e di sanare i frequenti guasti dei codici o di colmarne le lacune; poi la lontananza dai centri di studio: e chi ebbe cura di testi inediti sa per prova quanto mal sicura e fastidiosa ne sia la stampa priva del riscontro continuo con l'originale ms. Solo per il riscontro di una parte, al principio, del compendio alessandrino-arabo, ho potuto valermi dell'aiuto prezioso del prof. Enrico Rostagno; nel resto ho cercato di supplire con la rassegnazione e con la buona volontà.

E però i testi che presento non potranno certo dirsi definitivi; ho inteso tuttavia la necessità di pubblicarli perchè la scoperta di nuovi codici non toglierà nulla al contenuto di quelle traduzioni e di quei rifacimenti, nè potrà modificare il giudizio che ne abbiam dato quanto alla forma: potrà servir solo a una maggiore perfezione e compiutezza diplomatica, editoriale. E questo non è certo poca cosa; ma non è il primo, a parer mio, nè il più notevole intendimento nella produzione filologica.

Mi ha poi lusingato la speranza di far cosa utile agli studiosi della vita medievale, oggi specialmente che al Medio evo si appuntano con maggiore acutezza gli sguardi dei filologi destati dallo esempio e dalla parola dei nostri critici più autorevoli. E una novella assai buona ci viene ora da Torino, dove una Rivista di *Studi Medievali* sta per nascere

sotto i migliori auspicî, diretta da due studiosi eminenti: Francesco Novati e Rodolfo Renier; e all'augurio dei buoni possa degnamente rispondere la fortuna, per l'incremento dei nostri studî e per il buon nome d'Italia.

Tornando a me, vorrei scansare o almeno prevenire un'aspra censura che critici giusti e severi potrebbero muovere all'imperfezione del presente lavoro, vorrei prevenirla dichiarando ch'io non ho pensato di potere svolgere compiutamente l'argomento: ho rivolto solo un invito e un aiuto ad altri chè voglia e possa trattarlo in maniera più compiuta e più degna.

DOCUMENTI

I.

Assisi: *Biblioteca del Conv. di S. Francesco*, cod. 584, memb., sec. XIII, miscell. (1) Contiene in principio (fl.1-2ª) parecchie narrazioni ed alcune favole esopiche con intendimento ascetico e morale, poi l'*Elucidiario* attribuito a S. Anselmo e alcuni sermoni. Il compendio dell' Etica, scritto a due colonne in modo assai scorretto, va da c. 49 a c. 52ª; termina interrotto col riassunto del cap. 2° del libro IV. Com. « Incipit liber Aristotelis ethicorum abreuiatus In nomine domini. — Sciendum quod secundum philosophum ethicorum primo operationes humane diuersificantur ex parte principii et ex parte finis. Ponit autem quod sunt tria principia humanarum operationum, scilicet ars que pertinet ad intellectum practicum, doctrina que pertinet ad intellectum speculatiuum, actus in electione que pertinet ad appetitum; et diuersificantur que[dam] ex parte finis: dicitur enim quod quedam operationes terminantur, et in particulari, quod finis philosophi est philosophari et uenatoris uenari. | Sciendum quod auditor bonus in morali philosophia est ille qui uult uiuere secundum rationem et ille qui est expertus in moribus. Unde dicit quod oportet consuetudinibus duci bene. Malus autem auditor est qui est nimis iuuenis. Item qui sequitur passiones, unde quod non differt iuuenis secundum etatem iuuenilem. Item malus auditor est ille qui est incontinens. Nota quod omnia hec adaptari possunt ad auditum scientie diuine. | Probat philosophus quod felicitas non consistit in uita uoluptuosa, quia sequeretur quod animalia bruta essent felicia cum secundum istam opinionem felicitas consistit solum in delectatione sensuum». *Finisce*:

(1) Questa notizia del cod. di Assisi mi fu comunicata dal prof. Leto Alessandri.

« Determinat philosophus de magnificentia que differt a liberalitate quia, licet ipsa magnificentia sit circa pecunia (*sic*) sicut liberalitas, tamen in expendendo et dando semper est circa magnificentia (*sic*) servato medio rationis. Ultra dicit quod uitium deficiens opponitur uerbo paruificentia; superhabunda[n]s uerbo baunisia (*per* banausia) . Ulterius dicit et ponit sex proprietates sive conditiones magnifici: prima est quia debet esse proportionatus in expensis, sicut artifex in opere; secunda est quia debet consumere sua propter bonum honestum; tertia est quia debet expendere delectabiliter et pro[m]pte; quarta est quia magnificus est etiam liberalis. Sexta est quia cum opus reputetur magnificum secundum quod apretiatur in pecunia ideo in opere pro magnificus (multis ponit de pecunia.) sic.
dicit philosophus quod magnificus debet facere su(m)ptus circa eam (*sic*) que sunt maxime honorabilia, scilicet uel circa diuina uel circa honorem politicum . ultra dicit quod multi non possunt esse magnifici uel propter paupertatem uel propter persone indecentiam quia [expendere] debent secundum condictionem persone uel pecunie. Ultra dicit quod magnificus secundario expendit in tribus: primo in hiis que contingunt semel circa ipsum ; puta quando efficeretur miles uel aliquid tale. Secundo in hiis in quibus comuniter insciscitur (*sic*) puta quod ...... »

II.

Marciana [Mss. latini], Cl. VI, 144, memb., sec. XIV, 280×203, di cc. 68; titolo « Incipit liber qui intitulatur dicta et opiniones philosophorum compilatus ex diuersis et antiquis libris extractus per serenissimum principem dominum Robertum dei gratia regem Iherusalem et Cecilie comitemque prouincie et Forcalquerii. » A c. 34[t] vien la volta di Aristotele. Precede una breve vita « Aristotiles interpretatur in ydiomate grecorum completus bonitatibus qui patrem habuit nomine nichomachus . et interpretatur disputator uinçens . hiç fuit ualde sapiens in arte medicine et extitit

medicus epichi p.ris philippi p.re (*sic*) Alexandri. Natus fuit idem aristotiles in uilla quadam dicta stagira. » etc. etc. A c. 39t si trova una parte estratta dalla morale a Nicomaco: « Et dixit . gubernare populum non conuenit puero nec ei qui est mundanorum negociorum ignarus nec suam imitanti concupiscentiam nec ei qui sine deliberatione agenda presumit, nec ei qui plurimum uincere concupiscit. Et dixit . non est differentia inter puerum etate et puerum moribus; quare mores hominum non pendent ex tempore sed ex eo quod in suis actibus semper [concupiscent] nisi quando et quantum et ut conuenit † imitatur bonus ad gubernandum. Et dixit . necesse est quamquam ad hoc ut sit bonus uel quod sit per se habilis ad ueritatem sciendam et actum operandum per eam . uel quod ab alio discat, quare qui per se intelligere non potest nec per alium apprehendere bonus non potest esse. Et dixit. Bonum dicitur dupliciter , unum appetitur propter se, aliud propter aliud. Illud quod propter se appetitur eo quod propter aliud appetitur melius est. Et dixit. Bonum diuiditur tripliciter, unum consistit in corpore secundum in anima et tertium extra corpus. Nobilius tamen inter omnia est anime bonum; cuius boni forma in bonis apparet operibus. Et in acquirendo huiusmodi bono et usu ipsius felicitas consistit. Et dixit. Necesse habet anime felicitas bonis existentibus extra corpus quod difficile est homini pulcra opera agere, et que sunt materialia negligere. Sicut divitem esse et parentatum * | et propterea sapientia indiguit gubernantium auxilio, ut suam nobilitatem ostenderet et ueritatem. Et dixit. [procreatur] in homine sapientia longo tempore a discendo et boni mores ex bonis consuetudinibus. Et dixit. Superhabundantia et defectu opera corrumpuntur quare sicut paucitas et multitudo ciborum formam sanitatis corrumpunt et ipsorum temperantia sanitatem efficit auget et conseruat; similiter mores corrumpuntur superhabundantia et defectu sicut timore et audacia. Nam aliquis ad omnia timidus est et alter intrepidus et audax ad omnia : et temperantior est qui ad nullum extremorum accedit. Et dixit. Oportet uos agnoscere signaque mores hominum ostendunt ex delectationibus et tristiciis que suis recipiunt operibus. Nam qui

delectationibus corporalibus abstinet sibi ex hoc placendo hic dicitur temperatus. Et qui illis abstinet dolendo est ambitiosus, et alii mores omnes eodem modo se habent. Et dixit. Quidam plures bona cognoscentes opera et operantes bonos extimant, sed tales sunt uelut infirmi qui attendentes ad consilia medicorum nihil operantur ex eis. Et propterea sicut eorum corpora sunt a sanitate remota ita anime predictorum sunt a felicitate longinque. Et dixit. bene agere est res terminata, tamen est graue peruenire ad eam, et ad male agere facile peruenitur: quare recedere a signo est facile et difficile peruenire ad ipsum; pluribus enim modis esse possumus mali, boni uero non nisi uno modo. Et dixit. Mors acceptabilior est quam turpibus operibus uti. Et dixit . deffectus sciencie maliciarum est causa eo quod per ignorantiam eorum que agere conuenit et que fugere plures errant illicitis operibus abutentes. Et dixit senes constantes se inuicem diligunt quare mutuis amoribus proficiunt sibi, pueri uero ex oblectamentis pluribus amantes se inuicem cito abhorrent: nam delectabilium imperio ipsorum annorum mutatur cum delectationes sint in eis mutabilitatis festiue. Et eodem modo bonorum amor stabilis est et firmus; quare sibi inuicem assimilari nituntur in bonis abstinentes a malis . prauorum uero amor deficiente delectatione carnali deficit. Et dixit felicitatis hominis complementum est amicos acquirere. Quis enim solus poterit esse felix, cum felicis perfectio sit bene facere aliis quemadmodum infelicis indigere beneficiis aliorum? Et dixit. Cui male succedit aut bene huic etiam amici est opus; quare cum male successerit amicorum eget auxilio, cui uero bene indiget solatio eorundem. Et dixit. Non delectatur in iusticia nisi iustus et in sapientia nisi sapiens; in amicitia non nisi amicus exultat et qui bene agendo adipiscitur amicicias est boni successus, et qui hoc acquirit ob corporales delectationes decipitur, quare corporalium delectationum cupiscentia censetur ex moribus puerorum. Et dixit. Deum recto amore diligens et amans sapientiam ipsius et opera bona deus honorat eum et curiosus eius benefacit eidem. Et dixit. Mali fortitudine corporis pericula sustinent. Boni uero fortitudine anime ea patiuntur. Boni enim patientia

in manuum uel aliorum membrorum fortitudine non consistit | ac (*sic*) enim patientia bruta participant | sed anime patientia bona est grauia cupiditatum et uoluntatum sustinere pericula propter boni finis fiduciam quam intendit. Et scripsit Alexandro dicens. Et quoniam deus quod optasti et quantum uoluisti obtinere concessit suis in parcendo acquiesce mandatis. Et dixit. Scire est uiuere et ignorantia mori . et ideo uiuificat quare opera que agit intelligit. Et iussiens qui non intelligit que agit opera mortificat et annullat. Et dixit homines absque discipline informatione intelligere non possunt sicut eorum uisus formas uisibilium absque luce uidere non possunt. Et dixit antiquitas temporis opera facit senescere, linit uestigia , famam delet nec remanet nisi amor qui ex bonis gestis preualuit hominum cordibus et que filii a patribus suis hereditant * igitur ad bonam famam que nunquam deficit nec abest a cordibus hominum † cum hac enim bona fama et nobilitas perdurabit. Et dixit insipiens est similis caduti in aqua. Igitur a longe munias eum ei non approximans, quare si euadet lucraberis et si moriatur nil perdes, quare a te remotus ad moriendum cum eo te trahere non potest. Et dixit. Mendacium est anime infirmitas que ratione mediante curatur, quare nunquam mentitur ratio. Et quodam introeunte ad eum uidit coram eo sportam cum passulis . et interrogauit eum : quo modo emisti. At ille mensuram sibi dari precepit dicens : hac mensura metiti sunt eas . et posuerunt in sporta. Cui dixit ille : non de esse quero sed pro quanto emisti. Et tunc respondit Aristotiles : pro tanto, sed scias qualitatem aliud quam quantitatem esse et quodlibet eorum proprio responso egere. Et dixit firmior sapiens est qui scibilia non acceptat prius quam intelligat et allegator melior est qui non refert referenda donec uerbum peruideat. Et melior artifex est qui ad opus non accelerat prius quam ipsum bene discutiat . nec est aliquis qui in cogitando tantum rancoris habere debeat sicut sapiens in sapientia quam intendit . Nam necesse habet preuidere bene in illa prius quam sapiens teneatur et conetur agonizare in ea donec fructum uolitum consequitur . et cum collectionis fructus tempus aduenerit eum dolere non convenit eo quod qui labores mundi

quos fecit pro semet ipso perdi † permutat et acquirende substancie sustinet detrimenta, ut post mortem retributionem accipiat et deinde cum morti approximat dolet in ea quod de eo rideant et uituperent eum mereri autem ex bonis operibus censetur, uelut qui arbores plantat et edificat aliquam domum et tristis et dolorosus efficitur de labore suo, dum perficitur quod anxius expectabat. Et miror illius qui de morte tristatur. Scito certe per eum quod suis·operibus retributio fieri sperabat. Et dixit. Discipulis. Maius quod possunt attingere suis inquisitoribus querentes scientiam est quod docentes eos conentur uera proferre. et audientes eos non nisi in recipienda[m] ueritate[m] nitantur. Moliar igitur in ueritate dicenda . et uos ad eam apprehendendam moliamini toto posse. Et dixit. in pluribus hominum uincunt concupiscentie rationem; quare cupiditates ab infantia concomitantur eisdem . ratione uero non assecuntur nisi etate perfecta . propter quod ad cupiditates pocius se conuertunt. Et dixit populi reges sicut pueri magistros abhorrent, quare hora qua disciplinantur bona exinde prouentura non attendunt set sentiunt discendi labores. Et uocauit Alexandrum, ex quo destitit a docendo eundem, faciens ei questiones super regimine magnatum et populi . qui Alexander bene respondit; tamen Aristotiles uerberauit eum uerberibus magnis. Quare interrogauit eum quidam quare hoc fecit. Respondit puer iste habilitatus est ad regnandum et ideo eum uolui horrendum gustare saporem ut ab iniusti se fruitione refrenet. Et dixit alium reccifirare(*sic*) si potest cupias sicut cupis te ipsum . quare honor est et nobilitas anime tue. Et dixit ei quidam iuuenis. Quare es pauper? respondit Ar . non offendit in ea paupertas, nec aliquid protulit malj . ët tibi mala plurima pertulerunt. Et dixit in libro celi et mundi. conuenit ratione iudicare uolenti non odire sibi contradicentem. Imo sic si est cognitor ueritatis et sic pro alio iusticiam eligat ueluti pro se ipso. Et dixit. Mundus est quidam ortus et fossata eius sunt regna. Regna uero manutenentur per leges; rex statuit. Rex uero per miliciam manutenetur; milicia uero pecunia gubernatur; pecunia autem a populo colligitur; populus uero est iusticie seruus. Iustitia uero regitur mundus. »

III.

Napoli: *Bibliot. dell'Oratorio*, Pil. XV, n. VII, del sec. XV, membr., di cc. 64 non num., con le iniziali miniate; prov. forse dal fondo Vallettiano. Alla parte inferiore della prima pagina si legge: *Incomincia lethica de Aristotele traducta in uolgare da maestro Nicolao Anglico* (1).

(1) *Marciana* [Mss. latt.] cl. 14, n. 43, cartac., del sec. XV, misc., 270 X 215, di cc. 171 n. num. A c. 13 è il volgarizz. dell'Anglico: « *Incipit ethica Aristotilis liber primus.* Tute le cose desiderano alcun bene e bene è quello che tute le cose domandano, e sono molti beni segondo diuerse cose, ma tutte se reducono ad uno il qual è principal de tuti il quale è sempre da elegere per si medesimo e no per altro, e questo è la felicita la quale pertiene a l'optima disciplina cioe al gouernamento de le citade, sotto il quale gouernamento sono tutti gli altri beni, e lo conoscimento de esso bene fo grande accrescimento a la uita che per esso s'aquista, si come il saetatore conosciendo il segno se li fiori. Alora manifesta la cosa chiaramente quando ella è mostrata segondo che la rechiera d'esser mostrata grossamente, prima per la certanza de le opere humane, segondo che nui diciamo azo che l'omo adoperi non per che l'omo sapia, e le ragioni sutili degli aluminati † lo intendimento che grosse ensegnano ad operare; terzo dice che 'l populo e la grossa giente la intenda; e gli omeni sauii li qual sono signorizatori de la lor uoluntade sono propri udituri di questa sciencia e non gli garzoni ne li seguitatori de le loro uoluntade malvagie; e garzoni sono di due mainiere segondo etade et segondo costume. Segondo il nome ciascuno confessa la felicita ma qual sia ella in zo molti discordano, unde alquanti la pongono ne le cose aperte sicome nei dilecti corporali e chi nelle richeze e ne l'onore et in semiglianti et alcuni in alcuna cosa di fori da tute queste si come nella idea. *De principio operis.* E douemo comenziare da le cose conosciute a noi zo è essere amaestrati e adotrinati delle bone cosse e delle giuste e questo è 'l principio il quale non a misteri di perche: l' omo de sapere da si et impar da altrui. *De summo bene.* El summo bene par che sia nei dilletti corporali prima per lo so contrario zoe tristicia, segondo che nulla cosa è bona senza dilletto, terzo ch'esso è cosa naturale che tutti lo dexiderano. *De felicitade.* La felicita non è ni delletti ne ui de esser posta: prima ch'essa è bene perfetto, il diletto corporale no. etc. » Il testo è diviso in molti capitoletti rubricati. Nel testo volgare a c. 31 t è intercalato un lungo brano latino « *Capitulum septimum quod legis* (sic) *positiua est precipua circha res humanas de manifestacione cuiusdam dicti supra et de comparacione prudencie ad scientiam et in-*

Segue il testo: « *Incomincia el libro primo che tracta de felicitade.* (1) Tutte le cose desiderano alcuno bene et bene è quello che tutte le cose domandano. Et sonno molti beni secondo diuerse cose: ma tutti se adducono ad uno el quale è principale de tutti, el quale è sempre da llegiare per se medesimo et non per altri: et questo è la felicità, la quale pertiene all'optima disciplina cioe al gouernamento della cita, sotto el quale gouernamento sonno tutti gli altri beni. El conoscimento d'esso bene fa grande accrescimento alla vita che per esso s' acquista, si come el saettatore conoscendo il segno si lo fiere. *Del modo dell' operatione in questa scientia.* Allora è manifesta la cosa chiaramente quando ella è mostrata secondo che ella rechiede. Questa scientia richiede d' essere mostrata grossamente et per la incerta uanita dell' opere humane: et che noi dicemo accioche l' huomo adoperi: non perche l' huomo sappia et le ragioni sottili allummo (*sic*) lo intendimento | esse muouono ad operare: et accio che 'l popolo et la grossa gente lo intenda. Et gli homini sauii gli quali sonno signorgiatori della loro uolunta sonno propri uditori di questa scientia et non gli garzoni ne gli seguitatori delle loro uolunta malvagie. Et gli garzoni sonno in due maniere: secondo citta (*sic*) et secondo costume. *Del nome della felicità.*

---

tellectum. » A c. 35 ᵗ finisce il latino e seguita il libro VII nel testo volgare. Il riassunto è diviso in 10 libri. L'ultimo capitolo è il seguente: « *Come lo homo sia perfecto regitore de le citade.* (c. 62ª) E ne le arti tute le quali sono per alcuna operacione due sono le cosse per le quali lo homo n'è perfecto operatore, zo è sapere li modi e le ragion de l'arte e poi li diti modi e le dite ragioni auer prouate per zo che le arte si sono in generale * e cusi quelli che uole esser perfecto rectore de la cita [con]uene auer le dite cose: prima sapere e cognosere el bon stado e megioramento de la terra ouer de la citade e per quele cosse essa se corompe e se salua e sapere le mainere de la iusticia e generali e particulari e quele sieno le bone legi e le rie, e la segonda cossa si è ched eli abia proua[te] et esperimentate le dite cosse in fra diverse mainere de genti e uedute le condicion e li modi de uiuere e li costumi de le diuersita de li homeni et en zo sia esercitado per longa usanza, et alora sera perfecto ni la sapiencia de gouernar la citade. *Explicit deo gratias amen.* »

(1) Il cod. Antoniano è pieno zeppo di errori di trascrizione e di senso, che rendono a dirittura insanabile la lezione.

Secondo il modo ciaschuno confessa la felicita: ma quale essa sia, in cio se discordano. Onde alquanti la ponghono nelle cose aperte: si come negli dilecti corporali, et ancho nelle richeze et negli honori et de somiglianti. Et alcuni in alcuna cosa di fuori di tutte queste si come nella iddea. *Del principio.* Et douemo incominciare dalle cose conosciute ad noi cioe amaestrati et addoctrinati delle buone cose, et delle giuste: et questo è lo principio el quale non ha mestiere de perche: che l' huomo de sapere da se o imparare d'altrui. *Del sommo bene.* El sommo bene pare che sia negli dilecti corporali idest per lo suo contrario cioe tristitia et che nulla cosa è buona senza dilecti et che esso è cosa naturale che tutti el desiderano. *De felicitate.* La felicità non è negli dilecti ne ui die essere idest, che dessa è bene perfecto et satia el dilecto corporale non è; che gli dilecti non sonno secondo ragione, che essi la turbano e la turbano et impediscono, et la felicita si: et che la felicita è bene dell'anima et non è ordinato ad altro, et gli dilecti sonno ordinati al corpo et sonno contro l'anima. *Che 'l sommo bene non e dilecti.* Ancho uiuere in dilecto corporale è uita di bestie: et che l'huomo ne perde lo essere, cio e perdendo la ragione: et che quelli che segueno debbono essere serui per natura. *Ancho non è nelle ricchezze el sommo bene.* Non è el sommo bene nelle richezze: che d'esse sonno due maniere: cio è sonno dinari et biada, e denari non possono per loro fornire e bisogni de l'huomo se non per l'ordenanza degli huomini: molti hanno dinari che morono di fame: et non sonno per se. Del grano non bisogna ad un huomo piu ch'esso ne possi mangiare. Ne die essere posto el sommo bene nelle richeze: idest che non se saranno expendere per amore de essi, et doueranno l'huomo de misero animo dottando di perderli, et faranne l'huomo molto sconueneuole negli guadagni per hauere richeze et cessare dall'opere de uirtu. Ancho non è nello honore . i . che lo honore è ordinato ad altri: ma la felicita non; et che lo honore è de fuori dallo huomo: ma la felicita non. Non ui die essere posta la felicità: che l' huomo amara di pare buono, et non d'essere; et accioche l'huomo non ne prenda ne faccia cosa ch'elli non debbia, et accioche

l'huomo doni agli buoni et non agli buffoni, perche uadano portando parole. Ancho non è in hauere forza o signoria di gente . i . la signoria per forza et contro natura: et le cose contra natura non bastano et molti possono essere signori di gente et essere de maluagia uita: et che l'huomo ne lassa l'opere della uirtu, auezandosi a quelle dell'arme. — Anche la felicita non è in sanita che essa e bene del corpo et la felicita è nell'anima; et sanita belleza forteza sonno mutabili, ma la felicita no. La uerita è magiormente de amare che lo amico: che la propria uerita è lo uero dio: et che esso sia magiormente d'amare che l'huomo è manifesto. El conoscimento del bene uniuersale o uero seperato ad alchuna cosa non è utile all'artefice della lana o delle statue et percio nullo debbe più uolere sappere che bisogni. El bene di ciaschuna cosa è quello per la cui gratia l'altre cose sono operate per la fine . dunque el sommo bene de tutti sara la felicita: per cio ch'è 'l fine de tutti gli beni operati. Essere felice et essere per se sofficiente è quasi tutto uno | entendo per se sofficiente: non nasse solo secondo uita solitaria: ma dalli parenti et dagli amici et dagli uicini per cio che l'huomo è ciuile per natura. Sonno le uite principale tre: cioe uita uoluptuosa et uita ciuile et uita contemplatiua . La prima della quale el fine suo si è luxuriare , mangiare et somigliante cose che pertengono a bestia. El fine della seconda si è honore. El fine della terza è conoscere la uerita; et questa è quasi uita diuina. La propria opera dell'huomo si è la ragione si come dell'ochio è 'l uedere: et questa è diuisa in due: l'una nello intendere et nel conoscere, la seconda nell'operare et questa è più principale. Ciaschuna cosa ha la perfectione del bene, secondo la sua propria uirtù si come el perfecto bene del cavallo è il bene correre, el perfecto bene dell'ochio è il bene uedere: et cosi degli altri. La propria uirtu dell'huomo si come è dicto è l'operatione secondo ragione. Dunque la felicita la quale è il sommo suo bene et la somma sua perfectione, sara operatione d'anima secondo uirtu, et de uita perfecta. Et dicemo quasi essere equiuoci, ouero uniuoci lo bene uiuere et lo bene operare alla felicita: et da questo tutti concordano | o | uero pochi discordano. El

bene è diuiso in tre maniere: che alchuni sonno beni dell'anima, si come le uirtu, et alcuni del corpo, si come sanita belleza et somiglianti, et in questi beni dimora la felicita ma principalmente et magiormente in quelli dell'anima. La uita de felici è delectabilissima et non ho bisogno di niuna agionta: che ciascuno ama quello che è a llui amico, et è delecteuole per natura de se medesimo. Et quelli ad cui non pare cosi è infermo et ha corructo el gusto si come lo 'nfermo che giudica altrimenti de sapori che non sonno. Ancho la felicita è optima et bellissima et delectabilissima ma ha bisogno delle richeze et degli beni di fuori non per essi ma per potere magiormente operare le virtu: et accio ch'essa non sia laidita. Et pare che la felicita sia dono di dio se alcuno dono è dato agli huomini da llui: et se questo non è d'alchuna virtu sara per disciplina et per exercitatione: et sara comunissima ad havere aiuti, gli quali non sieno orbati per natura: et sarebbe pericolosa cosa ponerla nella fortuna, per cio ch'è meglio essere cosi beato: se le cose che sonno secondo natura et secondo arte sieno possibili essere optimo (?).

Ancho la felicita non puo essere nelle bestie, per cio che non sonno operatiue de cotali operationi, ne è possibile a loro: ne anche gli fanciulli possono esser felici per la eta: [ne non (?) loda da operare cotali operationi ma per experienza della quale gli felici abisognano possono essere dicti]. La felicita è cosa stabile et non permutabile in alchuno modo: et se alcuno superabunda in gran beni essendo beato abellisce magiormente la felicita: et se a llui devenghono molti infortunii, non percio se muta de bene operare, et allora splende la sua uirtu: che nelle fortune non è il bene o vero el male, ma bisogna d'esse la uita umana, che l'operationi sonno donne della uita: onde nessuno beato se transmuta in miserato: esso aduiene non legiermente douenta felice. E beni o uero gli mali degli amici pare che facciano alchuna cosa agli morti: et se fanno non è intanto che percio faccia felice lo misero: nè llo misero felice. — Ciaschuna cosa che se loda è in rispecto ad alcuna altra o uero essendo quale ad alcuna altra, si come lo giusto alla giustitia et lo forte

alla forteza. Onde dell'optime et perfectissime non è laude: si come degli dei et degli uomini perfectissimi et diuinissimi, delli quali non conuiene laude: chè lla laude è relata ad essi, si come ad magiori beni od a precipuo d'essi: ma conuiene alchuna maggior cosa: cio è honorare, et cosi la felicita è delli beni honorabili magiormente che de gli laudabili: per cio ched è principio, et desso ponemo honorabile et diuino. Douendo sapere dell'anima li politici dicemo che essa ha due potentie. L'una la quale dicemo intendimento, per la quale conosce et giudica. L'altra dicemo essere la uolunta o uero l'appetito lo quale nelli buoni è obediente allo intendimento o alla ragione: et nelli maluagi no: et allora somigliano alle bestie. — Le Virtu sonno de due ragione | maniere. Alchune morale et alchune intellectuali . La sapientia e llo intellecto et la prudentia diremo intellectuali, la giustitia liberalità et somiglianti morali, si come nelle laude delli costumi de gli huomini. *Finisce el primo libro. Incomincia el secondo libro el quale tracta de la uirtu generalmente.* Le uirtù intellectuale se acquistano per doctrina et per sollecitudine, et percio abisognano de longo tempo e d'experimento: et le morali s'acquistano per usare la bontade: e con quelli [non] ch'amano la bontade. Percio si mostra che noi non siamo ne buoni ne rei per natura ne contra natura id est che le cose naturale non si mutano ne si possono transmutare, et che delle cose naturale prima hauemo le potentie et poi le operationi: ma nelle uirtu hauemo prima l'operationi si come ne le altre arti, che per molte uolte sonare deuenimo sonatori et non per molto udire deuenimo uditori; et che da une medesime cose se fa ogni uertu et corrempesi somigliantemente l'arte, che per citarizare aduenimo buoni cytharisti, e se non fosse così non sarebbe mistieri di docienti che tutti adiuerrebbero buoni o uero rei; et cosi delle uirtu che usate | quelle che sonno negli pericoli | deuenimo forti o uero timidi. Onde non è legiere a mutarsi, se poi che l'huomo c'ha usato nella giouentu : ch'è in cio statuita la bontate et la malitia. Segno che noi non siamo ne buoni ne rei per natura si è el ponere delle legge: per le quali molti per la paura de esse aduen-

ghono buoni: et cosi è manifesto si come è dicto. Ma semo apti nati ad receuere le uirtu et le malitie per usanza. Et douemo sapere che le uirtu sonno nate ad corrompersi dal troppo et dal pocho: si come quelli che non amano nessuna delectatione è magiormente saluaticho che temperato, et per lo mezo se saluano. El segno dell'abito della uirtu et della malitia et della delectatione è la tristitia superuegnente all'opere: che quello che se parte dalla uolupta et de cio s'allegra e n'è temperato: et se atrista e n'è intemperato, per cio che la uirtu morale è intorno alle uolupta et le tristitie idest, che per la uolupta operiamo li mali et per la tristitia dipartiamo dalli beni etc. etc. etc. ». *Finisce il decimo libro.*: Ma sonno utili cotali sermoni ad prouocare et ad mouere gli huomini che sonno di buona natura et amano la bontate naturalemente . Et quelli che non sonno nati alla bontate conuiene che ui sieno menati per pena et per paura. Et alquanti huomini sonno che essendo indurati nella maluagitate non è possibile per alcun modo cessarneli. Ponendo le cose per le quali pare aduenire l'huomo uirtuoso extimiamo alchuni deuenire buoni per natura et alchuni per consuetudine et alchuni per doctrina: et la bontate ch'è per natura non è in noi ma aduiene per alcuna gratia diuina, si come agli boni infortunati. Et lo sermone et la doctrina non sempre po in tutti per cio che conuiene l' anima dell' auditore essere apparecchiata et accontia ad amare la bonta et odiare la malitia, si come la terra che dee receuere el sieme. Et percio conuiene che gli giouani sieno nutriti secondo buone legge: le quali usano per modo de piacere, et non per abstinentia senza dilecto | in fine ad tanto debuono stare in doctrina et in castighamento degli buoni costumi habbiano facto abito: et buoni menare alla uirtu mostrandolo le ragione del bene: et quelli che sonno inobedienti per punimenti et per pena et quelli che sonno in tutto insanabili in tutto destruggere. Et accio che gli huomini adoperino secondo drictura, conuiene che essi uiuino secondo el giudicio dello intendimento, el quale contiene ordine diricto senza permutatione, et habbia potentia de essere ubidito: et in cio fare gli comandamenti de gli padri non hanno podere

si che tutti operino secondo dirictura. Onde conuiene che sie sermone quello che a ccio conduchi, che abbia fermeza si come conuiene, sententia dotata et honorata da tutti, contra la quale nessuno possa senza pena uenire. Et questo non puo essere altro che 'l sermone el quale è chiamato lege, per cio ch'esso procede dalla drictura dello intendimento. Dunque l'optima uia de fare gli huomini buoni si è de hauere commune regimento generale, et dricto prouedimento del uiuere degli homini, per gli quali possono essere dirizati; et quello che cio puo fare si è il ponitore della legge o uero el trovatore di essa. Et nell'arti tutte le quali sonno per alcune operatione due sonno le cose per le quali l'huomo n'è perfecto operatore. Cio è sapere gli modi et le ragioni dell'arte et poi gli dicti modi et le dicte ragione hauere prouate: per cio che l'arte si fanno in generale et operansi in particulare. Et cosi quelli che uole essere perfecto regitore della citta conuiene auere le dicte due cose . i . sapere et conoscere el buono stato e 'l miglioramento della citta: et per quelle cose ella se corrompe et si salua. Et sapere le maniere della Iustitia et generali et particulari et quali sieno le buone lege o le rie. Et la seconda cosa si è ch'egli habbia prouate et experimentate le dicte cose infra diuerse maniere de genti, et ueduti gli modi del uiuere et gli costumi delle diuersità degli huomini, et in cio sia exercitato per longha usanza: et allora sara perfecto nella sapientia de gouernare la citta. *Finisse el libro del' Etica d'Aristotile.*

APPENDICE

ETHICA VETUS (1)

II.

Duplici autem uirtute existente, hac quidem intellectuali hac uero consuetudinali, ea quidem que intellectualis est multum ex doctrina habet et generationem et augmentum et ideo experimento indiget et tempore. Ea autem que consuetudinalis est ex assuetudine fit, unde et nomen accepit parum declinans ab assuetudine; ex quo et manifestum quoniam nulla consuetudinalium uirtutum natura in nobis fit. Nihil eorum que natura sunt uere assuescitur: uerbigratia lapis deorsum natura latus numquam assuescetur sursum ferri, nec si milies eum assuescet quis sursum eiciens; neque ignis deorsum neque aliquid aliud eorum que aliter innata sunt aliter assuescet. Neque igitur natura neque preter naturam sunt uirtutes sed innatis quidem nobis suscipere eas, perfectis autem per assuetudinem. Adhuc quecumque natura nobis adueniunt uirtutes horum primitus ferimus, postea reddimus, quod in sensibilibus manifestum. Non enim ex sepe uidere et sepe audire sensus accepimus, sed e conuerso habentes usi sumus, non utentes accepimus. Virtutes autem accepimus agentes prius quemadmodum et in artibus aliis. Que enim oportet discentes facere hec facientes discimus. Verbigratia, fabricantes fabri fiunt et citharizantes cithariste; sic igitur et iusta facientes iusti sumus, casta autem casti, fortia uero fortes. Testificatur autem et quod fit in ciuitatibus. Legislatores enim ciues assuescentes faciunt bonos, et uoluntas quidem omnis legislatoris hec. Quicumque igitur hec non bene faciunt peccant; et differt hec ciuilitas a ciuilitate, bona a mala. Adhuc ex isdem ipsis et per eadem ipsa et fit omnis uirtus et corrumpitur. Similiter et ars; ex citharizare aut boni aut mali fiunt cithariste; proportionaliter autem et fabri et reliqui omnes: ex bene enim fabricari boni fiunt fabri, ex male autem mali. Si enim non sic haberet nulla necessitas docentis esset et omnes fierent boni uel

(1) Il testo dell' *Ethica uetus* è nei tre mss. fiorentini insanabilmente guasto ed incerto per le continue reciproche discrepanze. Dalla collazione accurata dei codici ho tentato di ricavare, per quanto mi era possibile, la lezione a parer mio meno discosta dall' originale.

mali. Sic et in uirtutibus habet. Facientes enim permutationes cum hominibus hii vero iusti, hii vero iniusti fimus; facientes enim ea que in periculis et assueti audere uel timere, hii quidem fortes hii vero timidi; similiter et ea que circa concupiscentias et ea que circa iram, hii quidem casti et humiles sunt, hii autem incontinentes et iracundi fiunt, hii quidem ex sic in eis conuerti, hii vero ex sic. Et uno utique sermone, ex similibus actibus habitus fiunt. Propter quod oportet actus quales attribuere; secundum enim horum differentias sequuntur habitus. Non parum igitur differt sic uel sic ex iuuentute assuesci, magis autem omne. Quoniam igitur presens opus non contemplationis gratia est quemadmodum alia (neque enim ut sciamus quid est uirtus scrutamur, sed ut boni faciamur, quoniam nullum esset proficuum eius) necessarium est scrutari ea que circa operationes quomodo faciendum eas. Hee enim domine ut quales fiant habitudines, quemadmodum diximus. Secundum igitur rectam rationem operari commune et supponatur. Dicetur autem postea de eo et quid est recta ratio et quo modo se habet ad alias virtutes. Illud autem prius confiteatur quoniam omnis qui circa ea que facienda sunt sermo typo est, non certitudinaliter oportet dici, ut in principio diximus, quoniam secundum materiam sermones inquirendi. Ea autem que sunt in operationibus et conferentia nihil stans habent, quemadmodum neque ea que sana. Tali autem existente et totius sermone, adhuc magis qui de singulis sermo non habet certitudinem; neque enim sub arte neque sub narratione inciditur; oportet autem eos semper qui operant ea que ad tempus intendere, quemadmodum et in medicina habet et in gubernatione. Et si talis sit presens sermo temptandum auxiliari. Prius igitur hoc inspiciendum quoniam hec innata sunt ab indigentia et superfluitate corrumpi. Oportet enim in obscuris apertis testibus uti, quemadmodum in uirtute et sanitate uidemus. Superflua enim gymnasia et indigentia corrumpunt uirtutem, similiter utique potus et cibus: amplius uel minus fiens corrumpit sanitatem, commensuratum et facit et auget et saluat. Sic igitur in castitate et fortitudine et aliis uirtutibus habet. Qui enim omnia fugit et timet et nil sustinet timidus fit, qui autem omnino nil timet sed ad omnia uadit audax; similiter autem et qui omnem uoluptatem habet et a nulla semotus est incontinens; qui autem omnes fugit ut ruricale insensibilis. Corrumpitur enim castitas et fortitudo a superfluitate et indigentia, a medietate autem saluatur. Sed non solum generationes et augmenta et corruptiones ex isdem ipsis et ab ipsis isdem fiunt, sed actus in ipsis

erunt. Et enim in aliis manifestis sic habet, uerbigratia, in uirtute. Qui multum cibum accipere et multum laborem sufferre et maxime hoc potest facere uirtuosus. Sic autem habet et in uirtutibus. Ex remoueri enim a uoluptatibus fimus casti, et fientes maxime possumus remoueri ab eis; similiter et in fortitudine: assueti contempnere terribilia et sufferre ea fimus fortes, et fientes maxime possumus sufferre terribilia. Signum autem oportet facere habituum, fientem uoluptatem uel tristitiam in operibus. Qui enim quidem remouetur a corporalibus uoluptatibus et hoc ipso gaudet castus; qui autem tristatur incontinens, et qui quidem sustinet pericula et gaudet et non tristatur, fortis; qui autem tristatur timidus. Circa uoluptates enim et tristitias est consuetudinalis virtus. Propter uoluptatem mala facimus, propter tristitiam a bonis remouemur; ideo oportet agi qualitercumque ex iuuentute, ut Plato inquit, ut gaudeant uel tristentur in quibus oportet: recta enim disciplina hec est. Adhuc autem si uirtutes sunt circa passiones et actus; omni autem passioni et omni actioni sequitur dilectio et tristitia, et propter hoc erit uirtus circa dilectiones et tristitias. Demonstrant et pene fientes per hec ad inuicem. Et medicine enim quedam sunt; medicine autem per contrarium innate sunt fieri. Adhuc, ut prius diximus, omnis anime habitus a quibus innatus est fieri deterior et melior, ad hec et circa hec [naturam] habet. Per delectationes uero et tristitias boni non fiunt in persequendo has et in fugiendo, aut quas non oportet aut quando non oportet aut quot modis aliter a sermone determinantur alia. Ideoque determinant uirtutes inpassiones quasdam et quietes. Non bene autem quoniam multipliciter dicunt. Sed ut non oportet et [non] ut oportet et quando et quanto alia non adiciuntur. Supponitur igitur uirtus esse talis circa dilectiones et tristitias optimorum operatiua. Malitia autem contrariorum. Fit autem nobis et ex his manifestum adhuc de eis. Tribus autem existentibus que in uoluptatibus et tribus que in fugis bono conferente delectabili et tribus contrariis malo non conferente tristi. Circa hec omnia quidem bonus directus est, malus autem peccans et magis autem circa delectationem. Communis enim hec animalibus et omnibus que sub uoluntate sequuntur. Etenim bonum et conferens et delectabile uidetur. Adhuc autem ex pueritia omnibus nobis connutritur. Ideo difficillime repellere hanc passionem contemporaneam uite. Regulant autem operationes hii quidem magis hii uero minus delectationis et tristitie; propter hoc ergo necesse est circa hoc totum operandum; non enim parum in operationes uel bene uel male delec-

tari uel tristari. Adhuc enim difficillimum delectationi bellari quam ire, quemadmodum dicit Eraclitus. Circa difficillima autem semper et ars fit et uirtus. Etenim bonum melius in hoc. Quare et propter hoc circa delectationes et tristitias [omne negotium] et uirtutis et ciuilitatis. Qui quidem bene his utitur bonus erit, qui uero male malus. Quoniam igitur uirtus circa delectationes et tristitias, et quoniam ex quibus fit ex ipsis augetur et corrumpitur non similiter fientibus, et quoniam ex quibus genita est et circa hec et operatur, dictum est. Queret autem aliquis quo modo dicimus quod oportet quidem iusta facientes iustos fieri, casta autem castos. Si enim faciunt iusta et casta iam sunt iusti et casti, ut si gramaticalia et musicalia gramatici et musici. Sed neque in artibus sic habet. Contingit enim gramaticale aliquid facere a casu et alio supponente; tunc erit quidem igitur gramaticus si quid gramaticale fecerit et gramatice, hoc autem est secundum eam que in ipso gramaticam. Adhuc autem neque simile est in artibus et in uirtutibus. Ea quidem enim que ab artibus fiunt, bonum habent in eis; sufficit igitur qualiter habentia fieri. Ea autem que secundum uirtutes fiunt non nisi illa qualiter habent iuste et caste operantur; sed si quis operatur qualiter habens operatur: prius si sciens, deinde si uolens propter hoc, tertium autem si firme et immutabiliter habens operatur. Hec autem quidem ad alias habendum artes non connumerantur preter scire. Ad habendum autem uirtutes scire quidem parum aut nil potest; alia uero non parum sed totum esse potest, quia et ex multotiens operari iusta et casta adueniunt. Res quidem iuste et caste dicuntur quando sunt tales quales iustus et castus operarentur. Iustus autem et castus est non qui hec operatur sed et qui sic operatur ut iusti et casti operantur; bene ergo dicitur quoniam ex iusta operari iustus fit, ex non operari autem hec nullus [functus] est fieri bonus. Sed multi quidem hec non faciunt; ad rationem autem confugientes existimant philosophari et esse bonos; simile autem aliquid facientes egrotantibus qui medicos audiunt quidem studiose, faciunt autem nil operandorum: quemadmodum igitur neque illi bene habebunt corpus sic curati, nec isti animam sic philosophantes. Post hec autem quid est uirtus scrutandum. Quoniam igitur ea que in anima fiunt tria sunt, passiones potentie habitus, horum autem aliquid erit uirtus. Dico autem passiones quidem concupiscentiam iram timorem audaciam inuidiam gaudium odium amicitiam amorem zelum misericordiam, uniuersaliter quibus sequitur delectatio uel tristitia; potentias autem secundum quas passibiles horum dicimur, uerbigratia

secundum quas potentes irasci uel tristari uel misereri; habitus autem secundum quos ad passiones habemus bene uel male, uerbigratia ad irascendum si quidem uehementer uel remisse male habemus, si autem medie bene, similiter autem et ad alia. Passiones igitur quidem non sunt neque uirtutes neque malitie; quoniam non dicimur secundum passiones uel mali uel boni; secundum uirtutes autém uel malitias dicimur; et quoniam secundum passiones quidem neque laudamur neque uituperamur: non enim laudatur qui timet et irascitur, neque uituperatur qui simpliciter irascitur, set qui qualiter: secundum autem uirtutes uel malitias laudamur uel uituperamur. Adhuc irascimur quidem et timemus inuoluntarie; uirtutes autem uoluntates quedam uel non sine uoluntate. Adhuc autem secundum quidem passiones moueri dicimur, secundum uirtutes et malitias non moueri, sed adiaceri qualiter. Propter hoc autem neque potentie sunt, neque boni dicimur, quare possumus pati simpliciter, nec mali, neque laudamur neque uituperamur. Adhuc potentes quidem sumus natura, boni autem uel mali non sumus natura. Diximus de hoc prius. Si igitur neque passiones sunt neque potentie uirtutes relinquitur eas esse habitus. Quid quidem genere est uirtus dictum est. Oportet autem non solum dicere sic, quoniam habitus, set et qualis. Dicendum igitur quoniam omnis uirtus, cuiuscumque fuerit uirtus id et bene habens perficit, et opus eius bene reddit, uerbigratia oculi uirtus et oculum bonum reddit et opus eius bonum; oculi enim uirtute bene uidemus; similiter autem et equi uirtus equum bonum facit et bonum ad currendum et ferendum ascendentem et expectandum bellantes. Si utique in omnibus hec sic se habet et hominis uirtus erit habitus a quo bonus homo fit et a quo opus suum reddit bonum. Quomodo autem hoc erit iam quidem diximus. Adhuc autem et sic erit manifestum si inspexerimus qualis est natura eius. In omni continuo et discreto est accipere, hoc quidem plus, hoc vero equale et hoc secundum rem aut secundum nos. Equale autem medium superfluitatis et indigentie. Dico autem rei medium quod equaliter remouetur ab utraque extremitatum, quod est unum et idem omnibus. Ad nos autem quod neque superhabundat neque deficit. Hoc autem non unum neque idem omnibus: uerbigratia si decem multa duo pauca sex media accipimus; equaliter enim secundum rem superhabundant et superhabundantur. Hoc autem medium secundum arithmeticam proportionem. Quod autem secundum nos, nec sic accipiendum: non enim si alicui decem minas comedere multum, duas autem parum, doctor sex minas

iubet; est enim forsitan et hoc multum accepto uel parum. Miloni quidem enim parum, dominanti autem gymnasiorum multum. Similiter autem in circulo et in palestra. Sic itaque omnis sciens superfluitatem quidem et deficientiam fugit, medium autem querit et hoc uult. Medium autem non quod rei, sed quantum ad nos. Si utique omnis doctrina sic opus bene perficit ad medium respiciens et ad hoc agens opera, unde assueti sunt dicere bene habentibus operibus, quoniam neque auferendum neque addendum, ut si superfluitas et indigentia corrumpit bonum medietas conseruet, si autem boni artifices ut diximus ad hoc respicientes operantur: virtus autem omni arte certior et melior est quemadmodum et natura, medii utique erit inspectrix. Dico autem consuetudinalem. Hec enim est circa passiones et operationes: in hiis autem est superfluitas et indigentia et medium; uerbigratia et timere et audere et concupiscere et irasci et misereri et universaliter delectari et tristari; est magis et minus et utrumque non bonum; sed quando oportet et in quibus et ad quos et cuius gratia et ut oportet et medium et optimum, quod est uirtutis. Similiter autem circa operationes superfluitas et indigentia et medium. Virtus autem circa passiones et operationes est, in quibus superfluitas quidem uitiatur et defectio uituperatur; medium autem laudatur et dirigitur. Hec autem ambo uirtutis. Medietas aliqua igitur uirtus inspectrix existens medii. Adhuc peccare quidem multis modis. Malum autem est infiniti quemadmodum pitagorici existimant; bonum autem finiti; dirigere autem uno modo. Ideo et hoc quidem facile hoc uero difficile: facile quidem diuerti a signo, difficile autem inuenire, et propter hoc malitie quidem superfluitas et indigentia, uirtutis autem medietas. Boni quidem enim simpliciter, mali autem omnifariam. Est igitur uirtus habitus uoluntarius in medietate existens quo ad nos, determinata ratione, et ut sapiens determinabit; medietas autem duarum malitiarum, huius quidem secundum superfluitatem, huius uero secundum indigentiam Et adhuc quoniam hee quidem deficiunt hee quidem superhabundant eius quod oportet, et in passionibus et in operationibus; uirtus autem medium et inuenit et uult. Ideo secundum subiectam et rationem, quod quid est esse significat, medietas autem est uirtus; secundum perfectum et bonum extremitas. Non autem suscipit operatio omnis neque omnis passio medietatem. Quedam enim mox nominata sunt, coniuncta cum malo; uerbigratia in malorum gaudio et inuerecundia et inuidia, et in operationibus adulterium furtum homicidium. Omnia hec enim et similia dicuntur esse ipsa mala, sed non superfluitates eorum et deficientias. Non est igitur

umquam circa hec dirigere sed semper peccare, neque est bonum uel non bonum circa hec umquam ut oportet uel quando uel quomodo adulterando; sed simpliciter facere aliquid horum peccare est. Simile igitur est attribuere et circa iniusta facere et timere et medietatem et superfluitatem et defectionem. Erit enim sic superfluitatis et deficientie medietas et superfluitatis superfluitas et indigentie indigentia. Quemadmodum autem non est castitatis et fortitudinis superfluitas et indigentia, quoniam medium est extremorum, sic nec illorum medietas nec superfluitas et defectio, sed quomodocumque aliquis operatur peccat. Uniuersaliter enim nec superfluitatis et indigentie medietas est neque medietatis est superfluitas et indigentia. Oportet autem hoc non solum uniuersaliter dici sed et singulis aptari. Idcirco operationes in sermonibus uniuersales quidem inanes sunt, particulares autem circa singula ueriores. Operationes autem oportet in his concordari. Suscipiendum igitur hoc ex descriptione. Circa timores igitur et audacias fortitudo medietas, superhabundantium autem ille quidem qui in timiditate innominatus. Multa autem sunt innominata. Qui autem in audendo superhabundat audax, qui in timendo quidem superhabundat, in audendo deficit timidus. Circa delectationes quidem et tristitias non omnes, minus autem circa tristitias, medietas autem castitas, superhabundantia autem incontinentia. Deficientes autem circa delectationes non multi inueniuntur; ideoque nec isti nomen inueniunt: sunt autem insensibiles. Circa autem dationem pecuniarum et acceptionem medietas quidem liberalitas, superhabundantia autem et defectio prodigalitas et illiberalitas. Contrarie autem superhabundant et deficiunt. Prodigus quidem in emissione superhabundat, in acceptione autem deficit; illiberalis quidem in acceptione superhabundat, in emissione autem deficit. Nunc quidem igitur typo et in capitulo dicimus contenti hoc ipso, postea autem certius de hoc determinabitur. Circa pecunias autem et alie dispositiones sunt. Medietas quidem magnificentia; magnificus quidem differt a liberali; hic quidem circa magna hic uero circa parua. Superhabundantia autem apyrocalia et uanausia, defectio autem micro[pre]peia. Differunt autem hec ab eis que circa liberalitatem. Quo modo autem differunt postea dicetur. Circa autem honorem et inhonorem medietas quidem magnanimitas, superhabundantia autem chaunotis quedam dicta, defectio autem pusillanimitas. Quemadmodum autem diximus habere ad magnificentiam liberalitetem circa parua differentem, sic habet quedam circa magnanimitatem circa honorem existentem magnum ea et circa paruum existen-

tem. Est enim ut oportet desiderare honorem et magis quam oportet et minus. Dicitur qui superhabundat quidem desideriis filotimus, qui autem deficit afilotimus; medius autem innominatus. Innominate autem et dispositiones; nisi quod ea que filotimia. Unde litigant extremi de media regione; et nos autem est quando medium filotimum uocamus, est autem quando afilotimum. Propter autem quam causam hoc facimus in antea dicetur. Nunc autem de reliquis dicamus secundum enarratum modum. Est autem circa iram superhabundantia et defectio et medietas. Fere autem innominatis existentibus eis, medium humilem dicentes, medietatem humilitatem uocamus. Extremorum autem qui superhabundat iracundus fit: malitia autem iracundia; qui deficit autem inirascibilis, defectio inirascibilitas. Sunt autem et alie tres medietates habentes quidem aliam similitudinem ad inuicem et communionem, differunt autem ad inuicem; omnes et enim sunt circa uerborum et operationum communionem; differunt autem quoniam hec quidem sunt circa uerum quod in eis, hec autem circa delectabile; huius autem hec quidem in lusu, hec quidem in omnibus que circa uitam. Dicendum igitur de his ut magis cognoscamus quoniam in omnibus medietas laudabile, extrema autem neque recta neque laudabilia, sed est iniurandum. Sunt igitur et horum multa innominata. Temptandum autem ut et in eis aliis nomina fingere, ut aptius et leuius intelligamus. Circa quod uero medius igitur quidem uerus, et medietas ueritas dicatur. Fictio quidem ea que ad maius superbia et qui habet eam superbus; que autem ad minus ironia. Circa autem delectabilia qui in ludo quidem medius eutrapelus et dispositio eutrapelia; superfluitas autem bomolochia et qui habet eam bomolochus; qui autem deficit agroicus et habitus agroichia. Circa reliquum autem delectabile quod in uita ille quidem qui prout oportet delectabilis est amicus, et medietas amicitia; qui superhabundat autem qui nullius autem gratia placidus, qui autem emolumenti sui ipsius blanditor. Qui autem deficit et in omnibus indelectabilis litigiosus et discolus. Sunt autem et in aliis et in passionibus et in eis que circa passiones medietates. Verecundia enim quidem uirtus [non] est, laudatur autem et uerecundus; et in his hic quidem dicitur medius; qui superhabundat autem ut ille qui cataplex qui omnia uerecundatur; qui autem deficit uel nequaquam inuerecundus, medius autem uerecundus. Nemesis autem medietas inuidie et epichairekakie. Sunt autem circa tristitiam et delectationem que in eis que accidunt proximis fiunt. Nemesetichus quidem enim tristatur in his qui indigne bene agunt. Invidus autem superhabundans hunc

in omnibus tristatur; epichairokakus autem in tantum deficit tristari ut et letetur; de his quidem alias tempus erit. De iustitia autem quoniam non simpliciter dicitur, post hoc disputantes de utraque dicemus quomodo medietates sunt; similiter autem et de logicis uirtutibus. Tribus utique dispositionibus existentibus duabus quidem malitiis, hac quidem secundum superfluitatem, hac uero secundum indigentiam, una autem uirtute medietate omnes omnibus aduersantur qualiter; extreme quidem et medie ad inuicem opponuntur, media autem extremis. Quemadmodum enim equale ad minus magnum ad maius autem minus, sic medii habitus ad defectiones quidem superhabundant, ad superhabundantias autem deficiunt et in passionibus et in operationibus. Fortis enim ad timidum quidem audax uidetur, ad audacem timidus, sic autem et castus ad insensibilem quidem incontinens, ad incontinentem autem insensibilis; liberalis autem ad illiberalem quidem prodigus, ad prodigum autem illiberalis. Ideo et proiiciunt medium extremi alter ad alterum; et fortem uocat audacem autem timidus, timidum autem audax, et in aliis proportionaliter. Sic aduersantibus ad inuicem istis maior contrarietas est extremis ad inuicem quam ad medium. Longius enim hec distant ad inuicem quam a medio, quemadmodum magnum a paruo et paruum a magno, quam ambo ab equali. Adhuc ad medium aliquibus extremis similitudo aliqua uidetur ut audacie ad uirtutem et prodigalitatis ad liberalitatem. Extremis ad inuicem multa dissimilitudo. Ea autem que multum discedunt ab inuicem contraria diffiniuntur. Quare et magis contraria, que multum discedunt. Ad medium autem opponuntur in hiis quidem magis defectio, in hiis autem superhabundantia: uerbigratia fortitudini quidem non procacitas superhabundantia existens sed timor defectio existens; castitati autem non insensibilitas indigentia existens sed incontinentia superhabundantia existens. Propter autem duas causas hoc contingit, una quidem que ex ipsa re est. Quoniam proximius est et similius alterum extremum medio, non hoc sed contrarium opponimus. Que enim discedunt multum a medio contraria magis esse uidentur. Una quidem igitur causa hec ex ipsa re, alia autem ex nobis ipsis. Ad que enim ipsi innati magis sumus qualiter magis hec contraria medio uidentur; uerbigratia ipsi magis innati sumus ad delectiones, ideo habiliores ferri sumus ad incontinentiam quam ad decorem. Hec igitur magis contraria dicimus ad que magis incedimus, et propter hoc incontinentia superhabundantia existens, magis contraria est castitati. Quoniam igitur quidem est uirtus consuetudinalis medietas,

et quomodo et quoniam medietas duarum malitiarum, huius quidem secundum superhabundantiam, huius uero secundum defectionem, et quoniam talis est quare inspectrix medii est, quod in operationibus et in passionibus, sufficienter dictum est. Ideo difficile bonum est esse; in unoquoque enim medium accipere difficile, uerbigratia circuli medium accipere non omnis sed sapientis; sic utique et irasci quidem omnis et facile et dare pecuniam et consumere, set cui et quantum et quando et cuius gratia et qualiter non omnis neque facile; quod enim bonum est et rarum et laudabile et optimum. Ideo oportet illum qui intendit ad medium quidem prius segregari a magis contrario, quemadmodum et Calipso suadet: sic a fumo et procellis extra prohibe nauem. Extremorum enim hoc quidem est maius peccatum, hoc uero minus. Quoniam igitur medium inuenire summe difficile secundum secundam dicunt nauigationem, minima percipiendum mala est. Hoc autem erit magis hoc modo quo diximus. Intendere autem oportet et ad que et ipsi habiles duci sumus. Alii autem ad alia apti nati sumus. Hoc autem erit notum ex delectatione et tristitia fientibus circa nos. In contrarium autem delectioni ipsos trahere oportet, multum enim seiungentes nos a peccato ad medium ueniemus: quod qui tortuosa lignorum dirigunt faciunt. In omni autem magis cauendum est delectabile et delectationem; non enim indecepti iudicamus eam. Quod igitur plebis senes passi sunt ad Helenam, hoc oportet pati et nos ad delectationem et in omnibus eorum dicere uocem. Sic enim eam proicientes minus peccabimus. Hoc igitur facientes, ut in capitulo dicamus, magis poterimus medium inuenire. Difficile autem forsan hoc et magis in singularibus. Non enim facile et magis determinare et quomodo et quibus et in quolibet et quantum tempus sit irascendum; etenim nos quandoque quidem deficientes laudamus et humiles dicimus, quandoque autem grauantes uiriles uocamus. Set qui quidem parum a bono secedit uel detrahitur non uituperatur neque ad maius neque ad minus. Qui autem plus hic enim non latet; sed usquequo et in quantum uituperandus non facile sermone determinare; non enim aliquid aliud sensibilium. Hec enim in singularibus et in sensu iudicium. Hoc quidem igitur ostenditur quod medius habitus in omnibus laudabilis. Inclinat autem utique quandoque quidem ad superhabundantiam quandoque quidem ad deficientiam. Sic enim facillime medium et bonum inueniemus.

III.

Virtute utique circa passiones et operationes existente, et in uoluntariis quidem laude et uituperatione fiente, in inuoluntariis quidem ignoscentia et misericordia, uoluntarium et inuoluntarium necesse est forsan determinare eis qui de uirtute intendunt. Utile autem est legislatoribus et ad honores et ad penas. Videntur autem inuoluntaria esse que uiolentia aut per ignorantiam fiunt. Violentia autem cuius principium exterius tale existens in quo nihil confert qui operatur ut qui patitur; uerbigratia si spiritus tulerit alicubi uel homines domini existentes. Quecumque autem propter timorem malorum maiorum fiunt aut propter bonum aliquod, uerbigratia si tyrannus iubet in parentes malum aliquod facere, dominus existens et parentum et natorum, quidem facientes saluabuntur, non facientes autem morientur, dubitationem habebunt utrum inuoluntaria sint aut uoluntaria. Tale aliquid accidit et circa eos qui in tempestatibus iactant, simpliciter quidem enim nullus iactat uolens, in salute autem sui ipsius et reliquorum omnes intellectum habentes. Mixte quidem igitur sunt hee operationes; uoluntariis autem magis assimilantur. Voluntarie enim sunt tunc cum operantur, finis autem operationis secundum tempus est. Et uoluntarium et inuoluntarium quando operatur dicendum; facit autem uolens, et enim principium mouendi officiales partes in talibus operationibus in ipso est. Quorum autem in ipso principium, in ipso et operari uel non : uoluntaria propter hec utique que talia sunt; simpliciter autem forsitan inuoluntaria. Nullus enim eligeret per se aliquid horum. In operationibus autem talibus quandoque et laudantur quando turpe aliquid uel triste sustinent pro magnis et bonis: si autem e conuerso uituperantur. Turpissima enim sufferre pro nullo bono aut mensurato mali. In aliquibus autem laus quidem non fit, ignoscentia autem quando propter talia operatur aliquis que non oportet, que humanam naturam excedunt et nullus utique sufferret Quedam autem forsitan non est cogi, sed magis moriendum patientem (1) pericla, et enim ea que Euripidis Alcimeona cogunt matrem occidere derisoria uidentur. Est autem difficile quandoque iudicare quale pro quolibet eligendum, et quid pro quo sustinendum. Adhuc autem difficilius immorari cognitis; sepius enim sunt tristia que expectantur, que autem cogunt

(1) I codd.: *et patiendum*.

turpia: unde laudes uel uituperationes sunt circa coactos, uel non. Hec habendum uiolenta uel simpliciter quidem quando causa in his que exterius fiunt, et qui operatur nil confert. Que enim per se quidem inuoluntaria sunt nunc pro his uoluntaria, [quorum] principium in se faciente per se quidem inuoluntaria sunt, nunc autem pro his uoluntaria. Magis autem assimilantur uoluntariis. Operationes enim in singularibus. Hec autem uoluntaria. Qualia autem pro quibus eligendum non facile tradere; multe enim differentie sunt in singularibus. Si quis autem ea que delectabilia dixerit uiolenta esse, cogunt enim exterius entia, omnia erunt sic uiolenta: horum enim gratia, omnes omnia operantur. Et ut quidem et non uolentes tristitia, qui autem propter delectabile cum delectatione. Ridiculum autem causari que exterius set non se ipsum habilem ut capiatur a talibus [se ipsum redditionem], et bonorum quidem se ipsum turpium autem delectabilia. Videtur autem utique uiolentum esse cuius exterius principium nil conferente passo. Quod autem per ignorantiam non uoluntarium quidem omne esse; inuoluntarium autem est quod tristitiam offert et penitudinem. Qui autem per ignorantiam operatur aliquid non autem tristatur in operatione uolens quidem non operatur quod nesciuit, neque rursum nolens cum non tristatur; eius utique qui per ignorantiam ille quidem qui penitet nolens uidetur: qui autem non penitet, quoniam alius sit, non uolens, quoniam enim differt [ut] melius habet nomen proprium. Aliud autem uidetur et [per] ignorantiam operari et ignorans operari. Ebrius enim uel qui irascitur non uidetur per ignorantiam facere sed propter aliquid predictorum, non sciens autem set ignorans. Ignorat quidem enim omnis malus que oportet operari et a quibuslibet secedendum est et propter hoc peccatum iniusti et simpliciter mali fiunt. Inuoluntarium autem dicitur non si quis ignorat quidem quod confert. Non enim que in electione ignorantia causa inuoluntarii sed mali, neque uniuersalis ; uituperatur per hanc. Set que in singularibus in quibus et circa que operationes. In his enim misericordia et ignoscentia; qui enim horum aliquid ignorat inuoluntarie operatur. Forsitan igitur non malum determinare ea que et quot sunt et 'ad quid et quis utique et quid et circa quid aut in quo operatur, quandoque autem et quo, uerbigratia instrumento, et gratia cuius, salutis, et quomodo, uerbigratia quiete aut uehementer. Hec quidem igitur omnia nullus ignorabit non insanus; manifestum autem quod nec facientem, quo modo enim se ipsum? Quod autem operatur ignorabit quis, uerbigratia dicentes inquiunt occidisse se ipsos aut ignorare que in-

effabilia sunt, quemadmodum Eschilus mistica, aut ostendere uolens emisisse ut qui telum. Estimabit autem aliquis filium inimicum esse, ut Meropen, et obtusam infixam lanceam aut lapidem pumicem esse: et qui pro salute percussum occidit; qui ostendere uult ut pugillator quidem percutit. Circa omnia utique hec ignorantia existente, in quibus operatio, qui horum aliquid ignorat, nolens uidetur operari, et maxime in principalibus. Principalia autem esse uidentur in quibus operatio et cuius gratia; secundum itaque talem ignorantiam inuoluntario dicto, adhuc oportet operationem tristem esse et in penitudine. Ente autem inuoluntario et ui et per ignorantiam, uoluntarium uidebitur esse cuius principium in se ipso cognoscente singula, in quibus operatio. Forsitan autem non bene dicuntur inuoluntaria esse ea que propter furorem uel desiderium; prius quidem enim nullum adhuc ex aliis animalibus uoluntarie operabitur neque pueri. [Deinde utrum] nil uoluntarie operatur eorum que per desiderium aut iram aut bona quidem uoluntarie, mala autem inuoluntarie? sed ridiculum una causa existente. Inconueniens autem forte inuoluntarium dicere ea que oportet desiderare. Oportet autem et irasci in quibusdam et desiderare quedam, uerbigratia sanitatem et disciplinam. Videntur autem inuoluntaria quidem et tristia esse: ea autem que secundum desiderium delectabilia. Adhuc autem aliquid differunt quoniam inuoluntaria fiunt ea que secundum notionem aut iram peccantur? fugienda quidem ambo. Videntur autem non minus humane esse irrationales passiones; operationes alicuius hominis ab ira et desiderio. Inconueniens utique ponere inuoluntaria hec. Determinatis autem uoluntario et inuoluntario de prohereseos (*sic*) sequitur ut dicamus. Valde enim proprium uidetur esse uirtutis et [magis] consuetudines iudicare operationibus. Proheresis autem uoluntarium quid uidetur; non autem illud idem sed magis uoluntarium dicitur. Voluntaria quidem enim pueri et alia animalia comunicant; proheresim non autem. Et repentina uoluntaria quidem dicimus, secundum proheresim non autem. Quidam autem dicunt eam desiderium aut iram aut uoluntatem aut aliquam opinionem; non uidentur dicere recte. Non enim proheresis et irrationabilium, desiderium autem et ira; et incontinens desiderans autem operatur, preiudicans autem non; continens autem e contrario, preiudicans quidem, desiderans autem non est. Et eligentie quidem desiderium aduersatur; desiderium autem desiderio non. Et desiderium autem delectabile et triste, eligentia autem neque tristis neque delectabilis; ira autem adhuc minus: nequaquam enim ea que per iram secundum

eligentiam esse uidentur. Sed neque uoluntas est eligentia, etsi prope esse uideatur. Eligentia quidem non est impossibilium, uerbigratia si quis dixerit eligi uidebitur esse demens. Voluntas autem impossibilium, uerbigratia immortalitatis. Et uoluntas est [quidem] circa ea que nequaquam per eam operantur, uerbigratia ipocritam aliquem uincere aut athletam: eligit hec nullus, sed quecumque existimat fieri per se ipsum. Adhuc uoluntas quidem finis est magis; eligentia autem eorum que sunt ad finem, uerbigratia sanos esse uolumus: eligimus autem dicere non conuenit: uniuersaliter autem uidetur electio circa ea que in nobis esse. Neque utique opinio erit; opinio enim uidetur circa omnia esse et non minus circa eternalia et impossibilia quam circa ea que in nobis: et mendacio autem et ueritati diuiditur, neque bono aut malo ; eligentia [nam] autem his magis. Uniuersaliter igitur opinioni idem forsitan neque dicit aliquis. Neque alicui. Cum eligimus enim bona uel mala quales aliqui sumus , cum opinamur autem non. Eligimus quidem accipere aut fugere aut aliquid horum ; opinamur autem quid est autem cui confert uel quomodo. Accipere uel fugere non ualde opinamur. Et eligentia quidem laudetur quoniam est, cuius rei magis oportet aut quoniam recte; opinio autem quoniam uere. Et eligimus quidem que maxime scimus bona esse, opinamur autem que non ualde scimus; et uidetur non idem ipsa eligere bona et opinari; set quidam opinari quidem melius, propter malitiam autem eligere que non oportet. Si autem prius opinio sit quam eligentia aut subsequatur nil differt. Non hoc enim intendimus, sed si idem est opinioni alicui. Quid igitur uel quale quid est, quoniam igitur predictorum non? Voluntarium utique uidetur, uoluntarium autem non omne eligendum, sed quod autem est consiliatum. Eligentia autem cum ratione et intellectu. Subsignare autem uidetur et nomen ac si ens ex aliis lectum. Consiliamur autem utrum de omnibus et omne consiliabile est, set de quibusdam non est consilium. Dicendum autem forsan consiliabile pro quo non consiliaretur aliquis insanus uel demens, sed pro quibus qui intellectum habent. De sempiternalibus autem nullus consiliatur, uerbigratia de mundo aut diametro et latere , quoniam non commensurabiles. Set neque de his que in motu , semper autem circa idem ipsum fientia siue ex necessitate siue ex natura siue propter aliam causam talium, uerbigratia solstitiis aut ortibus; neque de his que ex fortuna, uerbigratia thesauri inuentione, nec autem de humanibus omnibus, uerbigratia quomodo Scithe optime uiuant nullus lacedemoniorum consiliatur: fiet enim horum per nos nil. Consiliamur autem de his que

in nobis et operabilibus; hec autem et sunt reliqua. [Cause] enim uidentur natura esse, et necessitas et fortuna; adhuc autem intellectus et omne quod per homines: hominum autem singuli consiliantur de his que per eos operabilia. Et de cunctis quidem artibus non est consilium, uerbigratia de litteris: non litigamus quomodo scribenda; set quecumque sunt per nos. Non autem eodem modo semper de his consiliamur, uerbigratia de his que circa negotiationem et circa gubernationem magis quam circa gymnasium in quantum minus certificamur, et adhuc de reliquis similiter. Magis autem circa artes quam circa disciplinas, magis autem circa eas dubitamus. Consiliari autem in his que sepius uel multotiens [in certis] quomodo euenient et in quibus indeterminabile; consiliarios accepimus in magnis; non credimus enim nobis ipsis quasi non sufficientibus dinoscere. Consiliamur autem non de fine set de his que ad finem; non enim medicus consiliatur si sanabit, nec rethor si suadet neque ciuis si bonam diuisionem faciet, neque reliquorum quis de fine; set ponentes finem aliquem quomodo et per que erit intendunt. Et si videtur per multa fieri per quod facilius et melius intendunt; si autem per unum perficitur quomodo per hoc erit et illud per [quid] quousque peruenerint ad primam causam, quod inuentione ultimum erit. Qui enim consiliatur uidetur querere et dissoluere predicto modo quemadmodum figuras exponere. Videtur autem non omnis quidem questio esse consilium quemadmodum mathematica. Consilium autem omne questio et quod ultimum in dissolutione primum autem erit in generatione; et si impossibile quidem inuenerint discedunt, uerbigratia si pecuniarum est necessitas, eas autem non possibile est inuenire; si autem possibile uidetur incipiunt operari. Possibilia autem per nos fiunt; ea enim que per amicos per nos qualiter fiunt: principium enim in nobis. Queruntur autem quandoque quidem instrumenta quandoque autem necessitas horum: similiter autem et in reliquis, quandoque quidem per que quandoque autem quomodo autem per quid. Videtur autem quemadmodum dictum est, homo esse principium operationum; consilium autem de eo quod ab homine operationes operantur; operationes autem alterius gratia. Non erit consiliabilis finis, sed ea que circa finem; neque utique singula, uerbigratia si panis hoc uel digestus est ut oportet: sensus enim hoc. Si autem semper consiliabitur in infinitum deueniet. Consiliabile autem et eligibile idem. Set tamen determinatur iam eligibile. Quod enim ex consilio proponitur eligibile est; requiescit enim unusquisque querens quomodo operatur, quando in se ipsum reduxerit principium et

in antecedente id, hoc est enim quod eligitur. Manifestum autem hoc et ex antiquis civilitatibus quas Homerus secutus est: reges enim que eligebant annunciabant plebi. Existente autem eligibili consiliabili delectabili eorum que in nobis. Ex consiliari enim iudicantes desideramus secundum consilium. Eligentia quidem igitur typo dicta est, et circa que est et quoniam eorum que ad finem. Voluntas enim quoniam quidem finis est dictum est. Videtur autem his [quidem per se boni esse, his autem apparentis boni; et contingit quod] qui uoluntarium quidem esse bonum dicunt, non esse uoluntarium quod uult qui recte non uult. Si enim et erit uoluntarium et bonum erit, autem si sic contingit malum. Eis autem [rursus] qui quod uidetur [bonum], uoluntarium dicunt non esse natura aliquid uoluntarium, set quod unicuique uidetur; alii autem alterum uidetur et si sic contingit ea que sunt contraria. Si autem utique hoc non placeret dicendum igitur simpliciter quidem et secundum veritatem bonum uoluntarium esse. Unicuique autem uidetur. Bono quidem quod secundum ueritatem est, malo autem quodcumque, quemadmodum et in corporibus eis quidem que bene disposita sunt, sana sunt que secundum ueritatem talia sunt, infirmis autem existentibus [altera]. Similiter autem et amara et dulcia et calida et horum singula. Bonus enim singula iudicat recte et in singulis ei uerum uidetur; secundum enim unumquemque habitum propria sunt bona et delectabilia. Et differt multum forsitan bonus et enim uerum in singulis uidet ut regula et mensura eorum existens. Multis autem deceptio propter delectionem fit; non enim existens bonum uidetur. Volunt autem delectabile ut bonum, tristitiam autem ut malum fugiunt. Existente autem quidem uoluntario quidem finis, consiliabili autem et eligibili eorum que ad finem, que circa hec operationes secundum eligentiam erunt et uoluntatem; uirtutum autem actus circa hec. In nobis autem uirtus. Similiter autem et malitia; in quibus enim est operari et non operari, et in his utique et tamen; quare si operari bonum ens in nobis est et operari turpe ens et in nobis est. Si autem in nobis bona operari et turpia, similiter autem et non operari; hoc autem est bonos uel malos esse, in nobis igitur decentes uel indecentes esse. Set dicere quod nullus uolens malus est neque nolens beatus, uidetur hoc quidem mendacium, uidetur hoc autem uerum. Beatus quidem enim nullus nolens, malitia autem uoluntarium. Set in his que nunc diximus dubitandum et hominem non dicendum principium esse, neque generatorem operationum quemadmodum et natorum. Si autem hec uidentur et non habemus ad alia principia

reducere preter ad ea que in nobis sunt, quorum igitur principia in nobis et ipsa in nobis et uoluntaria. Hiis autem uidentur testificari et singulariter unusquisque et ipsi legislatores: puniunt enim operantes mala non ui aut secundum ignorantiam cuius non ipsi causa; bona autem operantes honorant quasi hos quidem instigantes, hos autem prohibentes. Quecumque autem nec in nobis sunt nec uoluntaria nullus instigat operari. Non enim conueniens est suadere non calefieri aut dolere aut famem pati aut quodcumque aliud tale. Non enim minus patiemur hec. Et enim in ipso ignorando puniunt, si causa uidetur esse ignorantie: uerbigratia ebriis duplices maledictiones: principium enim in ipso est non inebriandi; hoc autem causa ignorantie. Et ignorantes aliquid eorum que in legibus sunt, que oportet scire et [non] difficilia sunt, puniuntur. Similiter autem et in aliis, quecumque per desidiam ignorare uidentur quasi in ipsis ens non ignorare; studere enim domini sed forsitan talis est aliquis quoniam non studuit. Sed tales non ipsi causa uiuentes desides et iniustos et incontinentes esse. Hii quidem mala facientes, hii uero in potationibus et in talibus degentes; hee enim que circa singularia sunt operationes tales reddunt; hoc autem manifestum et ex his qui insudant [de] qualitercumque agonia uel operatione: perficiunt enim operantes. Ignorare quidem igitur quod ex operari circa singula habitus fiunt pene insensibilis; adhuc irrationale iniusta facientem nolle iniustum esse aut stuprantem incontinentem esse. Si autem non ignorans quidem operatur ex quibus erit iniustus, uolens utique erit iniustus. Non tamen si uult iniustus ens quiescet et erit iustus; non enim qui egrotat sanus, et si sic contingit uolens egrotat, incontinenter uiuens et non credens medicis; tunc igitur quidem inerat ei non egrotari: [emisso] autem non adhuc quemadmodum emittenti lapidem adhuc enim impossibile recipere, sed tamen accipere et eicere: principium enim in ipso. Sic utique iniusto et incontinenti: in principio quidem erat tales non fieri, et ideo uolentes sunt.***Set quoniam quibusdam admodum et que corporis quibus et iniuriamur, eis quidem enim qui per naturam sunt mali, eorum nullus iniuriatur, set his qui propter desidiam et ingymnasium. Similiter autem et circa imbecillitatem et debilitatem; nullus enim improperabit ceco natura aut egritudine aut ex plaga, set magis miserabitur; ei autem qui ex uini bibitione aut alia incontinentia omnis iniurabitur. Earum igitur que circa corpus malitiarum que in nobis iniuriantur, que autem non in nobis non; si autem sic et in aliis malitie que iniuriantur, in nobis semper erunt. Si

autem quis dicit quoniam omnes desiderant id quod uidetur bonum fantasie autem non domini sed qualiscumque unusquisque est talis et finis uidetur ei. Si quidem igitur unusquisque sibi ipsi habitus est qualiter causa et fantasie erit [et] qualiter ipse causa; si autem nullus sibi ipsi causa mala facere, sed propter ignorantiam finis hec operatur per hec existimans sibi ipsi esse bonum: finis autem desiderium non per se uoluntarium, innasci oportet, quemadmodum uisum habentem quo iudicabit bene et id quod secundum ueritatem bonum uolet; et erit bene natus cui hoc bene innatum est. Quod enim maximum et optimum, et quod ab alio non possibile est accipere nec discere, set quale innatum est ** et bene et optime hoc innatum esse, perfecta et uera erit utique bona natiuitas. Si utique hec sunt uera quod magis uirtus quam malitia erit uoluntarium; utrique enim similiter bono et malo finis natura [uel] qualiscumque uidetur iacet; reliqua autem ad hoc referentes operantur; si enim utique finis unicuique natura non uidetur qualemcumque sed quidam et preter ipsum est siue finis quidem naturalis: reliqua autem operatur uoluntarie bonum, si uirtus uoluntarium est non minus et malitia uoluntarium utique erit. Similiter enim et malo [existit] per se ipsum in operationibus et in fine. Si igitur ut dicitur uoluntarie sunt uirtutes, et enim [habituum] similiter et causa qualiter ipsi sumus, et ut tales simus talem finem ponimus, et malitie uoluntarie erunt. Similiter enim utraque sunt. Communiter quidem igitur de uirtutibus dictum est et [quoniam] habitus in typo, quoniam medietas et habitus ex quibus fiunt, quoniam horum operatiue secundum eas et quoniam in nobis et uoluntarie et sicut rectus sermo iubet. Non similiter autem operationes uoluntarie et habitus; operationum quidem enim ab initio usque ad finem domini sumus, cognoscentes singularia; habitus autem in principio. Singularium autem adiectio non quemadmodum cognita in egrotationibus. Set quoniam in nobis sic uel non sic, propter hoc adhibendum habitum. Sed post ea et in uoluntario possidet, propter hoc uoluntarii. Resumentes itaque de unaquaque dicamus, que sunt et circa qualia et quomodo. Similiter autem erit manifestum et quot sint et prius de fortitudine. Quoniam quidem igitur medietas circa timores et audacias iam manifestum est. Timemus autem terribilia; hec uero sunt simpliciter dicta mala: ideo et timorem diffiniunt suspitionem mali. Timemus que mala omnia, uerbigratia malam opinionem inopiam egritudinem inimicitiam mortem. Set non circa omnia uidetur esse fortis. Quedam enim et oportet timere et bonum, non autem malum, uerbigratia malam opinionem

quoniam qui timet decens et uerecundus, qui autem non timet inuerecundus. Dicitur autem a quibusdam fortis secundum metaphoram; habet igitur aliquid simile forti; intimidus enim quis est et qui fortis. Inopiam autem forsitan non oportet timere neque egritudinem neque uniuersaliter quidem quecumque non a malo neque propter se ipsum. Set neque circa hec quidem intimidus fortis; dicimus autem et hunc secundum similitudinem fortem; quidam enim in bellicis periculis timentes liberales sunt et ad pecuniarum emissionem audacter se habent; neque tamen fortes sunt aut liberales: neque siquis iniuriam circa pueros aut mulieres timet aut inuidiam aut aliquid eorum ideo timidus, neque si audet futurus uerbera exspectare fortis. Circa qualia igitur terribilium fortis? circa maxima? nullus enim magis sustinet timenda quam fortis; terribilissimum autem mors; finis enim unicuique, sed non amplius mortuo uidetur bonum uel malum esse. Videbitur autem [neque] circa mortem que in omni loco est fortis, uerbigratia si intimidus est in mari uel egritudinibus; in quibus igitur? in optima morte: talis autem qui in legione et in maximo et optimo periculo. Concordes autem hiis sunt et honores qui ciuitatibus et circa monarchias. Principaliter autem dicetur fortis qui circa bonam mortem intimidus et quecumque mortem inducunt, repentina entia. Talia autem maxime que circa bella; sed tamen in mari et egritudinibus intimidus qui fortis, non sic autem ut marinarii [et] qui desperant de salute et mortem talem aspernantur, hii autem bene sperantes circa experientiam. Similiter autem et uiriliter agit in quibus oportet uelut bonum mori. In talibus autem corruptionibus neutrum existit. Terribile autem non omnibus idem; dicimus autem quid et super hominem; hoc quidem igitur omni terribile habenti intellectum. Quod autem secundum hominem differt magnitudine et in magis et in minus; similiter autem et audacia. Fortis autem inammirabilis ut homo; timebit quidem et igitur hec ut oportet et ut ratio suffert boni gratia; hoc enim finis uirtutis. Est autem magis et minus hec timere et adhuc ea que non terribilia sunt ac si terribilia timere: fiunt autem peccata quedam que non oportet quedam autem quoniam non ut oportet quedam autem quoniam non quando oportet timemus aut aliquid talium: similiter autem et circa ea que audacia. Qui quidem igitur que oportet et cuius gratia suffert et timet ut oportet et quando, similiter autem et qui audet fortis est, ut decet enim et secundum rationem patitur et operatur fortis. Finis autem omnis actus est qui secundum habitum, forti autem fortitudo bonum,

talis est utique et finis. Diffinitur enim unumquodque a fine: boni utique gratia fortis suffert et operatur ea que secundum fortitudinem sunt. Eorum autem qui superhabundant ille quidem in timiditate innominatus. Dictum est autem a nobis in superioribus quoniam multa sunt innominata. Sit autem quidem inanimosus aut indoloratus si nil timet; neque terremotus neque fluctus, quemadmodum apud [*aiunt*?] Celtas. Qui autem in audendo circa terribilia audax et superbus audax uidetur esse et fictor fortitudinis; ut igitur [ille] circa terribilia se habet, ita uult uideri. In quibus igitur potest imitatur quapropter multi eorum sunt audaces et timidi. In hiis igitur audentes terribilia non sufferunt. Qui autem in timendo superhabundat timidus et enim que non oportet et ut non oportet et omnia que terrent talia assecuntur eum; deficit autem et in audendo sed in tristiciis superhabundans magis timore manifestus. Male confidens utique quis timidus, omnia enim timet; fortis autem contrarius audet enim bene sperans. Circa hec quidem timidus et audax et fortis: differenter autem ad hec habent se. Hii enim quidem superhabundant et deficiunt, hii uero medie se habent et ut oportet: et audaces quidem preuolantes et uolantes ante pericula, in ipsis autem desistunt; fortes autem in operationibus acuti, primitus autem taciti. Quemadmodum dictum est fortitudo medietas circa audacia et terribilia in quibus dictum est quoniam bonum uult et suffert et quoniam turpe non; mori autem fugientes inopiam aut egritudinem * turpitudinem aut quiddam turpe non fortis, sed timidi magis est. Mollities enim fugere laboriosa, et non quoniam bonum suffert set fugiens malum. Est igitur fortitudo tale quid. Dicuntur autem et alie secundum quinque modos: primus quidem ciuilis maxime enim assimilatur. Videntur enim sufferre pericula ciues et propter legum iniurgationes et improperia et propter honores; et propter hoc fortissimi esse uidentur apud quos timidi inhonorati sunt. Tales enim et Homerus facit, uerbigratia Diomedem [et] Hectora: Polydamas mihi primitus redargutiones imponet; et Diomedes: Hector etiam quandoque ut ad Troianos concionans est, Tidides me. Assimilatur autem hec maxime ei, que primitus dicta est, quoniam propter uirtutem fit, propter uerecundiam enim et propter desiderium honoris et propter necessitatem improperii turpis existentis. Ponet autem eos et qui sub principibus coacti sunt in idem: deteriores autem in tantum quod non propter uerecundiam sed propter timorem id operantur et fugientes non turpe sed triste. Cogunt enim eos domini quemadmodum Hector: quem enim seorsum a bello cedentem sentiam non

sibi sufficiens erit fugere canes. Et qui percipiunt et si decedant percutientes id operantur et qui ante ciuitates foueas et similia statuunt. Omnes enim isti cogunt. Oportet autem non propter necessitatem fortem esse sed quoniam bonum. Videtur autem experientia que circa singula est fortitudo esse; unde existimauit Socrates disciplinam esse fortitudinem. Tales autem alii quidem in aliis, in bellicis autem milites; uidentur autem multa inania in bello que maxime uiderunt isti. Videntur autem fortes quoniam nescierunt alii qualia sunt; deinde facere et pati possunt ex experientia et custodire et percutere potentes uti armis, et talia habentes qualia erunt ad faciendum et ad [non] patiendum optima; quemadmodum igitur non armatis armati bellantur et athlete idiotis. Etenim in talibus agonibus non qui fortissimi [pugnacissimi] sunt sed qui maxime; possunt et corpora optima habent. Milites autem timidi fiunt quando superextenditur periculum et deficiunt multitudine et preparatione magna; primi enim fugiunt, ciuilia autem permanentia moriuntur: quod in Hermeo contingit; his quidem fugere turpe et mors tali salute eligentior. Hii autem ex principio periclitabantur ut meliores entes; cognoscentes autem fugiunt mortem, magis quam turpe timentes; fortis autem non est talis. Et furorem autem ad uirtutem ferunt: fortes enim uidentur esse et qui propter furorem ut fere ad insurgentes feruntur, quoniam et fortes irascibiles: mobilis enim furor ad pericula, unde et Homerus: uirtutem immitte furori; et uirtutem et furorem erige et fortes per nares eiciebant iram et ebulliuit sanguis. Omnia enim uidetur significare furoris exigentiam et motum. Fortes quidem igitur propter bonum operantur; furor autem eis cooperatur. Fere autem propter tristitiam: propter percutere enim aut timere: quoniam si in silua uel paludibus essent non percuterentur; neque igitur fortitudo propter furoris et doloris instigationem ad periculum tendere nil periculorum preuidentes. Quoniam sic asini essent fortes famem patientes: percussi enim non desistunt a pascuis; et adulteri propter desiderium audacia multa operantur. Naturalissima autem uidetur que propter furorem esse, si suscipiens eligentiam et cuius gratia fortitudo. Et homines irati quidem dolent, puniti autem delectantur. Qui autem propter hec bellicosi sunt non fortes autem: non enim propter bonum neque ut ratio sed propter passionem. Simile autem habent aliquid. Neque utique bone spei sunt fortes enim qui sepe et multos uicerunt audent in periculis. Consimiles autem quoniam ambo audaces, sed fortes quidem propter ea que primitus dicta sunt, audaces autem hii quoniam optimi esse putant et nil

putant contra pati; tale aliquid faciunt et qui inebriati: enim bone spei sunt: quando autem eis non contingunt talia fugiunt. Fortis autem erit que terribilia homini et que uidentur sufficere quoniam bonum, et turpe non. Et ideo fortioris esse uidetur in repentinis timoribus esse intimidum et inturbatum magis quam in manifestis, et ab habitu magis quam ex preparatione. Manifestum quidem enim saltim ex mente et ratione eliget; repentina autem secundum habitum. Fortes autem uideutur et qui ignorant: et sunt non longe ab hiis qui bone spei; deteriores autem in quantum dignitatem nullam habent. Illi autem habent ideo et permanent aliquo tempore; decepti autem si cognouerint quoniam aliud quam suspicantur fugiunt: quod Argii passi sunt occurrentes laconibus credentes esse sicionios. Utique fortes dictum est quales et qui existimantur fortes. Circa audacias autem et timores fortitudo non similiter existens circa ambo est sed magis circa terribilia est. Qui enim in hiis inturbatus et circa hec ut oportet se habens fortis magis quam circa audacias. Quoniam igitur tristia sufferunt ut dictum est fortes dicuntur, et ideo tristitiam affert fortitudo et iuste laudatur. Difficilius enim est tristia sufferre quam a delectabilibus retineri. Sed cum uidetur esse secundum fortitudinem finis delectabilis, ab hiis que in circuitu euanescit quale in nudis agonibus fit; pugillatoribus quidem finis dulcis est; cuius gratia corona et honores ; percuti autem dolorosum si sunt carnales et triste et omnis labor. Quoniam hec multa sunt paruum ens id cuius gratia nil delectabile uidetur habere ; si utique tale est quod circa fortitudinem mors quidem et uulnera et tristia forti et nolenti erunt. Suffert autem ea quoniam bonum et non quoniam turpe. Et in quantum magis utique uirtutem habet omnem et felicior est tanto magis tristabitur in morte: tali enim maxime dignum uiuere, et iste maximorum priuatur bonorum sciens [alii autem nescientes sibi bonum, scientes autem se inopes non mirum si contempnunt mortem]: triste autem hoc sed non minus fortis, forsitan autem magis quoniam in bello bonum pro eis eligit. Non utique in omnibus uirtutibus delectabiliter operari existit preterquam in quantum fini appropinquat. Milites autem nil prohibet qui non tales optimos esse, sed eos qui minus fortes; aliud autem bonum non habentes: parati enim hii ad pericula et uitam ad parua proficua permutant. De fortitudine quidem igitur dictum sit. Quid autem non difficile suscipere typo ex hiis que dicta sunt. Post hec de castitate dicamus. Videntur autem irrationabilium partium hee uirtutes esse. Quoniam igitur medietas circa delectationes et tristitias castitas dictum

est a nobis; minus autem et non circa tristitias similiter est; in eisdem autem ipsis et incontinentia. Circa quales igitur delectationes nunc determinabimus. Determinentur autem et corporales et animales, uerbigratia honoris amor, doctrine amor; utroque enim horum gaudet in quo amet, nil patiente corpore sed magis mente. Qui autem circa tales delectationes neque casti neque incontinentes dicuntur, similiter autem neque circa alias quidem quecumque non corporales sunt. Fabularum autem amatores et narratores et in talibus consumentes diem exercitatores incontinentes autem non dicimus, neque qui contristantur in pecuniis amissis et amicis. Circa corporales autem erit castitas, non autem circa omnes has. Gaudentes autem in hiis que uisus sunt, uerbigratia sicut in coloribus et figuris et scripturis neque casti neque incontinentes dicuntur, quamuis uideantur esse in hiis et [ut] oportet gaudere et secundum superfluitatem et defectionem. Similiter autem in hiis que secundum auditum*; superflue et in melodiis et ypocrisi nullus incontinentes dicit; neque eos qui gaudent ut oportet dicimus castos, neque qui gaudet secundum odoratum nisi secundum accidens. Gaudentes enim malorum aut incensi aut rosarum odoribus non dicimus incontinentes, sed magis eos qui oleris pulmentorum. Gaudent enim qui incontinentes quoniam propter hoc fit eis memoria desiderabilium. Videbit enim quis et aliquos quando famescunt letari odore ciborum. In hiis autem letari incontinentis : huic enim delectabilia hec. Non autem aliis [animalibus] secundum sensus delectatio nisi secundum accidens; non enim odoribus leporum canes delectantur, de uoratione autem: sensum autem odor facit: neque leo uoce bouis sed comestione, quoniam autem prope est [bos] per uocem sentit et letari hac uidetur. Similiter autem neque canis uidens neque inueniens ceruum sed si cibum eum habebit. Circa tales igitur delectationes castitas est et incontinentia cum quibus et reliqua animalia comunicant, unde quidem persequentes et contemptibiles et nullius momenti uidentur : hee autem sunt tactus et gustus. Videntur autem et gustu parum uel nil uti; gustus enim saporum iudicium, quod faciunt qui probant pulmenta et uina: non multum letantur animo hiis, sed non hii incontinentes sed usu qui fit [per] tactum in cibis et potibus et ueneriis dictis. Et orabat quis Filoxenus et enixius piscium uoratores fauces longiores grue fieri ut qui delectabitur tactu. Maxime utique communis omnium sensuum secundum quem incontinentia fit, et uidebitur iuste iniurandum esse quoniam non secundum id quod homines sumus sed secundum id quod animalia; sed talibus letari et maxime diligere ferarum est, quoniam liberalissime omnium

que per tactum delectationum ablate sunt, uerbigratia ille que in gymnasiis per frigescionem et calefationem fiunt; non enim circa omne corpus tactus incontinentis sed circa aliquas partes. Desideriorum hec quidem communia uidentur esse hec uero propria et adiectiua uidentur esse, uerbigratia quod cibi quidem naturale: omnis enim desiderat indigens siccum uel humidum cibum quandoque autem ambos, uel lectulum, sicut inquit Homerus, et iuuenis et senex. Sed talem uel talem non omnis neque eundem ipsum et ideo uidetur esse nostrum, sed tamen aliquid habet naturale: alia enim aliis sunt delectabilia et quedam quibusdam magis desiderabilia. Et in naturalibus quidem desideriis non pauci peccant, immo plurimi. Comedere enim que apponuntur et bibere usque quo superimpleatur est superhabundare eo quod est super naturam multitudine; repletio enim indigentie naturale desiderium, et ideo dicuntur hii gastrides quasi ultra quam oportet uentrem implentes. Tales enim fiunt qui multum uoluptuosi. Circa proprias autem delectationes multi multis modis peccant: eorum enim qui talia diligunt aut in gaudendo in quibus non oportet aut magis [aut quomodo] multi gaudent aut ut non oportet. Secundum hec omnia incontinentes superhabundant et omnes gaudent in quibus non oportet: odiosa enim sunt: et si in quibus oportet gaudere talium quidem magis quam oportet et magis quam multi gaudent. Que quidem circa delectationes superhabundantia quoniam uoluntaria est et uituperabilis manifestum. Circa tristitias autem non sic ut in fortitudine; in sufferendo dicitur castus non incontinens in non; sed incontinens quidem in tristando magis quam oportet quoniam delectationes non inuenit et tristitiam facit ei delectatio. Castus autem in non tristando absentia eius quod est delectabile. Incontinens quidem igitur desiderat omnia delectabilia aut ea que maxime et ducitur a desiderio ut pre aliis hec eligat ideoque et tristatur non inueniens et desiderans; cum tristitia enim desiderium. Inconueniens autem uidetur propter delectationem tristari. Deficientes autem circa delectationes et minus quam oportet letantes non ualde fiunt, neque enim humana est talis insensibilitas. Et enim reliqua animalia diiudicant cibos et his quidem delectantur, his autem non. Si cuique autem nil est delectabile neque differt aliquid ab alio longe utique erit ab hominis esse, non autem nomen uero habet hic talis propter ea quod non ad ualde fit. Castus autem medie circa hec habet, neque enim delectatur his quibus maxime incontinens, sed magis tristatur, neque uniuersaliter quibus non oportet neque uehementer tali nullo; neque absentibus his tristatur neque desiderat aut mensurate aut neque

magis quam oportet in nullo neque quando non oportet neque uniuersaliter aliquid horum; quecumque autem ad sanitatem sunt uel bonam habitudinem, delectabilia entia, hec cupit mensurate et ut oportet et alia non impedimenta hiis existentia aut preter bonum aut super substantiam. Qui enim sic se magis habet magis diliget has delectationes quam dignum : castus autem non talis sed ut recta ractio exigit. Voluntario autem magis incontinentia uidetur quam timor. Hec quidem enim propter delectationem, hic autem propter tristitiam. Quorum hoc quidem uoluntarium hoc autem fugibile; et tristitia quidem extare facit et corrumpit habentis naturam; delectatio autem nil horum facit: magis autem uoluntarium. Ideoque iniurabilius; etenim assuefieri est ad hoc facile. Multa enim in uita talia et usus tales sine periclo: tristibilia autem e contrario; uidetur autem non similiter fugiendus timor in singularibus esse, hic quidem enim sine tristitia, hec autem propter tristitiam extare faciunt ut et arma eiciant et secundum alia deformes efficiantur, ideoque uidentur esse uiolenta. Incontinentia autem e contrario. Singularia enim quidem uoluntaria desideranti et cupienti : totum autem minus. Nullus enim desiderat incontinens esse; nomen autem incontinentie et ad puerilia transferimus peccata.

Qui si arrestano i due codici laurenziani e pare sia questo appunto il limite dell'*Ethica uetus*. Il cod. Ashburnhamiano giunge sino alla fine del terzo libro.

Habent enim simile; si horum utrum sumptum ab altero sit non est necessarium dicere et si manifestum sit ultimum a primo transumptum esse: bonum enim uidetur remoueri ab his . Oportet enim penas infligi turpia cupientibus et desiderantibus et in his crescentibus : talia autem sunt desiderium et puericia; pueri enim magno desiderio uiuunt. In hiis enim maxime est desiderare delectabilia unde excedunt in querendo delectabilia nisi doctoribus obediant. Non habent enim intellectum. Omnino insatiabilis est appetitus delectabilis. Actus autem desiderii suum simile augmentat et si magna et fortia sint desideria, rationem † habebunt, et secundo mensurare oportet et ut sint pauca et non contra rationem, talis enim dicitur obediens et disciplinabilis. Quemadmodum au-

tem pueri desiderium oportet esse quemadmodum doctor precipit ita pars desiderabilis habere se debet ad rationem. Ideo hec pars in casto concordat rationi; utrumque enim bonum intendit et castus et ratio . Castus utique appetit quod oportet et ut oportet et quando oportet et similiter ratio preordinat hec. De castitate igitur tantum dictum sit. *Explicit ethica Aristotilis uerum est.*

ETHICA NOVA [1]

I.

Omnis ars et omnis doctrina et omnis similiter proheresis et operatio operatrix alicuius boni esse uidetur. Ideoque optime enunciant bonum quod omnia desiderant. Differentia autem quedam uidetur finium: hii quidem enim sunt actus, hii quidem circa hos opus aliquid; quorum autem sunt fines circa operationes quidam autem in hiis consistit melius actibus opus. Multis autem operationibus entibus et actis et doctrinis multi sunt fines; medicine quidem est sanitas, nauium autem structure nauigatio, militaris uictoria, yconomice uero diuitie. Quecumque autem sunt talium sub una uirtute, quemadmodum sub equestri factrix frenorum et quecumque alie equestrium instrumentorum. In omnibus utique architectonicarum fines omnibus desiderabiliores hiis que sub ipsis. Horum enim gratia et illa secuntur. Differt autem nihil actus ipsos fines esse operationum aut preter hos aliud quoddam quemadmodum in dictis doctrinis. Si utique finis operatorum quem per se uolumus, alia uero propter illum et non illum propter aliud optamus: procederet enim ita in infinitum quod esset uanum et inane desiderium: manifestum utique erit quod hic bonus et optimus; ac si sibi adiuncta cognitio maximum sibi erit incrementum, et quemadmodum sagittatores signum habentes, magis utique adipiscemur quod oportet. Si autem [sic] temptandum typo suscipere id quid est et cuius disciplinarum aut uir tutum. Videtur autem utique magis principalis esse architectonice, talis autem et que ciuilis est. Quas enim esse utile disciplinarum in ciuitatibus et quales unumquemque addiscere et usque quo ipsa preordinat: uidemus et clarissimas uirtutes sub hac esse ut puta militarem yconomicam rhetoricam. Utente autem hac reliquis operatiuis disciplinarum,

(1) La lezione del ms. Ashburnh. 1557 è assai disperata per i frequentissimi e insanabili errori di trascrizione e per le numerose lacune prodotte comunemente dalle espressioni consimili che si succedono a breve distanza. Ho corretto, laddove mi fu possibile, gli errori di trascrizione; delle lacune, che per la grande affinità dei due testi mi era agevole colmare con la traduzione tomistica, ho dato solo l'indicazione, non ritenendo opportuno alterare ancora con nuove intrusioni un testo inedito così malamente ridotto nella sua tradizione manoscritta.

amplius autem legem iubente quid oportet operari et a quibus abstinere, huius finis complectitur utique causam aliarum. Quapropter erit quidem hic humanum bonum. Si enim uni est idemque ciuitati, maius et perfectius quod ciuitatis uidetur suscipere et custodire. Amabile quidem et uni soli, magis autem et diuinius gentibus et ciuitatibus. Subposito quidem igitur, hoc concupiscit ciuilis quedam ens. Dicetur utique sic sufficienter si secundum subiectam materiam manifestabitur. Certum enim que dicuntur non similiter in omnibus querendum. Bona autem et iusta de quibus ciuilis scrutabitur tantam habent differentiam et errorem *** quod multis contingunt detrimenta ab ipsis. Iam enim quidam perierunt propter fortitudinem; amabile ergo de talibus quidem ex hiis dicentes grosse et typo ueritatem demonstrare et ex eis que sepius et ex talibus concludere. Eodem autem modo explicare unumquodque eorum que dicuntur utile. Prudentis enim est interius certitudinem inquirere secundum unumquodque genus in quantum natura recipit; par enim uidetur mathematicum probabilia dicentem placare et rethoricum demonstrationem experiri. Unusquisque enim bene iudicat que cognoscit, et horum est optimos iudex; singula igitur doctus; simpliciter autem qui circa omnia edoctus. Ideoque ciuilis doctrine non est puer proprius auditor; expers enim est earum que ad uitam sunt operationum. Rationes autem ex hiis et circa has. Amplius autem et passionum insecutores sunt inaniter audientes et infructuose, quare finis non cognitio sed operatio. Differt aut autem nil puer etate aut moribus pueris: neque enim a tempore defectio intellectus sed quod secundum passiones uiuere et persequi singula. Talibus enim hec cognitio inutilis fit quemadmodum incontinentibus. Secundum rationem autem desideria facientibus et operantibus multum utique erit et de hiis scire; et de auditore et qualiter demostrandum et quid proposimus de proemio in tantum. Dicimus autem resumentes quoniam omnis cognitio et proheresis bonum aliquid exoptat, [quid] hoc est quod dicimus ciuilem desiderare et quid summum omnium operatorum bonum. Nomen quidem pene a pluribus concordatum est: felicitat[em] enim et multum excellentes dicunt: bene autem uiuere et bene operari existimant idem felicitati. De felicitate autem que est altercantur, et non similiter multi philosophi tradiderunt: hii quidem apertorum et manifestorum, ut puta uoluptatem aut honorem aut diuitias; alii autem aliud; multotiens antem et idem ipse aliud: egrotans autem sanitatem, mendicans autem diuitias; conscii autem sibi ipsis ignorantie magnum quid et super se dicentes admirantur. Quidam

tamen existimant preter multa hec bona aliud quidem secundum se esse quod hiis omnibus est causa ut sint bona. Omnes igitur opiniones sunt forte inanes; sufficiens autem existimantes * superficietenus habere aliquas rationes. Non lateat autem nos quod differunt rationes que a principiis sunt et ad principia. Bene enim et Plato inquisiuit hoc utrum a principiis aut ad principia idem iter esset: est enim quemadmodum in stadiis ab athlotetis ad finem et e contrario. Incipiendum quidem a cognitis. Hec autem dupliciter: hec equidem nobis, hec autem simpliciter. Forte igitur incipiendum a nobis cognitis. Ideoque oportet consuetudinibus bene instinctum esse de bonis autem et iustis et uniuersaliter civilibus auditurum sufficienter. Principium enim est hoc, quare, si hoc uideatur sufficienter, non indigemus. Ideoque autem qui talia habet suseipiet utique principia facile, cui neutrum horum existit audiat Hesiodum: hic enim uir quidem optimus est qui a se ipso omnia intelligit, bonus autem et reliquus ille qui a bene docentibus hoc audit; qui autem neque ipse intelligit neque alium audiens in mente jacit hic inutilis uir. Nunc autem unde recessimus reuertendum. Bonum et felicitatem non irrationabiliter uisi sunt [ex uita] exitimare. Multis enim et grauissimi uoluptatem, idcirco et uitam diligunt uoluptuosam. Tres autem sunt maxime excellentes et que dicta est, que ciuilis, similiter et tertia que contemplatiua. Quare multi quidem omnino bestiales uidentur uitam pecudum eligentes. Adipiscuntur tamen gloriam † et multi magistratum similia patiuntur Sardanapalo, qui gratiantur et qui haustores honorem; ciuilis est pene uite hic finis. Videtur superficietenus hoc esse magis bonum qu[oni]am quod querimus; uidetur autem honor in honorantibus magis quam in eo quod honoratur esse. Bonum autem proprium existimamus quod non leniter aufertur. Amplius uidentur honorem querere [ut] credant se ipsos bonos esse. Querunt enim et a sapientibus honorari et a quibus cognoscuntur et ob uirtutem. Manifestum igitur quod et secundum hos uirtus est melius. Forsitan autem et magis utique quis finem ciuilis uite hanc existimabit; uidetur autem imperfectior et hec; uidetur enim secedere et dormire habentem uirtutem et non operari multa et cum hiis multa mala pati et infortunatum esse plurimum; ita autem habentem nullus felicitabit nisi positionem custodiens, et de hiis quidem sufficienter. Satis enim et in Enchidiis dicuntur de ipsis. Tertia autem contemplatiua de qua scrutationem in sequentibus faciemus. Pecuniosus autem uiolenter est quis, et diuitie non quod queritur bonum; utiles autem et alterius gratia. Ideoque ma-

gis que prius dicta sunt, fin[em] utique [aliquis] existimabit: per se enim diliguntur. Videntur autem neque illa et si multi sermones de illis effusi sunt. Hec quidem igitur relinquantur. Quod autem uniuersale commodius forte scrutari et querere qualiter, si secundum unam ideam dicatur uel non, etsi obuia questio nobis fiat, quare amici uiri introduxerunt ideas. Videbitur autem forsitan melius oportere pro salute ueritatis et familiares destruere, aliter atque philosophos entes. Ambobus enim entibus amicis sanctam magis honorare ueritatem. Qui autem induxerunt secundum opinionem hanc non faciebant ideas in quibus prius et posterius dicebant; ideoque neque numerorum ideam constituerunt. Bonum autem dicitur in eo quod quid et in quali et in quanto et in ad aliquid **** Et enim in eo quod quid dicitur, ut puta deus et intelligentia, et in quali uirtutes, et in quanto mensuratum, et in ad aliquid quod utile est, et in tempore*, et in loco dieta et alia talia. Manifestum quod non erit commune quid utiliter et unum; non utique diceretur in omnibus praedicamentis sed in uno solum. Amplius autem eorum que secundum unam ideam una et doctrina et bonorum quidem omnium erit una quidem doctrina; nunc autem sunt multe non solum diuersorum bonorum generum sed et bonorum quidem sub uno predicamento, ut puta boni temporis: in bello quidem militaris in egritudine autem medicinalis et mensurarum in cibo et [mensurari] laboribus ars gimnastica. Queret autem quis quid uolunt dicere per se unumquodque; semper enim de homine una et eadem ratio est que hominis; secundum enim hoc quod homo nil differt, si autem neque secundum hoc quod bonum; non tamen in perpetuum eundo magis bonum erit, sed neque albius quod diuturnius eo quod una die. Probabilius autem uidentur pithagorici dicere de ipso bono ponentes in bonorum sistica quod unum* † qui utique separatiui, de omni bono sermonem fecerunt | . Bona autem dixerunt secundum unam ideam que secundum se persecuntur et diliguntur bona. Factiua autem horum aut custoditiua qualiter aut contrariorum prohibitiua propter hec dicuntur et modo alio. Manifestum autem quod dupliciter dicetur bonum, et hec quidem per se altera uero propter hec. Dividentes igitur ab utilibus que secundum [se] intueamur [si] dicunt[ur] secundum [unam] ideam. Secundum se autem qualia ponit quis utique? quecumque et solitaria secuntur ut puta scire et uidere et uoluptates quidem et honores? hec quidem enim et si propter alia persequimur tamen secundumse ponet bona utique aliquis; neque aliud quid preter ideas? Quare inanis idea erit. Si autem hec sunt eorum que per se bona boni ratio-

nem in omnibus illis eandem apparere oportebit quemadmodum in cerusa et niue eam que albedinis. Honoris autem et sapientie et uoluptatis alie et diuerse sunt rationes secundum quod bona. Non est igitur bonum commune quod fit secundum unam ideam; sed qualiter dicuntur utique bona? [omnia]. Non enim uidentur hiis que a casu equiuocis; sed eo quod ab uno esse aut ad unum omnia proficere et conuenire aut magis secundum proportionem? Sic enim in corpore uisus in anima intellectus et alia utique in alio. Sed forsitan hoc relinquendum nunc. Certificare enim de hiis alterius erit philosophie proprium; similiter autem et de idea. Si enim est unum quid predicatum aut separabile bonum non est * neque habendum homini. Nunc autem quid tale qu[eritur]; alicui forsitan uidetur utique commodius esse cognoscere illud ad sensibilia et operabilia bonorum; uelut hoc enim exemplum sciemus et que nobis bona et [si] sciemus et inueniemus ea. Probabilitatem quandam sermo uidetur habere; uidetur autem disciplinis dissonare; omnes enim bene concupiscentes et quo indigent inquirentes relinquunt cognitionem eius; sed tamen auxilium tale omnes artifices ignorare et non inquirere non rationabile. Ignotum autem et quid proficiet textor aut rector ad suam artem cognoscens id bonum? aut qualiter medicus uel magis miles erit et qui ideam hanc contemplatur? Videtur autem neque sanitatem ita scrutari medicus sed hominis * forsitan eam que huius; singulare enim medicatur; et de hiis quidem in tantum dictum sit. Rursus autem reuertamur et ad quesitum bonum, quid utique sit; uidetur quidem enim aliud in opere aliud et arte; aliud enim in medicinalibus et militaribus et reliquis similiter. Quod utique unicuique bonum aut cuius gratia *** reliqua operantur omnes; quare si quis operationum finis est omnium hic utique erit operabile bonum, si autem plura hec. Pertransiens utique sermo ad hoc deueniat; hoc autem magis adhuc explanare temptandum. Quoniam autem plures uidentur fines, horum autem quedam eligimus, quod propter aliud, ut puta diuitias citharas et uniuersaliter organa, manifestum quod * sunt omnes fines, sed optimus perfectus quis uidetur: quare siquidem est unum solum quod perfectum, utique hoc erit quod queritur; si uero plura quod perfectissimum horum. Perfectius autem dicimus quod per se prosequibile eo quod propter aliud; et * per aliud eligibile *. simpliciter utique perfectius quod per se eligibile semper et numquam propter aliud: tale autem felicitas maxime esse uidetur; hanc enim eligimus propter se ipsam semper et nunquam propter aliud. Honorem uero et uoluptatem et intellectum et omnem quidem uirtutem eligimus

propter se, nullo enim utique adueniente optaremus singulum eorum. Eligimus autem et hec felicitatis gratia, per hec suspicantes beari; felicitatem uero nullus eliget horum gratia neque uniuersaliter propter aliud. Videtur autem et autarchia · i · per se sufficientia idem contingere; perfectum enim bonum per se sufficiens ** enim dicimus non se solo uiuente uitam solitariam sed et parentibus filiis et uxori et uniuersis amicis et ciuibus, quoniam natura ciuilis est homo. Horum autem suscipiendus est terminus quis; extendente enim [se sermone] ad propinquos et amicos amicorum in infinitum procedit; hoc quidem rursus scrutandum est; per se sufficiens] ponimus quod solum modo affectum (?) eligibilem [uitam] facit et nullo indigentem. Talem autem felicitatem existimamus esse. Amplius autem eligibilissimam omnium et non connumeratam aliis uirtutibus, sed per se solam entem. Connumerata uero manifestum quoniam eligibilior se ipsa ente sola cum numero bonorum, superaugmentatio habundantia, enim fit quod adicitur. Bonorum autem quod in se magis eligibilius semper; perfectum utique et ipse sufficiens uidetur felicitas operationum existens finis. Sed forsitan felicitatem quidem optimum * confessum uidetur. Desideratur manifestius quidem dici; forte quidem fiet hoc si sumat[ur] opus hominis; quemadmodum cythariste et statuarum structoris et omnis artificis et uniuersaliter quorum est opus aliquod et operatio in artis opere, bonum esse uidetur, ideo bene uidebitur utique in homine si tamen est opus aliquid secundum quod homo quidem, * igitur textoris aut coriarii sunt opera aliqua aut operationes, hominis autem nullum est sed pigrum innatum? * Quemadmodum oculi manus et pedis et uniuersaliter singule partis uidetur aliquod opus ita et hominis preter hec omnia ponet quis utique opus aliquod? hoc erit utique proprium? † Viuere autem uidetur commune quidem horum esse et arboribus; queritur enim huius proprium quidem sibi nutritiuam et uegetabilem uitam; sequens autem sensibilis aliqua erit uita; uniuersaliter autem uidetur et hec communis et equo et homini et omni animali. Relinquitur utique uita operatiua aliquam rationem habentis: huius quidem uite hoc uelut obaudiens rationem ut irrationabiles uirtutes, hoc autem ut habens et intelligens. Dupliciter autem et hanc, eam que secundum actum ponendum: principalior enim hec uidetur dici. Si autem est opus hominis anime [ope]ratio secundum rationem aut non sine ratione id autem inquimus opus esse generis huius et huius studiosi quemadmodum cithariste et boni cithariste. Huius quidem enim est citharizare; studiosi autem bene. Si

autem* hominis uitam ponimus quandam (?) opus et hanc anime actionem et operationem cum ratione; studiosi uero hominis bene hoc et optime. Unumquodque bonum autem et secundum propriam uirtutem perficitur. Si autem* humanum bonum anime actio fit secundum uirtutem; si autem plures uirtutes secundum optimam et perfectissimam. Amplius autem et in uita perfecta. Una enim yrundo non facit uer neque una dies; ita neque beatum et felicem neque una dies neque paruum tempus. Circumscribitur autem sic bonum. Oportet enim sic forsitan prefigurare primitus, deinde describere. Videtur autem utique hominis esse; producere et particulatim disponere que bene se habent circumscriptione et tempus talium inuentor et cooperator esse; unde et artium facta sunt additamenta. Omnis enim a[pponere] est deficiens: meminisse autem et predictorum in omnibus oportet et certitudinem non in omnibus similiter exquirere, in singulis secundum materiam subiectam et in tantum in quantum proprium doctrine. Etenim tector [et] geometra differenter inquirunt rectam lineam; hic enim quidem * utile ad opus; hic autem quid est, quale quid; inspector enim est ueri. Secundum eundem uero modum faciendum et in aliis ne[que] extra opera operibus plura fiant. † autem neque re[quir]endum neque causam similiter in omnibus; sed sufficiens in quibusdam aliquid determinare bene ut puta et circa principia; secundum quod est aliquid primum et principium: ut quod inferiores genas omne animal mouet. Principiorum quidem hec inductione contemplantur, hec autem sensibus, hec autem assuetudine aliqua; alia autem aliter. Pertransire temptandum enim singula secundum quod [innata] sunt et studendum ut terminentur bene. Magnum enim influxum habent principia et auxilium ad sequentia: uidetur autem amplius quam dimidium totius esse principium et multa in eo manifesta fieri que sciuntur propter idem. Temptandum autem de eo non solum ex conclusionibus [et] ex quibus sermo, sed ex dictis de eo; uero quidem enim omnia consonant existentia; uerum dissonat autem falso. Tripliciter autem [bonis] distributis et hiis quidem exterius dictis, hiis autem circa animam et corpus, que circa animam sunt principaliora dicimus bona et maxime bona. Operationes autem et actus animales circa animam opponimus; quare utique bene dicetur secundum hanc opinionem ueterem entem et confessam a philosophis. Recte autem et operationes que anime sunt et actus dicuntur fines. Ita enim [bonorum] circa animam fit et non in exterioribus bonis. Concordat enim rationi et bene uiuere et bene operari felicem; fere enim bona uita et bona operatio aliqua dicitur felicitas.

Videntur autem omnia que querimus circa felicitatem existere in hiis que dicta sunt; hiis quidem uirtus hiis autem prudentia aliis autem sapientia esse uidetur quedam: hiis autem hec aut horum quid cum uoluptate *. Alii uero exteriorem habundantiam comprehendunt. Horum autem hec multi quidem et ueteres dicunt, hec autem pauci et nobiles uiri. Neutros autem horum rationabile est peccare uniuersis sed et aliquid uel plurima directa esse. Dicentibus quidem uirtutem commu-nem esse uel uirtutem quandam concordat sermo; huius enim et que secundum ipsam rem actio. Differt autem non parum forsitan in possessione uel usu quod optimum existimare, uel in habitu uel in actu; habitum quidem non contingit ullum bonum perficere existentem, ut puta dormienti uel aliter qualiter ocioso; actum uero non possibilem non facere bonum. Operabitur enim ex necessitate et bene operabitur; quemadmodum enim in Olimpiadibus non optimi et fortissimi coronantur, sed agonizantes: horum enim quidam uincunt et ita eorum qui sunt in uita bonorum et optimorum operantes bene illustres sunt uel fiunt. Est autem uita eorum per se delectabilis. Delectari enim quidem ex animalibus uirtutibus; unicuique autem delectabile est id ad quod dicitur amicus talium, puta equus diligenti equum, inspectiones autem diligentibus eas. Eodem autem modo et iusta diligentibus ea et uniuersaliter secundum uirtutem diligenti eam. Pluribus quidem igitur delectabilia aduersantur quia non natura hec sunt: diligentibus autem bonum sunt delectabilia que sunt eligibilia; tales autem sunt que sunt secundum uirtutes operationes; quare et hiis que sunt delectabilia [et] secundum se. Nihil utique indiget delectatione uita eorum quasi adiuncta aliquo, sed habet quandam delectationem in se ipsa. Cum predictis enim nullus est bonus qui non delectatur in operatione bona neque utique iustum nullus dicet eum qui non operatur in operatione bona neque liberalem non delectantem liberalibus operationibus, similiter et in aliis. Si autem in hiis ita per se utique erunt secundum uirtutem operationes delectabiles. Quin immo bene et optime; et maxime horum unumquodque si enim bene iudicat de hiis studiosus. Iudicat autem ut diximus. Optimum igitur et * delectabilissimum felicitas; et non determinata sunt hec secundum Deliacum epygramma: optimum quod iustissimum bonum (?) [sanum esse], delectabilissimum uero quod quis optat habere. Omnia enim existunt operationibus optimis: has autem siue unam optimam harum inquimus esse felicitatem. Videtur autem exterioribus bonis indigens, quemadmodum diximus. Impossibile enim operari bona indigentem en-

tem; multa quidem operantur quemadmodum per organa et per amicos et per diuicias et ciuili ui. Quibusdam enim denudati coinquinant beatitudinem, puta nobilitate bonis filiis pulchritudine. Non enim multum felix qui specie turpissimus uel ignobilis uel solitarius uel sine filiis: amplius forsitan minus felix si cui sunt filii pessimi et amici et filii optimi entes mortui sunt. Quemadmodum igitur diximus uidebitur felix indigere tali felicitate; unde in idem quidem ordinant quidam felicitatem et prosperitatem, quidam uero uirtutem. Unde quesitum est utrum est discibile uel assuescibile uel aliter qualiter possibile aut secundum quandam diuinam prouidentiam uel fortunam aduenit. Siquidem igitur aliquid est deorum donum hominibus rationabile felicitatem diuinitus datam esse et maxime humanorum in quantum melius; sed hoc quidem erit utique alterius scrutationis proprium; uidetur autem et si non diuinitus missa est sed propter uirtutem et quandam disciplinam et assuetionem aduenit diuinissimorum esse. Virtutis enim [premium] et finis optimum quidem uidetur et beatum. Erit utique et multis commune; possibile enim existere in omnibus non claudicantibus ad uirtutem per quandam disciplinam et studium. Si autem ita melius quam propter fortunam beari, rationabile habere ita; siquidem ea que secundum naturam ut possibile est haberi optima, ita sunt innata. Similiter autem que secundum artem et communem causam et maxime que secundum optimam. Maximum autem et optimum concedere fortune ualde peruitiosum utique erit. Manifestum autem ex sermone erit quod dicitur. Dictum est enim qualis actus quis anime; reliquorum autem bonorum hec quidem existere necessarium est hec autem cooperatiua et utilia innata sunt organice. Concessa autem hec utique erunt etiam hiis que in principio dicta sunt. Ciuilis enim doctrine finem optimum ponimus. Ipsa autem plurimum studium facit ut quales quosdam bonos facit ciues et operatores bonorum. Decenter igitur neque equum * neque aliud nullum felix dicimus. Nullum enim eorum possibile est participare tali actu; propter hanc causam neque puer felix: nondum enim et operator talium propter etatem deficientem. Quidam autem propter spem dicuntur beatificari. Indiget enim ut diximus et uirtute perfecta et uita perfecta. Multe quidem enim transmutationes fiunt et omnimode fortune secundum uitam. Contingit autem qui maxime directus est et magis calamitatibus succumbere in senectute, quemadmodum est de Priamo in Heroicis. Eum autem qui talibus usus fortunis et deficientem miserabiliter nullus utique beatificabit. Utrum igitur neque alium nullum beatificandum usquequo in

uita, secundum Solonem uero optimum finem inspicere? Si autem utique ponendum ita [ergo] est felix tunc cum morietur; aut hoc omnino inconueniens et ali[ter] † dicit de nobis actum quendam felicitatem. Si autem * dicimus morientem felicem, non autem * hoc uult, * tunc utique quis infallaciter beatificabit hominem ut extra iam mala entem et infortunia; habet quidem et hoc dubitationem quandam. Videtur quidem enim esse morienti bonum et malum, si utique uiuenti non sentienti autem puta honores conuicia et filiorum et uniuersaliter pronepotum prosperitates et infortunia. Questiones et hec tribuunt: ei autem qui bene uixerat usque ad senectutem et deficit secundum rationem conting[it] multas transmutationes accidere circa nepotes; et hos quidem eorum et bonos esse et habere uitam secundum dignitatem, hos autem e conuerso; manifestum quoniam et interuallis ad patres omniphariam eos esse contingit. Inconueniens utique erit si simul transmutetur et mortuus fiat quandoque quidem felix rursus autem miser. Inconueniens autem nequiquam neque in aliquo tempore redundare que nepotum ad patres. Sed reuertendum ad id quod prius est quesitum: forsitan enim inspicietur et quod quesitum est nunc ex illo soluto; si oportet uidere finem et tunc beatificare unumquemque non ut entem beatum sed quare prius fuit qualiter non inconueniens si quandoque felix, non uere de eo dicetur existere, quia nolumus uiuentes beatificare propter transmutationes quare quicquid permanens felicitatem estimamus et nequaquam transmutabile: fortunas autem multotiens reluctari (?) circa eosdem. Manifestum ergo quod si sequamur fortunas eundem felicem et miserum esse diceremus multotiens; camaleonta felicem quendam nunciantes et [egritudi]naliter constitutum. Has igitur fortunas quidem sequi nequaquam rectum. Non enim in hiis bene uel male, sed indiget hiis exterioribus humana vita quemadmodum diximus; [domini] uero sunt qui secundum uirtutem actus felicitatis: contrarii uero contrarii. Testatur autem sermoni et quod nunc quesitum est. Circa nil enim ita existit humanarum operationum constantia, ut circa actus qui secundum uirtutem; permanentiores enim his disciplinis uidentur esse: harum uero ipsarum honorabilissime que permanentissime † et maxime et certissime uiunt beati in ea. Hoc enim uidetur causa ut non fit apud eam obliuio. Existet utique quod queritur felici et erit in uita talis. Semper enim et maxime *** quod uiuit in bonis et quadrangulus sine conuitio. Multis ** itaque prosperitates, similiter autem et oppositorum manifestum quoniam non faciunt influxionem uite; magna uero et multa fientia

bene uitam beatiorem faciunt. Etenim condecorare innata sunt si usus eorum bonus et studiosus fit; e conuerso uero contingere accidentia tribulant et conturbant beatitudinem, et tristicias inferunt multis actibus, sed tamen et in hiis refulget bonum cum utique quis ferat multa et magna infortunia non propter uidolositatem et insensibilitatem sed generosus ens et magnanimus. Si autem sunt actus domini uite quemadmodum diximus nullus utique beatorum fit [miser]. Nunquam enim operabi[tur odibi]lia mala. Vere enim bonum et sapientem existimamus omnes fortunas decenter ferre et existentibus semper optima operari: quemadmodum et ducem presenti exercitu uti bellicose et coriorum incisorem ex datis coriis facere calcium optimum. Eodem autem modo et alios artifices omnes. Si autem ita miser numquam fiet felix; non tamen beatus utique si paucis (1) fortunis succumbat, neque uarius et facile transmutabilis; neque enim ex felicitate mouebitur facile neque a quibuslibet iniuriis sed magis ex multis (2); et ex talibus non utique fiet rursus felix in paruo tempore sed in multo aliquo et perfecto, et bonorum et magnorum fiet consiliator. Quid igitur prohibet, felicem dicere eum qui secundum uirtutem operatur perfectam et exterioribus habundat sufficienter non in quolibet tempore sed in uita perfecta? aut apponendum et uicturum ita et finiturum secundum rationem quoniam futurum nobis immanifestum. Felicitatem autem finem et perfectum ponimus ubique et omnino. Si autem ita beatos dicemus uiuentium, quibus existunt que dicta sunt. Beatos autem ita homines ut angelos dicemus. De hiis in tantum determinatum sit. Pronepotum uero fortunas et amicorum omnium in nichilum conferre ualde inimicabile uidetur et opinionibus contrarium; multorum [uel multis inducit] et omnimodas accidentibus differentias habentibus et hiis quidem magis redundantibus hiis autem minus, singula quidem igitur [di]uidere longum et infinitum uidetur. Universaliter autem dictum et forsitan typo utique sufficienter habebit. Si utique [est] quemadmodum et circa que contra eos infortunia hec quidem habent aliquod pondus et influxum ad uitam. * Nam facilius assimilantur ita et ea que circa amicos omnes. Differre autem passionum unamquamque uiuos uel deficientes contingere multo magis quam iniusta ed odibilia preexistere in tragediis

(1) Il t.: Πριαμικαῖς.

(2) Il t.: ὑπὸ μεγάλων καὶ πολλῶν; forse: *magnis et multis*.

et operari; sillogizandum utique et sic differentias, magis autem inquirendo dubia circa eos qui defecerunt si aliquo [bono] participant aut oppositis. Videtur autem et ex hiis et si redundat ad eos quodcumque siue bonum siue contrarium fragile quoddam et paruum et simpliciter uel illis esse, et si uiuentibus magnum. Si autem non tantum utique et tale ut faciat felices qui non sunt neque hiis qui sunt auferat beatitudinem. Conferre [est] quidem igitur * hiis qui defecerunt prosperitatibus amicorum, similiter autem et infortunia: talia autem et tam magna ut neque felices fiant neque contrarium neque aliud talium nichil. Determinatis autem hiis scrutemur de felicitate utrumne laudabilium est aut magis honorabilium. Manifestum autem quoniam uirtutum non est. Videtur autem omne laudabile esse in quale quid et aliquid qualiter habendo laudari. Iustum enim et uirilem et uniuersaliter bonum et uirtutem laudamus propter opera et fortem [et] cursorem et aliorum unumquodque in quale quiddam innatum esse et in habendo qualiter ad bonum aliquod [et] studiosum. Manifestum autem hoc et [circa] deos laudibus. Derisibiles enim uidentur ad nos relati [fortes], hoc autem contingit quia laudes propter relationes ut diximus. Si autem laus est in qui † non optimorum laus est sed maius quiddam et melius, quemadmodum uidetur, et quod beaticamus deos et felicitamus et uirorum dignissimos (1) beatificamus. Similiter autem et optimorum unumquodque. Nullus autem felicitatem laudat quemadmodum et iustum: sed ut diuinius et melius quid beatificat. Videtur autem et Eudoxius bene attribuisse uirilitatem uoluptati. Non laudari enim bonorum entem figurare existimabat quoniam melius est laudabilium. Tale[m] autem esse deum et bonum. Ad hec quidem et alia referri; laus quidem est uirtutis. Operatores autem bonorum ab hac; laudes autem operum corporum et corporalium et animalium. Sed hoc quidem proprium certificare forsitan hiis qui circa laudes insurgunt (2). Nobis autem manifestum ex his que dicta sunt quoniam est felicitas in numero et honorabilium et perfectorum. Videtur autem et ita se habere et propter principium; huius enim gratia reliqua omnia operamur omnes: principium autem et causam bonorum honorabile quid et diuinum ponimus. Si autem felicitas [est] actus quis secundum uirtutem perfectam, de uirtute scrutandum; forsitan enim ita utique de felicitate contemplabimur melius. Videtur autem et quod secundum ueritatem ciuilem

(1) Il t.: τοὺς θειοτάτους: *diuinissimos*.
(2) Il t.: πεπονημένοις; il *Lib. Eth.*: *insudauerunt*.

circa hanc enim maxime studiose. Vult enim ciues bonos facere et legis obauditores. Exemplum autem horum habemus Creticorum et Lacedemoniorum legislatores, et si qui alii tales sunt facti: si autem ciuilis est hec scrutatio, manifestum quoniam fiet utique questio secundum eam que a principio est electionem. De uirtute autem scrutandum, [non qualibus sed] humana. Manifestum enim quoniam humanum bonum querimus et felicitatem humanam; uirtutem autem dicimus humanam non corporalem sed eam que anime; et felicitatem anime actum ponimus. Si autem ita se habent manifestum est quoniam oportet ciuilem hominem scire de anima quemadmodum et oculorum medicatorem oportet scire oculos et totum corpus, et magis in quantum melior et honorabilior ciuilis ars medicinali. Medicorum autem nobiliores multum insudant circa corporis cognitionem; contemplandum autem horum gratia et in quantum sufficienter se habent ad quesita. Ad plurimum enim certificare de hiis operabilius forte est propositorum. Dicendum de hiis ** puta dictum est hoc quidem inrationabile eius esse, hoc autem habens rationem. Hec autem determinata sunt quemadmodum corporis particule et omne quod diuisibile aut ratione duo indiuisibilia * quemadmodum in periferia . i . in circumflexo linee curuum et concauum nil differt ad presens ut uidetur. Inrationalis quidem hec assimilatur communi . i . plantatiuo. Dico autem plantatiuum quod causa nutriendi. [Dico autem] talem uirtutem anime in omnibus nutritiuis ponet quis utique et in infantibus, hanc eandem et in perfectis. Rationabilius autem hanc quam aliquam aliam. Hec igitur communis quidem uirtus et non humana quedam uidetur. Existimatur autem in sompnis maxime operari particula hec. Bonus autem et malus minime * secundum sompnum, unde inquiunt in nullo differre in dimidio uite felices a miseris. Contigitur autem hoc decenter. Quies enim sompnus anime que dicitur studiosa et mala nisi qualiter paulatim pertranseant quidam motuum, et ita meliora sunt fantasmata iustorum quam quorumlibet. Sed de hiis quidem sufficienter dictum sit, et nutritiuum relinquendum quoniam humane uirtutis expers innatum est. Videtur autem et alia quedam natura inrationalis esse participans quidem qualiter rationem. Continentis enim et incontinentis rationem laudamus et quod anime habet rationem laudamus. Recta enim et optima deprecatur sermo. Videtur autem eis aliquid preter rationem innatum quod obuiat et contrarie mouetur rationi. Similiter autem quemadmodum paralitice particule corporis ad dexteram eligentibus moueri in contrarium ad sinistram deferuntur,

ita et in anima. Ad contraria enim permotiones incontinentium; sed in corporibus uidemus quidem quo deferuntur, in anima uero continentis et incontinentis non uidemus; forsitan autem et in anima nichil minus intelligendum esse quid preter rationem aduersans huic rationi et contradicens. Qua[liter] autem alterum nichil ratione condidisset. Ratione autem et hoc inrationabile uidetur participare ut diximus. Obedit igitur rationi quod continentis. Amplius autem forsitan subiectius rationi et quod honesti et fortis. Omnia enim que honesti concordant rationi. Videtur itaque et inrationabile duplex; plantatiuum enim quidem nequaquam communicat rationi. Irascibile autem et uniuersaliter desiderabile participat qualiter secundum id quod est exaudibile eius et obedibile. Ita utique et patris et amicorum inquimus habere rationem et non quemadmodum mathematicorum. Quoniam autem suadetur qualiter a ratione irascibile significat suasio * increpatio et deprecatio. Si autem oportet hoc dicere rationem habere, duplex igitur quod habet rationem, hoc quidem principaliter in se ipso hoc autem ut pa[tre] audibile quid. Determinatur autem et uirtus secundum differentiam hanc. Dicimus autem harum et has quidem intellectuales has autem et morales: sapientiam quidem et fronesim et intelligentiam intellectuales; liberalitatem autem et honestatem morales. Dicentes igitur et moribus non dicimus quare sapientes uel intelligentes sed quare humilis uel honestus . Laudamus autem et sapientem secundum habitum. Habituum autem eos quos laudabiles dicimus uirtutes et intellectuales.



Il Compendio Alessandrino-Arabo (1)

Liber Ethicorum.

Omnis ars et omnis incessus et omnis sollicitudo uel propositum et quelibet actionum et omnis electio ad bonum aliquod tendere uidetur. Optime ergo diffinierunt bonum dicentes quod ipsum est quod intenditur ex modis omnibus. Sunt autem intenta per artes multas diuersa. Quedam enim sunt actio ipsamet et quedam sunt ipsum actum. Cumque sint artes ac ipsarum actiones multe, erunt intenta per ipsas multa. Ac tamen actum in ipsis existit melius actione. Est igitur intentum per medicinam sanitas et per artem regitiuam uel reductiuam exercituum uictoria et per nauium structiuam nauigatio et per domus rectiuam diuitie; et ista sunt acta honorabilia. Quedam autem artium habent se habitudine generum et quedam habitudine specierum et quedam habitudine indiuiduorum. Ideoque quedam ipsarum sunt sub aliis, ut sub militari factura frenorum et cetere artium instrumentorum militarium, et sub arte exercituali cetere omnes bellice siue litigatorie. Et simpliciter honorabilissima omnium artium est constitutiua et instructiua ceterarum. Et quemadmodum quibusque rebus a natura productis est perfectio quam per se natura intendit, et intellegibilibus est perfectio quam intendit per se intellectus, eodem modo rebus effectis ab arte est perfectio quam per se intendit artificium humanum. Hec autem perfectio est bonum ad quod intenditur, et est optimum eorum que queruntur propter ipsum et ipsius causa. Scientia igitur istius est scientia diuina maximi existens iuuamenti in uita et conuersatione humana. Habentes igitur intentionem ac propositum dignum ualde est ut inueniamus inquisitione rem que est perfectio uoluntatis. Ars igitur directiua ciuitatum princeps est artium, eo quod sub hac continentur res honorabiles ualide consistentie; ut pote ars exercitualis et ars familie domus dispen-

---

(1) Il testo del *liber Ethicorum* è tratto da un sol codice, non privo di errori e di lacune: il Laurenz-Gadd. 89 inf. 41, l' unico che ho potuto rinvenire in Italia. Laddove l'emendamento era chiaro e sicuro ho ristabilito la lezione; del resto ho indicato le lacune e rinchiuso tra parentesi i luoghi evidentemente guasti e qualche aggiunta necessaria al senso, non volendo prevedere, per semplici congetture, la lezione originale quale potrebbe ottenersi con l'aiuto di altri mss. a me ignoti.

satiua ac rethorica, et eo quod ipsa utitur artibus actiuis omnibus et componit et ordinat leges earum atque iudicia et distinguit inter laudabiles et illaudabiles. Huius itaque artis perfectio ac propositum adpropriat proposita omnium artium reliquarum. Bonum igitur usitatum secundum suum modum est bonum humanum; ipsum namque effectiuum est ceterorum bonorum omnium artium et saluat artifices ne quid agant horridum aut illaudabile. Et saluatio quidem unius laudabilis existit, quanto magis gentium ac ciuitatum. Recta doctrinatio est inquirere in unoquoque generum iuxta mensuram quam sustinet natura illius generis; et ut exigitur quidem a mathematico demonstratio et a rethore sufficientia persuasiua. Unusquisque enim artificum recto iudicio iudicat de eo quod est infra habitum sue sciencie, et in hoc est perspicax ipsius scientia. Iudicans autem de omni sapiens est omni peritia imbutus. Ars ciuilis non pertinet puero neque prosecutori desiderii atque uictorie, eo quod ambo ignari sunt rerum seculi, neque proficit ipsis. Non enim intendit ars ista scientiam sed conuersionem hominis ad bonitatem; neque differt puer etate aut in moribus pueris, non enim aduenit quidem defectus ex parte temporis sed propter usum uite in moribus puerilis; pueri ergo dissoluti et desideriorum prosecutores non proficiunt penitus ex arte ciuili. Qui autem utitur desiderio secundum quod oportet et quando oportet et quantum oportet et ubi oportet, hic plurimum proficit ex scientia artis ciuilis.

Rerum quedam sunt cognite apud nos, et quedam sunt cognite apud naturam. Oportet ergo ut amator scientie ciuilis promtus sit ad res eximias et sciat opiniones rectas. Opiniones autem recte sunt ut in arte ciuili incipiatur a rebus apud nos cognitis, et in consuetudinibus pulcris et honestis facta sit assuetudo, principium enim est et inceptio a qua res est. Ex manifesto existente sufficienter quia res est, non indigetur propter quid res est. Indiget autem homo ad promtitudinem habitationis ueritatis rerum bonarum aut aptitudine bone instrumentalitatis ex qua sciat uerum, aut forma per quam accipiantur principia rerum ab eo facile. Qui uero neutram habuerit harum aptitudinum audiat sermonem Homeri poete ubi dicit: Ille quidem bonus est, hic autem aptus ut bonus fiat. — Vite famose tres sunt. Vita concupiscentie et uoluptatis, uita probitatis et honoris, uita scientie et sapientie; plures uero hominum serui sunt uoluptatis uitam bestiarum eligentes in executione delectationum. Sunt autem termini harum uitarum distantes et bona ipsarum bona diuersificata. Sicut ergo bonum quod est in arte

exercituali est aliud a bono quod est in arte medicinali, sic ab inuicem alia sunt bona trium uitarum. Et bonum quidem medicine est sanitas, bonum exercitualis est uictoria. Est autem bonum secundum duos modos: bonum per se et bonum propter aliud; et quesitum quidem propter se melius est quesito propter aliud. Nos uero beatitudinem ultimam propter se uolumus, cum sit finis noster et intentum a nobis; honores autem et uirtutes propter beatitudinem, eo quod per ipsas pertingimus ad illam.

Homo naturaliter ciuilis est et conuiuit hominibus et societates exercet cum artificibus decenter, neque appetit solitudinem neque desertum neque heremum.

Beatitudo est res completa, nullius indigens, per quam uita hominis laudabilis existit. Beatitudo igitur excellentissimum est eligibilium et optimum bonorum, cum sit perfectio rerum operabilium. Sicut igitur est in qualibet artium bonum quod illa ars intendit, et sicut est cuilibet membrorum corporis actus proprius in quo ei aliud non comunicat, sic est homini actus proprius in quo aliud ei non comunicat. Homini autem secundum animam uegetabilem comunicant terre nascentia, et secundum animam sensibilem comunicant ei animalia; actus uero ei proprius, in quo nullum aliud ipsi comunicat, est actus secundum rationem et discretionem. Ratio uero duplex est: ratio uidelicet actualis et ratio potentialis; dignior autem ad intentionem rationis et magis cognita est ratio actualis, ut pote actus hominis discernentis et agentis. Et omnis actio quam agit actor aut est bona aut est mala. Actor autem bene agens in omni arte meretur intentionem uirtutis, ut bene citharizans citharedus bonus, citharizans autem male malus. Actus igitur hominis una est uitarum famosarum trium prenominatarum, uita scilicet rationis et scientie et sapientie. Et omnis quidem res bona existit et decora propter uirtutem sibi propriam. Vita ergo hominis actus est anime intellectiue per uirtutem sibi propriam; sed cum uirtutes anime multe sint, erit per optimam et honoratissimam in fine et dignissimam in fine perfectionis et complementi. Una nempe hyrundo non pronosticatur uer neque dies unica temperati aeris, sic nec uita pauca et tempus modicum signum certum sunt beatitudinis. Bonum tripliciter diuiditur; est bonum anime et bonum corporis et bonum extra corpus. Bonum ergo quod dignissime bonum dicitur est bonum anime, neque apparet forma istius boni, nisi in actibus qui sunt a uirtute. Et beatitudo quidem est in acquisitione uirtutum et in usu earum

simul. Cumque fuerit beatitudo in homine tamquam in possessione et habitu et non actu, tunc est tamquam uirtuosus dormiens cuius non apparet actio neque uirtus. Beatus autem actu necessario exercet beatitudinem. Et quemadmodum periti agoniste atque robusti coronantur quidem et accipiunt palmam apud actum agonis et uictorie, sic uirtuosi electi boni ac beati laudantur et premia uirtutum suscipiunt dum apparent operationes ipsorum secundum ueritatem; et istorum uita est in se ipsa delectabilis. Unusquisque enim hominum delectatur in eo quod est amatum apud ipsum; delectetur ergo iustus in iustitia et uirtuosus in uirtute et sapiens in sapientia. Et actiones fientes per uirtutem in se ipsis sunt delectabiles uenuste ac decore. Beatitudo autem omnium rerum est optima iocundissima atque delectabilissima. Beatitudo tamen que est hic bonis exterioribus indiget; difficile est enim homini ut opera decora exerceat absque materia ut pote quod habeat partem competentem rerum bone uite pertinentium et copiam familie et parentum et prosperitatem fortune. Et hac quidem de causa indiget ars sapientie arte regnandi, ut apparere faciat honorificentiam sui atque ualorem. Et si aliqua rerum donata est hominibus a deo excelsa et gloriosa, dignum est ut beatitudo siue felicitas donum sit diuinum secundum quod ipsa est optima omnium rerum humanarum; est igitur de rebus prehonorabilibus, cum sit complementum uirtutis siue forma et fructus ipsius — [Non] dicitur autem de equo neque de alio aliquo animalium huiusmodi, neque de pueris, quod sint beati, eo quod neque huiusmodi animalia neque pueri agant opera uirtutis. Et beatitudo est res firma stabilis secundum dispositionem unam, in quam non cadit alteratio et permutatio, et non comitantur ipsam euentus uarii, et nunc bonitas nunc malitia. Etenim bonitas et malicia est in opere hominis; et columpna beatitudinis est opera secundum uirtutem; columpna uero contrarii beatitudinis est opera secundum contrarium uirtutis; et optima operationum secundum uirtutem est stabilissima earum in anima; et uita beatorum continua est semper per actiones honorabiles bonas; et uirtuosus perfectus absque extollentia speculatur in rebus uirtualibus et substinet irruentia mala et tollerat ea tollerantia decenti et non turbatur cor neque formidat ex magnis calamitatibus ex temporis malitia occurrentibus; nisi enim eas decenter sustinuerit conturbabitur eius felicitas et inducentur super ipsum meror et tristitia que impedient secundum uirtutes operationes. Quedam autem actionum malitie difficiles sunt ad sufferendum: sed quando acciderint homini et eas sustinuerit, demonstrant eius ma-

gnanimitatem. Alie uero quedam facile possunt sufferri et hee cum inciderint homini et eas sustinuerit, non demonstrant eius magnanimitatem; et mortuis ex bonitate actionum filiorum et ex malitia ipsarum contigit [modicum aliquid tante, inquam, quantitatis] ** transmittet felices a sua felicitate ad infelicitatem, neque infelices a sua infelicitate ad felicitatem. Bonum et felicitas atque felices et deus benedictus et excelsus digniora sunt et honoratiora quam ut laudentur. Immo conuenit quidem uenerari deum et ipsum singulariter magnificare et eius intuitu felicitatem et felices et bonum, cum sint res diuine, et gratia quorum omnia alia aguntur; et creditur de eo quod est principium bonorum et ipsorum causa, quod sit res diuina.

Felicitas est quidem actus anime procedens a uirtute perfecta, non corporis sed anime. Necessarium est ergo artifici scientie ciuilis speculari in re habituum anime. Nam et excellentiores medicorum sollicite inuestigant corporis humani dispositiones causa curandi et conseruandi formam sanitatis in ipso; et studiosi ciuitatum rectores inuigilant et sollicitantur quomodo acquirant ciuibus atque conseruent formam felicitatis humane que anime pertinet intellectiue instigantes eos ad uirtutum exercitia, quarum finis et fructus est felicitas nominata. Est autem uitium anime hoc inrationabile, hoc autem rationale. Inrationalis autem hoc quidem plantatiuum comunicans plantis et animalibus ideo que non proprium est homini. Et hec quidem potentia actiones suas agit, etiam homine dormiente. Potentia autem anime secundum quam attenditur bonitas uel malitia in homine hora sompni non operatur manifeste, ideoque dicitur non esse differentia inter felices et miseros in medietate uite ipsorum. Sompnus igitur est uacatio anime ab actione secundum quam uirtuosa uel uitiosa dicitur, nisi fortasse quod motiua ipsius interdum faciant ymaginationes bono esse meliores, ymaginationes uero malorum peiores. Aliud autem partis inrationalis participat aliquo modo rationem, scilicet tamquam obediens ei, et est pars concupiscibilis cuius obedire rationem significat effectus in nobis redargutionis et corruptionis. Verumtamen fortassis oportet non ignorare in anima aliquid esse coniurans et contradicens rationi, quemadmodum in membris hoc quidem manifestum, contra in anima et occultatur. Manifestum igitur est quod uis rationalis duplex est, una rationalis uere scilicet apprehensiua discretiua, et altera obediens huic si rectificabiliter se habuerit. Ad similitudinem filii qui patris castigationem recipit nisi naturaliter nequam fuerit rebellis, Virtus ergo duplex est, uide-

licet intellectualis et moralis; intellectualis, ut sapientia et prudentia et similia. Laudantes enim hominem ex parte uirium intellectualium sapientem eum dicimus aut scientem aut [secundum aliquid huiusmodi]; sed ex parte moralium largum uel castum uel humilem uel modestum eum appellamus.

Et uirtutum quidem intellectualium generatio et incrementum fit in homine per doctrinam et disciplinam; ideoque in eius acquisitione experimento indiget et tempore longo. Generatio autem uirtutum moralium est per bonam et honestam conuersationem; neque sunt in nobis per naturam. Res enim naturales non egrediuntur a natura sua per assuetudinem, ut petra, que semper tendit ad centrum naturaliter, et ignis ad circumferentia, numquam assuescunt huiusmodi oppositum; neque aliarum rerum ulla assuescet oppositum nature sue. Attamen cognationem aliquam habet consuetudo cum natura et cognationem aliquam cum intellectu. Non sunt itaque in nobis uirtutes morales naturaliter, neque preter naturam; sed nati sumus ad earum receptionem et perfitiuntur in nobis ex bona consuetudine. Item omne quod in nobis est naturaliter preextitit in nobis potentialiter, deinde apparet actualiter. Et hoc manifestum est in sensibus. Sensus enim in nobis non fiunt eo quod uideamus uel audiamus multociens, sed e contrario fit in nobis. Habemus enim eos prius naturaliter et postmodum exercitamur in eis. Virtutes autem acquirimus ex frequentatione actuum habitus inducentes. Iusti etenim sumus ex usu actuum iustitie, et casti similiter, scilicet ex usu actuum castitatis, et hoc modo est in omnibus artificibus. Nam hedificatores sumus ex usu hedificandi et cytharedi ex usu cytharizandi; ex bene quidem facere hoc boni sumus in hiis, ex male autem mali.

Ex eisdem ergo et per eadem fit uirtus et corrumpitur * autem similiter (sanitatis). Et actiones laudabiles corrumpuntur propter superfluitatem aut diminutionem, ut exercitia superflua aut diminuta et nutrimenti susceptio superflua aut diminuta formam sanitatis corrumpunt, equalitas autem ipsorum sanitatem facit et auget et conseruat. Et uirtutes morales corrumpuntur ex paucitate et multitudine, ut timiditas et procacitas. Timidus enim fugit omnia, procax autem omnia inuadit. Fortitudo autem in his est habitus medius inter extrema dicta, et inest fortitudo ei qui scit fugere a fugiendis et inuadere inuadenda, et hic habitus acquiritur ex consuetudine uilipendi (*sic*) terribilia. Sic castitatis habitus acquiritur ex consuetudine retrahendi se a uolupta-

tibus, et similiter se habet in ceteris habitibus laudabilibus. Oportet autem ut distinguamus inter habitus qui uirtuales et qui non uirtuales sunt per dilectionem aut tristitiam fientem circa operationes. Qui enim se abstinet a uoluptatibus corporalibus et ex hoc gaudet castus uel modestus est; qui vero tristatur incastus est: et similiter qui terribilia sustinet et non prosternitur ex hiis quidem fortis est, qui uero tristatur hic timidus est. Et omnem quidem actionem et morem sequitur delectatio aut tristitia; et signum hoc est quod faciunt rectores ciuitatum debito uero modo uel delectantes † delectationes honorant, indebito uero modo uel delectantes delectationes tormentis afficiunt. Res quas uult homo et ad quarum laborat acquisitionem tres sunt: decens et delectabile et bonum; et hiis contrarie tres: indecens et contristabile et malum; et uir quidem bonus est recte se habens in hiis, malus uel peccans est perverse habens se in ipsis, precipue uero in delectatione cum hec coniuncta sit nobis a natiuitatis primordio; ideoque difficillima est circa hanc † rectificatio. Contra ipsam igitur erit tota huius libri intentio. Nam ut ait Eraclitus circa difficilia precipue arte indigemus. Potissima ergo artis ciuilis est intentio ut faciat homines delectari in quibus oportet et quantum oportet et quando oportet et cuius gratia oportet et qualiter oportet et cetera huiusmodi. Circa enim omnia hec directus bonus est, indirectus uero malus. Quomodo dicitur quod ex operibus iustitie et ex castitatis operibus iusti sumus et casti, sicut enim gramaticalia agens gramaticus est et musicalia musicus est, sic iusta agens iustus est et casta castus. At non simile est in artibus et uirtutibus bonitas namque actionum artium in ipsis existit, cum que artifex ad bonitatem rei effecte ab arte sua pertigerit † iam habet quod intendit, neque exigitur ab eo in arte sua nisi scire solum; artifex uero uirtutis indiget in actione sua ut sit sciens et sit eligens actionum uirtutis propter se ipsam, et ut sit eius uoluntas stabilis ac perpetua; plures autem hominum non agunt actiones uirtutum sed ad scientiam earum se conuertunt existimantes quod philosophando de ipsis uirtuosi efficiantur, et in hoc similes existunt infirmis qui uerba medicorum diligentes animaduertunt, eorum autem que mandant nil operantur. Et quemadmodum huiusmodi infirmorum corpora longe distantia sunt a salute, sic et taliter philosophantium anime remote sunt a salute. Considerandum itaque quid uirtus. In anima autem tria inueniuntur, habitus potentie et passiones; passiones sunt ut gaudium, amor et inuidia et hiis similia, et omne quod sequitur voluptas aut molestia; potentie uero sunt ea per que possimus irasci misereri gaudere

et similia huiusmodi facere; habitus autem sunt ea propter que laudamur uel uituperamur, ut superfluitas in ira aut diminutio in ipsa aut mediocritas in ipsa, que est habitudo optima. Et non sunt quidem uirtutes ipse passiones neque potentie, eo quod non laudamur propter ipsas neque uituperamur. Sunt autem uirtutes dispositiones et habitus permansiui et stabiles per quos fit homo uirtuosus bonus, et actiones ipsius bone. Et iam determinauimus uiam perducentem ad hoc. Qui ergo sciuerit naturam uirtutis sciet uiam ad ipsam, et est quidem hec scientia in rebus continuis et in rebus discretis que habent extremitates et media. In hiis quippe inuenitur res addens super equalitatem et res deficiens ab equalitate et res distans equa distantia ab extremis. Et hoc est medium et est dictum dupliciter . s . medium in re et medium in relatione quo ad nos. Et medium quidem per se siue in relatione † ab extremis suis equaliter, et est unum in rebus et non plura; medium autem in relatione quo ad nos est neque excedens neque deficiens respectu nostri. Et unicuique nostrum est medium per suam singularitatem; et medium per se est secundum quod dicitur decem sit † multum et duo parum : sex uero medium inter utraque, eo quod decem excedunt sex tanto excessu quanto excedunt sex duo. Non autem sic se habet medium quo ad nos. Quidam enim hominum modico nutrimento indigent, alii uero multo; neque est determinatum medium paucitatis et multitudinis nisi quantum sapiens expertus ipsum determinat, qui superfluitatem quidem cauet et defectum, medium autem inquirit. Ideoque homines dicunt quod actiones laudabiles et recte sunt actiones que non recipiunt magis neque minus. Sciunt enim quod superfluitas et diminutio corrumpunt rem; medium autem conservat ipsam. Et uirtutis quidem artificium omnibus artibus aliis subtilius est et certius omnibus et honorabilius : dignum est ergo ut medium uelit et inquirat. Et moralis uirtus est quidem circa actiones et passiones. Et superfluitas in ipsis peccatum est et defectus uituperabilis et medium laudabile et rectum. Virtus igitur est habitus uoluntatis in determinata existens medietate quo ad nos secundum potentiam, et est extremitas et finis : bonum finitum et terminatum est et rectum unum est, malum autem multipharium et infinitum. Et bonum quidem cum labore et difficultate fit, malum uero et absque labore; et homines mali fiunt multis modis, boni uero uno modo. Actionum quedam male sunt secundum suam totalitatem, neque inueniuntur in eis extremitates laudabiles neque laudabilia media, ut furta adulteria et homicidia. In hiis uero non est dicere quod aliquando

bonum aliquando non, et cetera huiusmodi. Sunt enim dispositiones in se ipsis male, et similiter medium non inuenitur in huiusmodi dispositionibus, sicut in dispositionibus laudabilibus non inuenitur extremitas. Castitatis enim non superfluitas neque diminutio neque fortitudinis neque alicuius huiusmodi, fortitudo medium est timiditatis et audatie, et castitas medium inter uoluptatum persecutionem et ab hiis penitus cessationem; et largitas est medium inter auaritiam et prodigalitatem, et prodigus quidem superfluit in datione et deficit in acceptione, auarus autem e contrario: sed largus equalitatem tenet; et hee sunt dispositiones circa acceptionem et dationem in rebus paruis et mediocribus. In grandibus autem medium est magnificentia; extremitates uero innominate sunt. Medius autem circa appetitum honoris et eius priuationem nominatur equanimus, superhabundans autem in hoc uel auditiosus magnanimus et deficiens in hoc pusillanimus; et mansuetus est qui irascitur super quod oportet et quantum oportet et quando oportet et cui † huiusmodi: medius enim est et medium in omnibus laudabile est et rectum. Superfluus in hoc iracundus est, et deficiens inrascibilis. Veritas medium est inter duas extremitates superfluitatis et deficientie; et uero modo se habens inter superfluentiam et deficientiam est uerax: superfluens et arpullosus ille superbus, deficiens uero humilis; et medius in solatio et ludo est apte iocans, et superfluens in hoc potest dici ioculator, deficiens uero homo uel incultus aggrestis (*sic*) dicitur. Et medius quidem in conuiuendo hominibus uir acceptabilis, superfluens autem sed minus commodi causa potest placidus nominari; propter commodum autem superfluens adulator dicitur; qui uero deficit discolus est. Verecundia passio est non laudabilis neque uirtus, et medius circa hanc est uerecundus, superfluens autem cacoplex, deficiens uero irreuerens uel infronitus: et circa passiones in hiis que contingunt de malo uel bono proximis † medium est extrema. Et medius quidem est qui gaudet quod bonis bene contingat neque tristatur quod mali penis meritis affitiantur, inuidus autem est qui tristatur de bono cuicumque contingenti; misericors autem qui tristatur de malo cuicumque contingenti. Et tam circa actiones quam passiones omnes tres sunt: due extremitates que sunt malitie, et unum medium quod est uirtus. Et omnes contrariantur sibi ad inuicem quoquo modo: et extremitates namque medio contrariantur et medium ipsis, et utraque extremitatum alteri; sicut enim equale paruo comparatum magnum est et magno comparatum paruum, sic dispositiones medie comparate extre-

mitatibus deficientibus superfluentes sunt, et comparate superfluentibus deficientes. Fortitudo enim timiditati comparata audatia uidetur et comparata audatie uidetur timiditas et in ceteris uirtutibus similiter se habet. Attamen contrarietas extremorum ad inuicem uehementior est contrarietate utriusque eorum ad medium. Amplius enim distant extrema ab inuicem quam utrumque eorum distet a medio : et cum uidetur quod extremorum † quod[dam] ipsius appropinquat medio et sit similius ipsum quam alterum. Audatia enim propinquior esse uidetur fortitudini quam timiditas, et prodigalitas largitati quam auaritia; attamen insensibilitas que contraria est uoluptuositati propinquior uidetur esse castitati quam uoluptuositas. Et contingit quidem istud propter duas causas, siue ex parte rei et ex parte nostri. Ex natura quidem rei ut timiditas magis contrariatur fortitudini quam audatia eo quod distantior est a medio; ex parte uero nostri eo quod extremitas ad quam nos proniores sumus amplius contrariatur medio. Cum ergo naturaliter simus ad concupiscentias proniores et ad uoluptatum persecutionem erit uoluptuositas magis contrarians castitati quam insensibilitas. Cum ergo, ut diximus, uirtus sit medium in sumptione medii tot et tanta sint necessaria, ualde difficile est fieri aliquem et esse uirtuosum. Sumptio enim medii in qualibet re non cuiuslibet est, sed periti in hoc; ut sumptio medii in circulo pertinet ad instructum in geometria, et similiter pertinet ad instructum et exercitatum in unaquaque manerie actionum aut passionum ut mediocriter se habeat in hac. Agere autem quaslibet actiones quolibet modo facile est, agere uero eas debito modo et omnibus debitis circumstantiis prudentis est; qui in omni actione sua medium intendit, et actio quidem obseruans medium laudabilis est et decora et meritoria, et hac de causa oportet ut quilibet nostrum animam suam inclinet ad oppositum desideriorum donec uergat ad medium et ei appropinquet. Initium enim rectitudinis attingere laboriosum et difficile, unde multi errant et pauci tenent rectitudinem. Medium ergo est laudabile in omnibus; et ad quod oportet intendimus modo excedendo modo deficiendo quousque ipsius rectitudo attingatur : hec est enim uia attingendi ipsum.

Quedam actionum humanarum sunt uoluntarie et quedam naturales et quedam composite ex utrisque. Voluntarie itaque sunt principium motionum quarum in nobis est et in quibus mouemus nos membra nostra et animas nostras proprio arbitrio ut in acquisitione uel inquisitione uirtutum atque uitiorum; laudamur ergo in his et uituperamur in illis. Naturales autem et inspontanee sunt ille principium motionum

quarum extra nos est, et ad quas nos ducit alius uiolenter uel inspontanee; ut uentus turbinis qui leuat hominem siue uelit siue nolit, et ut rex qui cogit hominem ad aliud preter uoluntatem suam et (hoc sit) in quibus absolute datur indulgentia; et fortassis culpa et uituperium non cadit in ipsis: et hoc modo se habet res in conferendis premiis uel infligendis penis a legum latoribus. Actio autem composita a uoluntate et natura est: sicut cum iubet tirannus potestatem habens ut filii parentes * interficiant * aut parentes filios aut quodcumque aliud crudele factum exerceant in se ipsos ad inuicem, dicens: aut facietis hoc aut diuersis penis moriemini. [Sunt autem in hoc facto fedo intra spontaneum] (1).

Attamen propinquiores uidentur spontaneo et remotiores ab insponaneo eo quod huiusmodi actiones in hora qua quis agit eas spontanee sunt quamuis uiolentia duxerit ad eas. Ideoque uituperatur qui permittit se cogi ut occidat patrem aut filium. Coactus autem aut insponaneus secundum ueritatem est ille, actio cuius ab extrinseco est. Et electio mortis uel cuiuscumque horribilis tollerantia potior est quam perpetratio facti ignominiosi. Paucitas uero scientie et discretionis occasio est malitie, et omnis malus ignorans est eius quod agendum et eius a quo fugiendum est. Et ex hoc modo peccati multiplicantur iniqui et peruersi. Et de ebrio et irato dum facit factum aliquod putatur quod ignoranter faciat ipsum; et si fuerint ignorantes in factis suis non tamen occasio malitie extra hominem est, et quod non euadit eius scientia ab aliquo nisi fuerit demens uel qualiter est possibile ut euadat hominem scientia sui ipsius. Homo igitur occasio est concupiscentie et ire, et est actio malorum omnium uoluntarie: et est impossibile aut inconueniens ut agat bona uoluntarie et agat mala absque uoluntate sua. Voluntas communior est electione eo quod uoluntatis actiones communes sunt animalibus et pueris, electio autem non. Non est enim electio nisi eius qui retinet se ab ira et concupiscentia. Et interdum uult homo impossibile aliquid, numquam autem eligit aliquid impossibilium. Et uoluntas proprie finis est; electio autem eorum que ad finem sunt. Sanitatem nempe uolumus atque felicitatem: eligimus autem ea per que attingamus ad hoc. Sed nec opinio electio est: hec enim aut antecedit aut sequitur electionem. Et homo ex electione boni aut mali aliqualiter fit, ex opinari autem sic uel sic non fit aliqualiter . i . bonus uel malus. Et opinio ueri uel falsi est, electio autem boni uel mali.

(1) Al marg.: *et insponaneum.*

Et item opinio eius est quod non ualde scitur, electio autem alicuius certi est; et quamuis electio sit spontanei non tamen est cuiuslibet talis sed preconsiliati. Electio et enim fit quidem per intellectum et rationem, neque etiam quodlibet est indifferenter consiliabile sed in quo consiliatur prouidus et discretus; sic autem in hiis que agenda sunt a nobis et difficultatem habent et incertos euentus, ut pote et in arte medicine et ceteris eis similibus. In omnibus enim nobis inpertinentibus non consiliamur, ut lacedemoniorum nullus consiliatur qualiter Gete (1) optime iuuant; et in artibus facilibus et omnino certis nemo consiliatur, ut quomodo scribendum sit litteras et in similibus huiusmodi artibus; et in omnino certis atque necessariis ut in rebus perpetuis non consiliamur, neque in omnino dubiis ut in thesauri absconditi inuentione. Neque de fine sed de hiis que ad finem sunt consiliamur; non enim de sanitate que finis est et complementum consiliatur medicus, neque rethor de persuasione neque legis lator de felicitate, sed unusquisque horum finem supponit. Et ea que in consequendo finem necessaria sunt, consiliando inquirit a principio usque ad ultimum media pertractans: et si aliquid impossibile occurrerit desistit. Non est autem impossibile quod expleri potest per amicos: que enim in amicis aliquo modo in nobis sunt. Utitur ergo eis que ad finem et complementum ducunt, et relinquit ea que non ducunt ad ipsum.

Etiam diximus quod uoluntas finis est: finis ergo uolitum est. Videtur uero quibusdam quod uolitum sit bonum; aliis autem uidetur quod uolitum sit id quod apparet bonum. Bonum autem secundum ueritatem est id quod uidetur sic esse uiro bono. Homo enim uirtuosus uidet in re hoc quod in ipsa est et sic iudicat de ipsa. Quemadmodum sanus iudicat de dulci quoniam dulce, et de amaro quoniam amarum; eger uero opposito modo se habet uel iudicans dicens amarum non amarum, et non amarum amarum, et sic malus; similiter homo peruerse anime iudicat in agendis dicens malum bonum et bonum malum: omne nempe delectabile bonum iudicat et indelectabile malum, et delectabile inquirit tamquam bonum et ab indelectabili fugit tamquam a malo, et hoc peruersitatis morbo laborant plures homines, eo quod ipsorum actiones sunt in potestate eorum et in uoluntate et in electione et in arbitrio. Et res quas agere in nobis est, non agere eas in nobis

(1) Nel volgare: *la terra di Gedemonia*; il testo ha: οἷον πῶς ἂν Σκύθαι ἄριστα πολιτεύοιντο οὐδεὶς Λακεδαιμονίων βουλεύεται.

est. Si igitur agere actiones pulcras in nobis est, etiam res turpes agere in nobis est. Attamen non uult homo malum eligere autem et melius reputat frequenter id quod malum est. Et est homo genitor actionum suarum sicut est genitor filiorum: principi[um] ergo earum in ipso est; cuius uero principium in nobis est, et ipsum quoque in nobis est et de hiis que fiunt sponte. Testificantur autem huic facta latorum legum quod turpia agentibus penas infligunt et bona agentes honorant, instigantes hoc modo homines ad appetitum et opera uirtutum, ad respuitionem uitiorum. Nemo autem instigat hominem ad id quod non est in eius potestate, ut quod non sentiat dolorem a rebus calefacientibus aut non patiatur sitim aut famem in nutrientium defectione; et hoc modo in similibus puniunt ignorantes pro ignorantia cuius ipsi sunt causa propter pigritiam suam in adiscendo (*sic*) et precipue in rebus facilibus ad sciendum et necessariis in lege. Leges igitur transgressores puniuntur cum in ipsis fuerit per actiones uoluntarias habitus acquirere per quos essent habiles ad operandam (?) legis impletionem.

Inconueniens enim est ut dicant quod iniustus non uolens iniustus est, cum sciat opera per que fit quis iustus et potestatem habeat faciendi ea uolens, igitur iniustus est. Quemadmodum quidem eger uoluntarie eger est cum noluerit credere medicis et recipere ab eis res conseruatiuas sue sanitatis; a principio ergo in eo erat non infirmari; facta uero egritudine iam in eo non est ut cum uelit sanetur: ut pote in proiciente lapidem, a principio quidem in ipso erat non proicere ipsum, emisso autem non cum uoluerit resumet aut retinebit ipsum. Eodem modo in iniusto uel quocumque peruerso habitu confirmato non facile est a malitiis abstinere. Non solum autem malitie anime sunt spontanee, sunt immo in quibusdam hominum etiam corporales. Attamen prohibitio non proficit in malitia cuius causa est natura, ut in deformitate et cecitate et claudicatione naturaliter contingentibus; proficit autem in ea que a uoluntate est et que fit per negligentiam et per dimissionem rerum conferentium et per uoluntariam ingestionem sui rebus pernitiosis; unde cecitas uel quecumque alia occasionum non propter sui culpam homini accidentium ipsi non improperatur sed potius miserentur sui homines et beneficiorum impensione ipsum supportant. Ceco autem propter nimiam uini potationem uel quacumque alia occasione ex propria sui culpa laboranti homines improperant et uix aliquis ipsius miseretur.

Unicuique hominum talis finis uidetur qualis habitus ipse fuerit.

Si ergo habitus sui unusquisque quodam modo sibi causa est et ymaginationis sue quam de fine habet quodam modo sibi causa erit, aut certe indiget homo ut preter omnem in bonis exercitationem aliquid natum habeat principium habile ad inter bonum et malum discretionem et illius appetitum et huius respuitionem. Optima enim rerum est quam non est possibile accipere per assuetudinem uel doctrinam sed naturaliter insita est, et hec est perfecta et uera bonitas nature. Non igitur magis uirtutes spontanee uel inspontanee quam uitia eis opposita: non eodem modo actiones spontanee et habitus; actiones enim spontanee semper, habitus autem in principio solum. De unoquoque autem habituum deinceps dicendum et primum de fortitudine. Et est fortitudo quidem, ut predictum est, inter timiditatem et audatiam; et quedam timere decens est ut actiones ignominiosas et uniuersaliter quecumque hominis famam denigrant: talia enim non timens infronitus est et uituperio dignus, timens autem laudabilis existit; et quidam hominum circa bellicosa timidi existunt et habent audatiam circa pecuniarum expensionem; fortis non timet minus quam oportet nec magis quam oportet, et promptus est ad tollerandum quod oportet et quantum oportet et quando oportet et ut oportet et si que sunt talia; et audax superfluit in hiis, timidus autem deficiens est et est homo malus et uilis. Et non est res timorosa una et eadem homini omni. Quedam uero talium rerum absolute excedunt naturam hominis et expauescit eas omnis homo intellectum sanum habens; alia autem quibusdam sunt propria; eligere mortem tristiciam fugiendo aut paupertatem aut amandi miseriam de natura timiditatis est: fugere namque res molestiam inferentes muliebre est. Et sunt alii modi fortitudinis V, quorum primus est fortitudo ciuilis: ciues enim fortitudinem exercent . i . opera fortitudinis propter leges ponere uel propter honorum consecutionem uel propter uerecundie euasionem. Secundus est propter peritiam agendi: edocti enim in bellis de sua confidentes peritia opera fortitudinis exercent; frequenter autem mortis uidentes instantiam fugiunt mortem amplius quam uerecundiam metuentes: uero non fortis persistit plusquam rem extrinsecam intimum animaduertens uirtutis. Tertius est ex instinctu procedens furoris ut est uidere in ferarum iracundia que insultum faciunt in se prouocantes. Quartus est qui fit propter uehementem exagitantem concupiscentiam ut patet in animantibus qui causa explende cupiditatis audacter quelibet terribilia aggrediuntur. Quintus est qui fit propter securitatem ex frequenti uictoria acquisita unde tales opera

fortitudinis exercent qua[re] diu opinantur bellari contra eos quos uincere consueuerint; percipientes uero alios adesse fugiunt; perseueranter autem agere in rebus periculosis uero fortis est. Attamen fortitudinis circumstantie contristantes sunt. Ampliori igitur laude digna est fortitudo quam castitas: difficilius est enim tristia tollerare quam retrahere se ab delectationibus.

Castitas est medietas in delectationibus, non autem in omnibus. Qui enim gaudent ex inspectione colorum et figurarum et picturarum aut delectantur melodiis et fabulis aut suauibus odoribus non dicuntur casti uel incasti, licet * raro neque contingat delectari in hiis ut oportet et quantum oportet et minus quam oportet et cetera huiusmodi. Sed neque circa horum trium sensibilia sensuum cetera animalia sunt ualde delectantia. Incastitas igitur et castitas circa duos sensus attenditur residuos in quibus ceteris animalibus communicamus, sed maxime circa tactum secundum quem sensum potius animalia sumus quam homines. Vehementer igitur inhyare hiis sensibilibus inhumanum est et bestiale, et precipue tactualibus, et de hiis in eis que proprie sunt tactui quorundam membrorum corporis ; in gustu autem modicum delectantur secundum quod tactus quidem est et secundum quod [est] ex re gustata durat delectatio tactualis. In desideriis naturalibus nutrientium peccant quidem more bestiarum replentes se; in non naturalibus autem multis modis peccari contingit. Incastitas ergo excessus est in delectationibus quibusdam corporalibus; in tristitiis autem non, nam in hiis potius attenditur fortitudo. Interdum tamen incastus dicitur qui plus quam oportet tristatur propter carentiam desiderati, et uix contingit inueniri hominem qui minus quam oportet gaudeat ex delectationibus. Unde neque nomen huic positum est. Castus itaque medius est in hiis. Non enim superflue gaudet ex delectabilibus nec ultra modum tristatur ex ipsorum ablatione; uult uero ea secundum moderantiam in quantum expediunt et necessaria sunt ad bonam uite consistentiam et eius productionem. Reluctari enim oportet desideriis delectabilium, nam si preualuerint uiam absorbent rationis uel hebetabunt, et tunc insatiabilis remanebit appetitus. Et sicut peruerse uiuunt parui nisi coacti fuerint ad bene uiuendum a pedagogis sic ad insolentiam nos ducet sensualis appetitus nisi fuerit a rationis regula coartatus. Valde conandum est igitur atque laborandum ut uirtus nostra concupiscibilis subiecta sit rationi. Ita uidelicet ut ambo bonum uelint et intendant, et tunc stabit in appetitu debito et operibus laudabilibus concordia castitatis.

Liberalitas est mediocritas in datione pecuniarum et ipsarum acceptione. Liberalis igitur utitur eis usu decenti uirtuali acquirens eas unde oportet et secundum quantitatem quam oportet, et dat quod oportet et ut oportet et ubi oportet et cui oportet et quantum oportet, et cetera huiusmodi observans. Prodigus uero superfluit in dando et deficit in accipiendo, et auarus e contrario. Attamen dignius est ut liberalitas siue longitas in datione sit quam in acceptione; facilius est enim non accipere quam dare et laudabilior existit dans ut oportet quam ab acceptione abstinens ut oportet; et utiliter potius natura uirtutis est rectum operari quam a recto abstinere; utcumque tamen est de via equalitatis. Modicum tamen laudatur mediocria accipiens, dans uero laudatur ualde propter utilitatem quam habent homines ex eius datione; et dans semper diligitur, non unquam uero recte accipiens odio habetur. Non est autem largus qui ex datione tristatur: non enim eius datio ex largitate sed propter uerecundiam uel quamlibet aliam passionem; ylaris igitur dator est largus et modico nititur esse contentus in propria necessitate ad hoc ut multorum possit inopie subuenire, et siue modicum siue multum possideat opera largitatis exercere nititur secundum possessas facultates, et fere non contingit inuenire diuitem eum qui largus est aut opulentum. Non enim crescit opum aceruus sparsione sed aggregatione et retentione. Et consueuit quidem cause esse largitatis facilis diuitiarum habitio; mirabile nempe uidetur sicut anxietate acquisite, si anxietate opes distribuentur. Prodigus minoris malitie est quam auarus; multis enim proficit ideoque diligitur: auarus autem nulli neque etiam sibi ipsi et ideo ab omnibus oditur. Et prodigus multis modis corrigibilis est ut ad medium reducatur: auarus autem nullum habet remedium, et fere quicumque uel quilibet humane nature defectus ad uitium auaricie faciunt declinare. Et sumus naturaliter proniores ad auaritiam quam prodigalitatem; plus igitur a mediocritate recedit. Et sunt quidem plurimi modi liberalitatis et adeo diuersi ut uix uel numquam similis in eodem uno aliquo reperiantur. Aliquando enim quis auare sua retinet, sed non concupiscit aliena; aliquando enim e contrario ut in hiis quorum animo insatiabilis est appetitus uel cupiditas habendi et omnibus igitur modis uiis lucrandi inhiant, ut illi qui manutenent prostibula sectantur lenocinia et aleas et quecumque hiis similia lucra illicita et ignominiosa. Et modicum hiis distant officiales exeniorum extortores et tyranni omnium indifferenter occupatores et similiter fures et latrones, et in hoc cupiditatis genere amplius

peccant homines quam in prodigalitate. Et magnificentia uirtus est que circa opes operationem habet. Attamen circa expendere tantum, et hoc in arduis negociis. Et de natura quidem magnifici est ut maior sit eius sollicitudo ut honorifice et laudabiliter pertractetur negocium quam ut modicis expensis compleatur. Nimia enim circumspectio in hoc ad latus uergit parcitatis. Et hec quidem uirtus proprie attenditur circa res spectabiles ut in templorum constructionibus et eorum ornatibus et in ceteris que circa cultum diuinum impenduntur, et in nuptiarum celebrationibus et extraneorum hospitationibus et exeniorum oblationibus et similibus; est enim magnificus non in expensis sui ipsius sed aliorum; et in magnificentia non solum oportet ut suppetat copia rerum expendendarum sed expensorem conuenit aliqualem uel ex se uel ex progenitoribus: horum autem utroque carens * de magnificentie operibus se intromiserit dignus est derisione. Circa talia igitur qualia dicta sunt mediocritates custodiens magnificus nominatur. Superfluit autem ab isto qui circa hoc ultra debitum expendit et plerumque in rebus ubi modica sufficerent expensa inmensurate expendit, neque facit hoc amore uirtutis, sed ut in conspectu hominum gloriosus atque mirabilis uideatur. Deficit uero magnifico qui in rebus quidem grandibus que eximias exigunt expensas solertiam querit que possit quantumlibet modicum expendendorum retinere; sicque corrumpit decorum ac deflorat et pro modica parcitate multarum expensarum grates amittit. Dicta igitur extrema malitie sunt, non tamen uidentur uituperabiles ualde cum non sint dampnose uicinis. Magnanimus autem est ille qui ad res arduas aptus ens ex ipsarum gaudet et delectatur tractatione. Qui autem se ipsis ingerit ineptus ens ad eas hic est ambitiosus. Qui uero ad omnem trepidat honoris aut dignitatis susceptionem hic est pusillanimus et precipue si sit dignus. Et est quidem magnanimus finis et extremum respectu rerum quibus comparatur. Medium uero quantum in ipsarum operatione. Et uera magnanimitas est in rebus que sunt in fine strenuitatis et venustatis scilicet in rebus per quas servitur deo excelso et glorioso. Et recta habitudo in hiis honor est summus et optimum eorum que ab extra sunt. Cum igitur magnanimus dignus existat eius quod optimum est, optimus hominum erit ipse. Neque mouebit ipsum modicum quid neque inclinabit animositatem eius ad aliquid turpe agendum. Videtur igitur magnanimitas quasi decor et corona uirtutum, neque est magnanimitas nisi per uirtutes, ideoque non facile inuenitur magnanimus uero. Cum sit necesse talem bonum esse in se et bene-

ficum erga alios et si quis talis inueniatur non magnum reputat honorem sibi exhibitum; nam merito uirtutis perfecte potest uix quecumque reuerentia exhibita coequari. Item magnanimus equelatice (*sic*) leuat quecumque contingant ei extrinsecus neque elatus in prosperis neque depressus in aduersis inuenitur. Et nobilitas quidem generis et potestas et opes uidentur conferre ad magnanimitatem. At magnanimus uero solum bonus est. In quo uero utreque res reperiuntur dignior est ut honoretur. Et magnanimus peruipendit discrimina: nam uitam suam non dubitat claudere fine laudabili ingruente necessitate, et gaudet quidem beneficio impendendo; uerecundatur autem ex impenso sibi beneficio. Actio enim nobilior est passione. Recipiens autem beneficium retribuit et studet ne piger sit in retribuendo, et consueuit morosus esse in expediendis preter quam in factis arduis: et manifeste odit uel amat, nam celare suam uoluntatem uile reputat, et seuerum se exhibet preterquam in solatio et ludo et sustinet ut secum uiuant homines, quorum uite deductio solatio indiget; et abhominatur adulatores tamquam seruos conductiuos ac mercenarios eos reputans: et homines plebei maxime adulatores inueniuntur; neque illatarum iniuriarum magnanimus seruat memoriam sed dissimulat eas et auertit se ab eis; neque sui ipsius laudator erit quanto minus aliorum, neque uerbosus detractor est umquam inimicorum suorum qui instant amplius rebus pulcris quam utilibus, ut pote sibi sufficiens; et est morosus in motu, grauis in uerbo, [moderatus] in loquendo: cui enim nichil inultum est cordi multa eget agilitate. Descriptio [utriusque] magnanimi hec est. Superhabundat autem ab hoc ut diximus superambitiosus siue uanagloriosus et est qui rebus supremi honoris se ingerit tamquam dignus ens, preciosis uestibus et ceteris apparantibus nitens honorabilem se exhibere hominibus et intendens modis † ut facta sua recitentur et predicantur inter homines et per hoc quidem proprium fauorem acquirat. Discreti uero eum stultum reputant et inanem. Pusillanimus uero deficit quidem ut dictum est a magnanimo; idoneus enim ad aliqua honorabilia existens trepidat et quasi abscondit se ab eis, et hec malitia est. Omnis enim homo appetere debet sibi bonum proportionatum; errat igitur uterque dictorum in quantum a medio recedunt: ueruntamen non reputantur ualde mali. Hec igitur que dicta sunt medium et extrema circa honores eximios considerantur. Circa honorem uero in rebus minoribus similiter medium est et extrema, est enim appetitio honorum etiam in hiis ut oportet et plusquam oportet et minus quam oportet.

Non sunt autem certa nomina posita hiis habitibus, preter quam quod consueuimus medium amatorem honoris nominare: et interdum eodem nomine superhabundantem nominamus; deficientem uero nominamus non amatorem honoris. Intercedentibus autem dicta est comparatio largi ad magnanimum et amatoris honoris ad magnificum, et similiter extremorum estrema; non hec quidem circa maiora illa uero circa minora considerantur. Et media laudabilia, extrema uero uituperabilia existunt. Et quidem etiam in hiis que circa iram medium et duo extrema; et fere tam medium quam extrema innominata sunt; nominamus uero medium mansuetum et mediocritatem mansuetudinem: superhabundantem autem iracundum dicimus, deficientem uero inrascibilem; et mansuetus quidem qui irascitur ex quibus oportet et cui oportet et quantum oportet et ut oportet et quomodo oportet et ubi oportet. Iracundus autem est qui sibi non seruat modus in hiis, et ut plurimum est in [locis] ire et facile sedabilis: et hoc est melius quod in ipso est. Non enim congregantur omnes mali in malo uno et eodem: hoc enim tale intolerabile est eo quod malum sui ipsius corruptiuum est omnibus sui partibus aggregatis. Inirascibilis autem est qui nec irascitur ex quibus oportet et cui oportet et in similibus hiis. Et hec quidem illaudabilis est tollerantia . n . illati uituperii indebite sibi uel suis, et non commoueri ad uindictam uituperabile uidetur. Attamen interdum laudamus tales pios esse nominantes; et fortassis laudamus iracundos uirilitatem eis attribuentes; ex difficillimis enim certe est sermone determinare irascendi uel non irascendi circumstantias particulares. Uniuersaliter uero dicendum quod ut in aliis mediocritas laudabilis quidem, extrema uero uituperabilia existunt.

Post hoc dicendum de hiis que in conuitibus et societatibus et collocutionibus dispositiones; nam in hiis quidem media laudabilia inueniuntur, extrema uero illaudabilia. Et medium quidem in hiis est ut homo affabilem et sociabilem et comunicabilem se exhibeat cui oportet et in quibus oportet et gratia cuius rei oportet et quantum oportet et ut oportet et quando oportet et ubi oportet, et fere dispositio hec similis amicitie existit: diuersificatur tamen ab ea eo quod non inuenitur inhumanitas uel humanitas et compassio per quam amicitia subsistit; superhabundans autem ab isto est qui indifferenter cuilibet tractabilem se offert tam ignoto quam noto et tam extraneo quam uicino. Et agens quidem hec proprie nature flexibilitatis causa blandus dicitur; emolumenti uero causa hec faciens adulator; deficiens uero tamquam agre-

stis est et seueritatem inculti hominis pretendit, nulli contractabilis ens et potest mordax uel discolus appellari. Veritas uel falsitas uel mendacium contradicunt sibi inuicem modis omnibus et fiunt usitate aut in dicto aut in facto aut in utrisque simul. Et ut honorabilis magnanimus utitur ueritate in facto suo et in dicto similiter, sic uilis contradicit huic et utitur eius contrario scilicet mendatio. Vir uerax medius est inter pomposum qui ostentat se et aptum qui simulat se rebus similibus que non sunt in eo et se ipsum extollit et magnificat ultra id quod in eo est, et inter recte humiliantem se qui negat bonum quod in ipso est et minorat. Verax igitur concedit et affirmat inesse sibi quod in ipso est nec plus nec minus asserens esse quam quod est. Et est rectus quidem melius dispositus pomposo, hic enim mentitur quidem in suo dicto; pomposus autem ostentator mentitur in facto et in dicto simul. Utroque uero istorum peior est qui opinatur de se quod non est, neque ens pertinet et non intelligit hec ; est ergo ex hoc uituperabilior. Et uerax quidem bonus est et laudabilis ; mendax autem malus et illaudabilis. Et uerax existens ueritatis amore melior est eo qui ueritatem sequitur circa eorum concessionem que spectant ad iniuriam , et qui ostentat de se plus quam in ipso sit non emolumenti causa minus malus est eo qui facit hoc causa emolumenti, ut puta propter lucrum auri uel argenti : talis enim uituperabilis existit. Qui autem ostentat se honorandi causa minus uituperabilis eo qui secundum suam opinionem intrandus (?) est pomposus. Et quidam hominum mentiuntur eo quod alacritatem habent ex mendatio ; alii autem quia desiderant per hoc exaltari et consequi lucra turpia que ipsos delectant † materiam pretendentes et quidam medicorum ; alii autem delectationis causa. Rectus autem negat de se res sublimes fugiendo per hoc rixas et contentiones ut faciebat Socrates causa tranquillitatis in uita ; et qui se ostentat quidem rebus minimis apparentibus potest appellari †; et quemadmodum quidem iudicatur de corporibus per motus ipsorum. Superhabundans igitur in risu uituperabilis est, similiter omnino deficiens uidelicet seuerus et agrestis ; alacer autem . s . conueniens et tractabilis socio in ludicris laudabilis est : loquitur enim et agit ea que similantur liberalitat- neque contristat aut prouocat aliquem iocando ; interdum enim ioca quidem in uituperium uergunt et detractionem : huiusmodi uetita sunt in legibus quare est quidem † in consensu et concordia tranquillitatis in uita. Verecundia quidem passio est et generatio eius generationi timoris similis existit propter res terribiles. Et enim qui uerecundatur

ex omni re rubeus efficitur: pallet autem eius uultus [qui] metuit ex omni re; et utraque istorum est passio corporalis, et passio ex uerecundia non est decens nisi pueris uel adolescentibus. Tales enim propter uerecundiam prohibentur a peccando; seniores autem non laudantur propter uerecundiam cum non pertineat eis agere aliquid unde sit uerecundia: et propter hoc non oportet ut uirtuosi agant actiones fedas turpes que ducant ad uerecundiam. Et sunt quidem iste uirtutes omnes de speciebus liberalitatis.

Iustitia habitus est laudabilis a qua fit quis iustus et peragit actiones iustitie et uult res iustas [et ab hiis uolunt omnes de hinc uirtualem, cumque fuerit uirtualis bonus apparens; erit etiam habitus contrarius malus ei apparens. Et habitus quidem bonus apparet siue manifestatur ex uiris bonis]. Iusticia tribus modis dicitur, et iustus similiter; dicitur enim iniustus aduersans legi, et dicitur iniustus qui acquirit possessiones multas per rapinam et uiolentiam, et dicitur iniustus qui transgreditur naturam equalitatis. Obseruator ergo legis et consistens secundum naturam equalitatis et contentus lucris licitis iustus est, et lex quidem iusta est et res legales iuste sunt. Lex etenim mandat bonum uirtuosis dominantibus et mandat res que efficiunt et conseruant beatitudinem et beatitudinis opera secundum suam formam, et prohibet mala ciuilia; et mandat actiones strenuitatis, ut seruationes ordinis et stabilitatem in aciebus agonis, et mandat casto ut fugiat fornicationem et cetera incastitatis opera, et mandat pacifico ne percutiat nec obloquatur cuiquam et ut caueat a turpiloquio, et, ut in summa dicatur, mandat uirtutes omnes et prohibet malitias omnes que uoluntarie fiunt. Et quidem iustitia fortior cunctis uirtutibus et eius actiones amplius mirantur homines et delectabilius conspitiunt quam stellam lucidam rutilantem ante solis ortum uel post eius occasum. Hec enim uirtus est perfecta et inter ceteras uirtutes bonum extraneum. Nam hac uirtute utitur iustus in semetipso et in suo participe, et iniustus utitur iniusticia in semetipso et in suis amicis. Et non est iustitia pars uirtutis sed ipsa tota uirtus, neque malitia contraria ei pars uitii est imo totum uitium est. Quedam species congregationum uoluntarie sunt et apparentes ut que fiunt in emendo et uendendo et mutuando et fide iubendo et accomandando; quedam uero inuoluntarie et latentes ut furtum et adulterium et incantatio, et falsum testimonium et perditio et defraudatio [magistratuum]. Et quedam sunt uehementer iniuriose ut uulneratio et ininculatio et interfectio et hiis similia. Iustus autem

est coequatio aut commendatio aut in relatione se habens; iustus ergo commendator est, commendator inter res paucas et multas; et iustus est prout est coequator inter duos; et iustus in relatione se habens est inter quatuor res: et iustus est iustus quidem ad minus in rebus quatuor. Res etenim in quibus iustus est coequans due sunt et res ex quibus est iustitia due sunt et sit quidem coequatio una pluribus. Res in quibus fit coequatio sunt ille in quibus etiam fit non coequatio. Nisi enim possit fieri in eis non coequatio non erit in eis coequatio et ex hinc contrarietatem recipiunt connegationis cum fuerit in equatione non coequatio et in non coequatione coequatio. Iustitia est res proportionalis et quidem de natura numeri est proportionalitas eo quod proportionalitas est equalitas uniuersalis et ad minus erit in quatuor siue sint discreta siue sint continua. Nam si continua fuerint ut pote in tribus tunc sumentur unum ipsorum bis, ut cum dicitur sic se habet *a* ad *b* sic se habet *b* ad *c*, hic ergo *b* bis sumptum est, quare proportionalia quidem huius proportionis quatuor sunt in ratione quamuis tantum tria sint in subiecto. Si autem discreta fuerint tunc fiet hoc modo proportio: sicut se habet *a* ad *b*, sic se habet *c* ad *d*, et est quidem ratio proportionis utrobique eadem qualitercumque accepto ordinis proportionis. Et iustitia que est in connegotiationibus res equalis est siue equalitas, iniustitia autem res inequalis. Conatur etiam dominus iustitie ut coequet inequalia: hunc ergo percutit illum interficit et alium in exilium mittit donec uidetur inferenti (?) uicem rependat et uidetur passo satisfaciat, et sic inequalitates superfluentie et diminutionis ad medium equalitatis reducat, commoditates quorumdam aliorum incommoditatibus et illinc subtrahendo equiparendo et illinc addendo. Oportet ergo ut sciat ubi et quantum addendum maiori et ubi et quantum addendum minori et ubi et quantum subtrahendum maiori et ceteras huiusmodi circumstantias reliquas ad repellendas iniurias et iustitiam inducendam et ad conservandos hoc modo subditos in bona mediocritatis consistentia. Ciuitatum habitatores sibi inuicem seruiunt et obsecuntur et dant aliis alii et petunt alii ab aliis, et exigunt retributiones secundum proportionem cogitationis, que est secundum oppositionem ad modum oppositorum que aggregat commedians dyameter. Sic ergo † fabricator habens *a*, artifex calciamentorum II, et domus III, et calceus IIII: oportet ergo ut accipiat fabricator calceamentorum artifice opus suum et etiam opus suum ipse exhibeat artifici calceamentorum. Et non est quod prohibeat quoniam opus unius opere alterius melius existat.

Oportet igitur ut aliquid statuatur quod equans sit inter eos ipsorum conservans in media consistentia participationem et connegotiationem. Huiusmodi itaque causa statutus est denarius ut sit mediator inter connegotiantes ut imparitates reducat ad paritatem sui mediatione. Est igitur tamquam iusticia animata: erit igitur proportio fabricatoris ad artificem calciamentorum tamquam proportio domus ad calceum et denarii mediatione reducentur ad equalitatem et dirigetur modus eorum conuiuendi et connegociandi et dandi et recipiendi modo debito. Et erit denarius in hac uia tamquam instrumentum iuuans in [consequendo] intentionem suam iudicem qui iustitia animata est; denarius ergo est lex inanimata et iudex est lex animata. Lex autem maior est deus sublimis et excelsus cum ipse ductor sit legum uniuersarum; propter legum ciuilium obseruantiam consistit uigor equitatis et augmentatur numerus ciuium et crescunt habitationes et in bona consistentia perseuerant, et extenditur aruorum cultura; propter iniurias uero exuberantes opposita predictis contingunt, et tandem habitationes ad heremum rediguntur. Princeps conseruator est iustitie et [per consequens] conseruator equitatis. Cumque fuerit equitatis conseruator non dabit sibi ipsi de bono commediato plusquam alii: ideoque dictum est quod honores siue principatus patefaciunt hominem. Et populi quidem ponunt [animum] principatus liberalitatem; et quidam eorum causam eius ponunt diuicias alii uero generis nobilitatem. Sapiens uero intelligens discretus causam in hoc ut quis dignus sit principatu ponit uirtutem. Hec enim est que confert dominium et principatum secundum ueritatem. Quedam iustitia ciuilis et naturalis est et quedam legalis. Et habet quidem iustitia naturalis uirtutem unam in omni loco quemadmodum ignis qui semper tendit naturaliter ad superiora et petit equo. Iustitia uero legalis positiones habet diuersas atque manieres multiformes ut in sacrifitiis fientibus per coll[ecti]ones animalium et per species plantarum, et ambo tendunt ad naturam equalitatis. Qui ea que apud ipsum deponuntur restituit aut inspontanee aut timoris causa non nominatur quidem factor iustitie nisi per accidens; qui uero restituit ipsum honestatis causa atque spontanee hic uero iustus est. Dampna quecumque contingunt in conuitibus et connegociandi modis trium sunt specierum. Non quedam fiunt ex errore siue ignorantia; alia autem ex negligentia sed non connocendi uoluntate; alia uero ex premeditata malitia et nocendi uoluntate. Infert igitur homo dampnum ex ignorantia cum ignorauerit cui aut quo instrumento aut [uero] huiusmodi rei

causa ut occidens patrem extimans ipsum aliquem ex hostibus esse, aut percutiens lapidem pumicem esse existimans aut ut [medicari] uolens uulnus mortale inferat. Dampnum uero quis infert ex negligentia, cum quidem in facto suo non habuit nocendi uoluntatem; ueruntamen non cauit quantum potuit uel debuit a circumstantiis ex quibus dampnum potuit oriri. Et uterque quidem nunc dicti non simpliciter dicendi sunt iniusti cum non processerint facta ipsorum ex malitia. Cum uero infert homo dampnum ex precogitata malitia et spontanee re uera iniustus est omni carens circumstantia excusante factum ipsius. Unde malus et absolute uituperabilis est. Non enim sic iniuriam irrogat quis alteri nisi quia egressus est a natura temperantie et equalitatis. Quidam autem ignorantium excusantur cum fuerit ipsorum ignorantia propter occasionem aliquam naturalem ex hiis que possunt accidere hominibus preter quam quod ipsi sint causa occasionum. Ignorantes autem qui sibi ipsi causa sunt sue ignorantie minime excusantur, quemadmodum circa ebrietatem se habet et circa obmissionem studii in hiis que pertinent ad ueri cognitionem et appetitum boni. Supererogatio iustitie melior est ipsa iustitia. Veruntamen non est accipere plus uel minus | in uero medio indiuisibile enim est quod sic medium est. Tale autem est iustitia. At non est huius iustitie supererogatio, sed iusticie posite in lege cuius prememorata iustitia rectificatrix est; hec enim iustitia solum in diuinis est et eius bonum intendi potest neque melius fieri. Optimum enim est tamquam a deo glorioso donorum suis seruis, ut per hanc sibi assimilentur; et deo quidem assimilari uirtus diuina est. Virtutum duo sunt species, uirtus uidelicet figuralis pertinens anime sensibili que non habet rationem, et uirtus intellectualis que pertinet anime rationali que habet rationem et discretionem et intellectum. Anima igitur sensibilis agit et fugit et prosequitur absque preconsiliatione et electione. Anima uero rationalis agit et affirmat et negat et assentit et discernit ex consiliatione et electione. Ideoque dictum est quod concupiscentia quidem appetit, intellectus autem affirmat et non fit electio nisi ab intellectu: principium ergo electionis intellectus est. Et electio est desiderium intellectuale alicuius gratia. Et ille quidem qui bene utitur electione non consiliatur de re preterita (non enim possibile est eam non preterisse) neque de eo quod impossibile est aliter se habere, neque de eo quod impossibile est contingere neque de eo cui non est complementum. Res in quibus anima ueritatem accipit affirmando et negando quinque sunt: ars scientia prudentia sapientia et

intellectus. Et est scientia demonstrationem habens quam impossibile est aliter se habere. Et scibile est quid perpetuum necessarium nec generabile nec corruptibile. Et uidetur scientia omnis disciplina esse et scibile discibile; et omne discibile ex rebus est quarum iam precessit scientia . s . ex principiis notis per se. Et est scientia per demonstrationem; et non est demonstratio in rebus quarum principia possibile est esse per modum alium. Et demonstratio semper uerax est nec umquam mentitur eo quod impossibile est aliter se habere; demonstrationis enim principia necessaria sunt, et ars est dispositio artificialis cum ratione ueridica. Consultus autem et prudens est ille qui potens est ad uersandum intellectum suum in regimine bonitatis modorum uiuendi uersatione debita. Prudentia ergo est dispositio uel habitudo artificialis cum ratione ueridica que uersatur circa bona et mala humana, et consiliatur circa eadem. Sapientia est excellentia et prerogatiua in artificiis; dicitur ergo talis sapiens in arte sua, et signatur per hoc bonitas ipsius in arte sua. Intellectus autem est qui intelligit rerum principia atque initia formans finem atque complementum. Ratio igitur et scientia et intellectus de rebus honorabilibus sunt naturaliter . Et inuenimus adolescentes ingeniosos in geometricis et ceteris disciplinalibus et sapientes in rebus aliquibus certis: non autem inuenimus eos prudentes eo quod prudentia plerumque est circa res particulares et ueniunt in cognitionem per experientiam multam; et multa experientia multo tempore indiget: sed adolescentes non habent temporis longitudinem. Prudentia in uia rerum † earumque exitum utque finem commetitur. Et ex intellectu sollercia est et iustitia; et sollercia quidem ueloсiter iudicat iudicium rectum cito acquiescens consilio sano. Astutia autem que a dexteris est propositi cumque fuerit propositum ad bonum proprie astutia dicitur, cum uero ad malum calliditas nuncupatur: et ex eo est incantatio et diuinatio; et istas habentes non inueniuntur scientes nec sapientes, ueruntamen inueniuntur consului (*sic*) et solertes et astuti intellectu naturaliter . Sapientia felicitas est eligibilis propter se ipsam; non sicut res que inducit sanitatem sed sicut ipsamet sanitas. Actiones anime sunt secundum mensuram uirtutis moralis et secundum mensuram solertie et prudentie et astutie. Virtus igitur dirigit propositum ad rectitudinem et prudentia firmat res et ponit eas bonas et instaurat ad iustitiam. Virtutes figuratiue siue morales sunt tamquam mores naturales. Interdum enim inuenimus homines castos et fortes et iustos ab adolescentia sua, et hec sunt habitudines

naturales inuente in pueris et quibusdam animalium. Videntur ergo a natura esse cum sint absque intellectualibus directiuis. Neque enim est electio sana sine intellectu neque completa in actu nisi per uirtutem; prudentia structrix est eius quod oportet fieri: uirtus uero moralis perducit ad finem et complementum operationis.

Fortitudo est habitus laudabilis et bonus ex speciebus audacie et timiditatis. Veruntamen uir fortis ex quo homo est interdum terretur ex rebus terribilibus homini et patitur ab eis; attamen non patitur ab eis superfluo excessu: uilipendit enim mortem in aggrediendo quod oportet aggredi et in derelinquendo quod oportet derelinqui, et opera fortitudinis non honoris aut uoluptatis causa sed amore uirtutis aggredit. Fortitudinem ciuilem exercent homines uerecundia coacti et improperia fugientes, preeligentes conflictus se exponere discrimini quam uite ignominiose. Fortitudo feralis est quam exercet homo furoris causa cum uindicte iniuriarum inhyat uehementer anxiatus propter illatum dampnum aut nocumentum. Fortitudo autem animalis est quam exercet homo causa explende uoluptatis ardenter concupite. Fortitudo spiritualis est quam exercet homo causa consequendi honorem et famam et sublimationem. Et fortitudo diuina amata est propter se ipsam ab ipsis fortibus, et diuini quidem sunt uiri fortes. Castitas moderantia est in cibis et potibus et uestibus et delectationibus ceteris corporalibus uel secularibus. Et enim moderate habere in hiis laudabile est. Superfluitas uero in predictis malitia est: deficientia uero in ipsis ira est. Et castitas quidem pulcra siue bona est. Nam per ipsam delectatur castus in quo oportet et quantum oportet et secundum quod oportet et quando oportet et ubi oportet. [Et delectatio quidem secularis egressa a nature motibus, ut cum masculis concubitus tripliciter ignominiosior est fornicationē.] Incastitas autem multiformes habet maneries malitiarum in commessationibus et ebrietatibus et ceteris inquinamentis luxurie. Mansuetudo habitus est laudabilis inter superfluitatem ire et ipsius deficientiam, medioeris existens. Et ira quidem melancolica perseuerans est longo tempore; malitiosa autem ira uindictam uehementer exquirit pro rebus paruis. Qui autem non commouetur neque irascitur pro illatis sibi, [filio], conuiciis aut suis parentibus est homo mortui sensus, cui intus imprimunt dolores. Liberalitas et magnificentia et magnanimitas ad unam naturam tendunt et concomitantiam habent ad inuicem: sunt enim acceptio pecuniarum et datio earum unde oportet et quantum oportet et quando oportet et cui oportet. Et est quidem

apud habentem istos habitus datio pulcrior et decentior quam acceptio. Et uitat lucra turpia . Et avarus inhyat acceptionem denarij amplius quam faciant hoc liberales, neque est multe possessionis † sed multi auri.

Magnanimus meretur uirtutes completas et decorem affert eis eo quod ipse conueniunt ei; et animam suam parat ad res grandes et personas uiles peruipendit; qui autem dissipat et expendit res eximias in quibus non oportet hic prodigus est. Inuidus autem est qui de bonorum tristatur prosperitatibus siue malorum indifferenter. Et huic contrarius est qui letatur de quorumcumque successibus bonis. Et medius horum est qui de bonorum quidem gaudet, de malorum autem successibus bonis tristatur . Qui de omnibus uerecundatur infronitus est. Qui se ostentat tamquam in se habeat omnia bona alios aspernans et uilipendens hic superbus est. Hominum quidam sunt difficiles ad conuiuendum sibi et intractabilis nature rixarum amatores; alii autem sunt blanditores indifferenter ciui[li]bus se tamquam amicos offerentes; horum uero medius est qui talem se exhibet quibus oportet et ubi et quando et qualiter et siqua aliqua sunt huiusmodi, et hic uero laudabilis est. Histrio est ridiculose se habens in omnibus donec se ipsum et uxorem et filios derideat; et huic contrarius qui semper seuerum uultum pretendit nec aliis colloquitur nec eos audit: horum uero medius est qui mediocriter se habet in hiis.

Iustus est equalis siue equans. Equans autem duobus modis est: aut enim dedit pecunias et honores aut sanat contractus et connegotiationes. Et connegotiationum quedam uoluntarie sunt ac ipsarum principia in nobis sunt; quedam autem inuoluntarie, ut que per uiolentiam aut per fraudem aliis ab aliis inferunt ut rapina et furtum et hiis similia. Et legis lator sanat contractus et equat inter defectus et superfluitates. Et iustus equans qui dedit pecunias et honores facit hanc diuisionem ad minus inter duos. Erit ergo commendatio in rebus et per res. Et iustitia diuidit in quatuor rebus in quibus est proportio primi ad secundum sicut tertii ad quartum; est igitur ipsorum equatio secundum proportionem ipsorum ad se inuicem. Et iudicat iustitia in ipsis secundum mensuram uirtutis et meriti. Sanator autem qui sanat modos connegotiationum et legis lator et iudex, hii nempe discernunt et iustitiam faciunt inter iniuriantes et iniuriam passos. Et heredibus suam abiudica[n]t hereditatem et peruersos possessores exhereda[n]t et quosdam [torquent] in personis et alios in pecunia affligunt, hoc modo

adequando diminutos et superfluentes. Qui autem iniuriam irrogat superfluit super id quod suum est, et cui irrogatur iniuria diminuitur ab eo quod ei pertinet: et iudex quidem adequat inter eos secundum mensuram seu moderamen proportionis arithmetice, et propter hoc accedunt homines ad iudicem. Iudex enim per modum transumptionis est iustitia animata. Ordinat enim iustitia secundum moderamen quod possibile est. Et non est quidem iustitia in omni loco ut fiat factori tantum quantum ipse facit, neque ut auferatur ei tantum quantum ipse abstulit. Non enim in hoc consistit semper equalitatis moderamen. Et quemadmodum iustus est contrarius iniusto similiter medius equalis contrarius est inequali. Et medium quidem oppositum interdum amplius alteri extremorum; extremorum oppositio ad se inuicem maior est oppositione ipsorum ad medium. Iustitia in ciuitate est medium intra perditionem et lucrum, et non est possibile ut fit absque acceptione et datione et concambio; ut textor qui dat pannos pro rebus aliis et ferrarius qui dat ferramenta pro rebus aliis. Et quare circa huiusmodi cambia incidit difficultas statuerunt in ciuitatibus rem unam mediante qua adequatio fiat inter connegotiantes: et hoc est nummisma. Hoc enim mediante structor domus adequatur in opere suo artifici calceamentorum et medicus agricole: et sic de ceteris modis omnium eritque condigna retributio iuxta meritum offitii. Supererogatio est abditio in iustitia. Qui ergo bono melior est bonus est modis omnibus; et qui plus est quam iustus iustus est modis omnibus, et iustitia naturaliter dulcius * eximelle quod positione dulce est; et iustus uiuit uita diuina secundum eius ampliorem declinationem ad iustitiam naturalem. Hic enim rebus iustis utitur amando eas propter se ipsas. Non oportet ut legis lator ponat leges uniuersales in omnibus actionibus; nam non est possibile ut dicantur sermones uniuersales in rebus non uniuersalibus. Sermones igitur latoris legis particulares erunt cum iudicet et sentiat in rebus particularibus singularibus corruptibilibus.

Vitia moralia detestabilia a quibus fugiendum tria sunt: malitia ferocitas incastitas. Et uirtutes hiis opposite tres sunt: benignitas clementia castitas. Et sunt quidem hominum quasi diuine nature propter multam excellentiam uirtutis in ipsis: et talis habitus proprie contrarius est ferocitati, et tales homines angelici dicuntur siue diuini propter intensionem uirtutis in ipsis ultra solitum modum in omnibus, quemadmodum diuina bonitas omnem mensuram bonitatis excedit. Alii autem sunt crudeles et ferini in moribus elongate nature a uirtutibus. Et alii

sunt bestialis nature in desideriorum et uoluptatum persecutione, assimilandi simiis et porcis et uoluptatibus pertinentes Epicuri. Et uiri quidem divini [et] morum feralium pauci sunt, uterque in omnibus qui morantur in extremitatibus habitationum ut pote australes . s . ethiopes, et septentrionales ut sclaui (1). Et dicitur de uiro diuino quoniam castus et continens et tolerans eo quod continet se secundum potentiam intellectiuam a concupiscentiis grauis. Qui uero non continet se uincitur a uoluptatibus et transgreditur terminos legis. Homo habet metas suas ad quas mouetur naturaliter et contra quas reuoluitur circa ipsarum centrum nisi acciderit nature sue occasio ad mores bestiarum ipsum inclinans, que solutis habenis secundum morem proprii appetitus uagantur per pascua, neque continent se ab aliquo eorum ad que ducit eas natura sua. Et hoc modo transgreditur ambitum metarum suarum. Qui immo peior tunc efficitur bestiis propter sue eligentie prauitatem. Natura humana est scientia uera et operatio uera. Qui ergo addiscit et scit et utitur eius scientia in eo in quo mandat sententia diuina sequens naturam uirtutis moralis et uirtutum diuinarum et uirtutum intellectualium, hic quidem mouetur ad metam suam et girat circa centrum suum, et utitur propositionibus utilibus concludentibus conclusionem sanam. Quedam rerum delectabilium sunt secundum necessitatem, quedam uero secundum electionem: et harum quedam electe sunt propter se ipsas, alie uero gratia alterius rei. Delectationes necessarie sunt ut nutrimentum et coitus et cetere corporee delectationes in quarum commensuratione et acquisitione est homo castus continens et tollerans aut incastus incontinens et non tollerans. Et delectationes propter semetipsas eligibiles sunt ut intellectus et certitudo et sapientia et ratio diuina que delectant delectatione diuina. Delectationes uero que eliguntur alicuius alterius causa sunt ut uictoria et honor et diuitie et cetera bona in quibus bestie comunicant. In quibus mediocritas semper laudatur, superfluitas uero et deficientia uituperatur. Delectationum quedam sunt naturales et quedam bestiales et quedam ferales et quedam ratione temporis et quedam ratione egritudinis et quedam propter consuetudinem, quedam propter naturas malas. Mores ferales delectantes sunt ut mores quorundam hominum qui findebant uentres pregnantium

(1) L'esempio manca nell'originale greco ed escludiamo che fosse nel testo alessandrino; qui è da notare piuttosto l'influenza della parafrasi di Averroe.

ut saturarentur embrionibus et aliorum qui uescebantur carnibus humanis et carnibus crudis; delectantes autem egritudinis causa aut consuetudinum sunt ut euulsio pilorum aut corrosio unguium aut commestio luti et carbonum; delectationes uero propter naturam malam sunt ut concubitus cum masculis et cetera huiusmodi ignominiosa. Quedam malitie crudeles ferine que sunt propter egritudines sunt ut ille que contingunt in freneticis maniacis et melanconicis et consimilibus hiis. Vir furibundus quasi pro sententia tenet quod ei bellandum sit contra omnes homines. Cum ergo aliquantulum dictauerit ei ratio intellectus irascendum esse statim prosilit ad iram; ad similitudinem seruientium multe agilitatis qui properant ad obsequendum ante quam percipiant quod mandatur, et ad modum canum latrantium ex quacumque uoce non diiudicantium an sit uox amici an inimici. Et hec quidem incontinentia in ira est propter naturam caliditatis et uelocitatem motionis sue. Ideoque amplius meretur ueniam quam incontinentia circa concupiscentias. Concupiscentia enim statim ubi cognouerit quoniam hoc delectans non expectat iudicium aliquod a ratione sed incumbit ei. Naturaliter igitur incontinentia ire concupiscientie uero incontinentia uoluntaria magis et concupiscentia magis querit latebras. Ideoque dicta est Venus dea concupiscentiarum et dictum est de ea quoniam prosternit natum et tradit ipsum. Qui peruerse agit et non penitet ** aliquas habet spei reliquias. Carentes [initium] meliores sunt habentibus intellectum et discretionem et non agentibus secundum ea. Qui enim propter intellectus sui debilitatem a concupiscentiis prauis uincuntur similes sunt eis qui propter cerebrorum suorum debilitatem a modico uino inebriantur. Intellectum habens continens firmatur et perseuerat in ratione ueridica et eligentia sana nec egreditur a moderamine recto. Permutatio consuetudinis facilior est permutatione nature. Attamen consuetudinis permutatio difficilis est propter similitudinem quam habet cum natura. Quibusdam hominibus uidetur quod nulla delectatio sit bona neque per se neque per accidens; aliis autem uidetur quod aliqua bona sed plures male; aliis uero uidetur quod omnes delectationes bone sint. Delectatio absolute non est bona eo quod fit in natura sensualitatis; non est igitur cognata complementis. Castus fugit delectationes, delectationes impediunt intellectum et deducunt in obliuionem bonorum; pueri et fere et bestie requirunt delectationes. Quedam delectationes egrotare faciunt et molestias inducunt. Intelligens igitur non requirit delectationes corporales nisi moderato usu. Castitas et

continentia non sunt idem neque eius opposita sunt eadem. Castitas enim habitus est eius qui iamdudum uictor extitit irruentis pugne uoluptatum et quasi arreptionum insultum non patitur . Continentia uero est habitus eius qui graues temptationum sustinet molestias , consulte tamen rationis existens uoluptatum persuasioni resistens ad ultimum consensus actum non deducitur . Differunt sibi inuicem quemadmodum differt uincere a non uinci . Incastitas autem est habitus a quo quis non propter uehementem temptationum instantiam peccat circa uoluptuosa sed proprie malitie causa quasi uenando delectationes. Incontinens igitur a uiolenter impugnante uincitur . Incastus autem non impugnanti se susternit. Et incontinens plerumque incontinens est propter rationis sue debilitatem et modicam experientiam . Non igitur simpliciter, sed quasi secundum dimidiam malitiam malus ens rectificari poterit confortata ratione et experientia augmentata . Incastus autem fere non habet remedium . Et discernitur quidem uirtus a malitia per hoc quod in uirtute ratio sana est, in uitio uero corrupta ; et plerumque corrumpitur propter uehementiam concupiscentie . Constantie sunt tres modi: unus . s . in eo qui constans est in omni opinione siue uera siue falsa . Et alius oppositus huic (1). Et tertius qui est in eo qui constans est in bono et a malo facile conuertitur . Et simpliciter constans simpliciter incostanti melior est . Nam hic ad cuiuscumque leuis aure flatum uariatur; ille nec propter fortes mutatur concupiscentias , interdum tamen propter delectationem bonam nobilem mutatur ut cum falsam suam credulitatem mutat acquiescens et condelectans ueritati . Impossibile est ut sit quis simul prudens et incontinens . Non in scientia solum sed in operatione prudentia consistit. Frequenter autem astutia et incontinentia conueniunt in eodem ; nam astutia et prudentia diuersificantur quidem in bonitate eligendi, cum prudens solum in bonis habeat sagacitatem , astutus autem in bonis et malis. Et sciens quidem et secundum suam operans scientiam uiro uigilanti similatur, non operans autem secundum suam scientiam dormienti similatur aut ebrio. Incontinentem enim rationis actum absorbet desideriorum abissus quemadmodum in dormiente sensuum ligat principia cerebro transmissa uaporosa fumositas et in ebrio mala uini superfluitas rectum subuertit

(1) In margine è aggiunto di mano più recente: *s . instans in omni opinione siue uera siue falsa.*

iudicium . Fraudolentus est qui iniuriam infert ex premeditata consiliatione et electione rationali. Et mala que sic fuerint pessima sunt et ipsorum actiones minime remedia consequuntur.

Amor siue dilectio est una uirtutum nostrarum et est de rebus deductioni uite necessariis. Et homo indiget amicis quemadmodum ceteris bonis, et potentes atque principes ac diuites amicis quidem indigent quibus impendent beneficia et a quibus recipiant honorationes et actiones gratiarum. Decora nempe sunt maxime beneficia amicis impensa et securitas hominum in amicis est, et quanto fuerit dignitatis gradus altior tanto periculosioris est precipitii si ruat . Sustentatione igitur que ab amicis est indiget et cuiuscumque calamitatis refugium uersus est amicos . Et est quidem homo solus sine amico, cum amico uero ens adiutorium habet ad perficiendum suas actiones . Ex duorum enim coniunctione perfectior fit operatio et intellectus. Legis latoris studium amplius est ad inducendum caritatem siue dilectionem inter homines quam inducendum iustitiam . Cum enim fuerint homines amici ad inuicem non indigent iustitia. Iusti uero entes adhuc dilectione indigent; dilectio ergo amatrix conseruatrix amicitie secundum suam naturam et tutrix ipsius ab inimicitiarum incursu et tollit discordias et rixas inter homines . Dilectionum species cognoscuntur per species dilectorum . Dilecta uera siue amata tria sunt: delectabile bonum et utile. Et non inuenitur quidem dilectio in animato. Non enim est in eo neque recipiendi dignitas neque condigna retributio ; oportet ut uelimus bona amicis. Verumtamen in hoc solo non saluatur amicitia . Nam castigationes bona uolunt aliis non tamen necesse est eos amicos esse , et castigatio dilectio est cum exigentia corretributionis equalis in actionibus; oportet ergo ut se castigent ad inuicem et uelint sibi bona secundum modum sue dilectionis . In unoquoque trium modorum dilectionis oportet ut sit corretributio debita non latens. In coamantibus enim se oportet ut uelint sibi bona ad inuicem secundum modum coamationis . Qui ergo amant utilitatis causa et dilectionis amant quidem utile et delectabile ; et hec dilectio facilis est dissolutionis et passionis. Et ueterani ut plurimum amant se inuicem propter utilitatem; iuuenes autem propter delectationem : ideoque cito fiunt amici et rescinduntur cito : amor enim mutatur mutatione delectationis : delectatio uero est cite mutationis . Et perfecta quidem dilectio est bonorum dilectio inter quos uera est amicitia, consimilium in uirtute: hii nempe uolunt bona sibi inuicem per se ratione sue consimilitudinis in eo quod boni

et proficiunt sibi et delectantur ex se ipsis inuicem simpliciter. Et hec quidem dilectio diuina aggregat in se ipsa omnia pertinentia se inuicem diligentibus neque recipit detractationes. Boni ergo sunt amici per se. Amicitia autem que est propter utilitatem et dilectionem potest esse inter malos et inter bonos et malos; attamen dissoluitur soluto utili aut dilectabili: est enim amicitia per accidens. Et est quidem amitia ornatus laudabilis et coamicitia actus sunt uersantes inter amicos associantes se inuicem associatione decora in uita et acquirentes sibi bona. Eis uero ab inuicem separatis interimuntur eorum quidem ad inuicem actiones; animal[es] autem habitud[ines] † eorum ad inuicem non interimuntur. Attamen si diuturna nimis fuerit separatio tepescet amicitia et in obliuionem labetur: ex hinc igitur dictum est quod peregrinatio multas uel multotiens dissoluit amicitias. Amatum siue dilectum nobile absolute est bonum absolute. Et uir bonus cum sit amicus sit eius amicus bonus et diliget uterque alterum habitus causa non causa passionis. Uterque ergo ipsorum amat bonum suum et corretribuit cum equalitate et uoluntate. Et ista amicitia est equalitatis amicitia, et secundum hanc amicus est in uera mediocritate amicitie, que est amicitia bonorum coitinerantium participatio † in bono et in malo. Et conuersatio[nes] ipsorum ad inuicem cause consueuerunt esse amicitiarum. Et quod amicorum est et confratrum et sociorum comune est. Amicitia enim quedam comunitas est; et omnis comunitas appetit et desiderat sibi conueniens in concupiscentia et uictoria et sapientia. Ideoque statute fuerunt sollempnitates pascales et sacrifitiorum oblationes et uictimarum immolationes et ciuiles aggregationes, ut ex hiis nascatur societas et generetur amor et amicitia proximorum, et inde procedat dei honoratio et exaltatio. Et fiebant antiquitus hec sollempnitates certis temporibus uidelicet post frugum collectionem. Tunc enim magis exoccupati erant homines ad querendum amicitias et ad exhibendum gratiarum actiones deo pro acceptis beneficiis.

ɗ Principatus ciuiles tres sunt, principatus regum et principatus bonorum et principatus comunitatum. Et omnium optimus est regum principatus, et omnis principatus contrarium habens corrumpet ipsum et tollet a forma sua. Regum ergo principatus contrarium habet tyrannidis principatum. Nam intentio regis non est sui ipsius utilitas sed subiecti sibi gregis intendit utilitatem. Et quidem talis est rex secundum ueritatem; sed cum peruenit ad tyrannidem propriam requirit utilitatem non utilitatem gregis; permutatur ergo regni principatus ad

tyrannidis *principatum, et est quidem tyrannides* (1) malitia huiusmodi principatus et eius corruptela . Et similiter boni siue magnates quando dimiserint sibi ipsis bona et procurauerint ut sit principatus semper eorundem non egrediens eorum genealogiam, neque considerauerint honorabilitatem aut meritum et dignitatem siue ydoneitatem transfertur iste principatus ad comunitatis principatum. Et principatus comunitatis tollitur a sua forma per deletionem usuum legum laudabilium . Et secundum hunc modum habet regnum domus siue familie . Nam patris conuersatio cum filiis est sicut conuersatio regis cum grege suo . Unde dicitur quoniam oportet quod sit principatus regis principatus paternus, et principatus fratrum est sicut principatus bonorum siue magnatum et sicut principatus honoris : fratres in etatibus differunt tantummodo. Et in unoquoque istorum uiuendi modorum . s . prelaturarum et subiectorum est de iustitia et delectione secundum mensuram bonitatis et bonorum . Cum enim prelatus bonus fuerit est beneficus circa subditos et curiosus boni status ipsorum, quemadmodum bonus pastor gregis sui . Et differt quidem regis prelatura a prelatura patris, eo quod hoc in pluribus est, istud autem in paucioribus: genere uero unum sunt . Et pater causa est generationis filiorum et enutritionis ipsorum et doctrinationis, est ergo dominus filiorum naturaliter, et amat eos amore exuberante . Ideoque pater honoratur honore paterno, et rex honoratur regio; et iustitia uniuscuiusque est secundum mensuram uirtutis in ipso . Debetur igitur de bonis et honoribus meliori plus quam cuilibet indifferenter. Et amor fratrum similis est amori sociorum , eo quod uterque simul conuictum habuerunt et compassionum similitudines . Ubi aduenit tyrannides ibi deperit iustitia et dilectio; dominus et subditus habent se tamquam artifex et instrumentum et tamquam anima et corpus. Et utens quidem instrumento proficit per ipsum in tantum quod ipsum diligit; in instrumento autem non est dilectio circa utentem se, neque corpore erga animam. Et est instrumentum tamquam seruus inanimatus, et e contrario pater diligit filium suum et filius patrem suum eo quod alter ab altero est . Veruntamen patris dilectio erga filium magis propria est; filius enim factura patris est, et cognitus ei statim a natiuitatis primordio; pater uero incipit cognosci a filio post processum suum in tempore et sensuum suorum roborationem et

(1) Agg. marg.

discretionis confortationem. Et pater diligit filium per se cum sit quasi alter ipse: filius autem diligit patrem tamquam eum a quo esse sumpsit. Fratres uero diligunt se inuicem eo quod ab unis eisdem [generationes] acceperunt et ex hinc dictum est quod sunt sanguinis unius, eo quod sunt res una modo quodam, quamuis sint distincti ab inuicem . Et coniunctiones in enutritione, ut pote caballorum in eisdem stabulis et sociorum in eisdem gignasiis, hereditare faciunt conuenientiam in dilectione. Dilectio hominum erga deum et filiorum erga parentes eiusdem generis sunt, cum sit utraque dilectio propter accepti beneficii recordationem et gratiarum exhibitionem . Attamen dei dilectio patris dilectioni prepollere debet iuxta collati beneficii nobilitatem et amplitudinem; propinquorum dilectio siue fratrum siue sociorum siue uicinorum extraneorum dilectioni preponderat . Et quanto cause dilectionum effectiue uehementiores fuerint tanto dilectio et dilectionis effectus uehementior. Dilectio que est inter uirum et mulierem est dilectio naturalis et est antiquior dilectione ciuili . Et in hac dilectione est dilectio et utilitas . Viri nempe operatio alia est ab operatione mulieris et ex utrisque conficitur indigentie supplementum . Et filii sunt ligamentum coniungens eos et metiens ipsorum colligationem et confederans eo quod bonum comune eis filii sunt siue proles. Et comunicatio coniungit et connectit bonos qui gratia uirtutis amant benefacere sibi inuicem, et inter eos non contingit querela neque contentio neque uincendi aut [iudicandi] uoluntas [nisi] in beneficiorum exhibitione aut in participatione . Amicus enim gaudet cum cognouerit se beneficium gratum impendisse suo amico.

Quedam amicitiarum sunt querimoniales ut que sunt questus causa. Cum enim alteruter altero utitur causa consequendi utilitatem et frustratur sue intentione nascuntur iurgia et contentiones et uterque asserit se plus commoditatis alteri contulisse et non se recepisse talionem. Huiusmodi ergo amicitie durare modicum consueuerunt . Dilectio iustitie similatur, quemadmodum igitur iustitia quedam est legalis quidem alia autem naturalis sic est et dilectio. Quedam quidem legalis *alia autem naturalis*, *et dilectio quidem legalis* (1) particularis est et mercimonialis tota ut ea qui fit per dationem et receptionem manualem sine mora . Plures hominum bonum quidem siue decens uolunt, preeligunt autem utile . Et decens est ut faciat beneficii impensione non habito

(1) Agg. marg.

respectu ad retributionem . Utile uero est per impensum beneficium uel intuitu eius cui impenditur, uel impendendi modo uenari responsionem ampliorem : et huius intentionis est dare ei qui potens est ad retribuendum . Honor est premium uirtutis et merces accepti beneficii et lucrum est supplementum indigentiarum . Oportet igitur ut maioribus impendatur a minoribus honor et reuerentia. Minores uero a maioribus consequuntur lucra releuandi inopias, et hoc secundum merita et ydoneitates repertas in utrisque : hoc enim modo fiunt et conseruantur amicitie secundum suum debitum. Non sunt autem honores debiti deo et patribus ydoneitate quemadmodum ceteri honores. Nullus enim sufficit condigne honorare eos [eorum consideratio] merito siue ydoneitate quamuis ad ultimum sui posse pertingat seruiendo et honorando. Unde huiusmodi aliquid condignum ponendum non est nisi ultimum posse in obediendo et obsequendo et cauendo ne unquam in aliquem modum incidant ingratitudinis.

Dilectiones que secundum species suas diuersificantur coequat proportionalis conuenentia inter eas . Quemadmodum repertum est in constitutionibus ciuilibus; artifex enim calciamentorum uendit calciamenta secundum ipsorum ualorem et similiter ceteri artifices, et inter eos est aliud comunicabile , amatum apud eos per quod ipsorum coequatur et √ firmatur connegotiatio : uidelicet argentum et aurum. Quando amasius amauerit amasiam ratione delectionis et amoris, amasia autem amauerit amasium utilitatis causa neque amauerit uterque alterum per se, talis amor uelociter dissoluetur . Et quecumque dilectiones sunt propter causas facile dissolubiles facile dissoluuntur. Cause uero permanent siue perseuerare faciunt dilectiones . Dilectio uero que propter uirtutem est perseuerat . Virtus enim [difficile] mobilis est que uero propter utile soluitur utili sublato uel modo quo ipsum cupitum finitur ; ut si cantantem sub spe muneris cantatione similiter uelis remunerare non satisfacies ipsi, non enim hanc remunerationis speciem expectabat , et in reliquis similibus . Non ergo stabit concordia connegotiantium nisi steterit uoluntatum conuenientia. Quod maxime fit cum uterque accipit pro eo quod dat desideratum et modo desiderato . Et interdum opere pretium est reuerentie et honoratius repensi quemadmodum non querebat aliud Pictagoras a suis discipulis pro sue doctrine emolumento. Interdum uero pecunia queretur uel eius simile ut ab eis qui in mechanicis desudant; secus est enim in philosophica et in mechanica contractione. Nobiliorum enim contractuum nobiliores merito sunt corretributiones;

meretur sapientie instructor repensionem reuerentie et subiectionis a discipulis qualiter debent patribus atque deo. Oportet ut cognoscatur dignitas hominum ad hoc ut secundum debitum suum tribuatur honor unicuique; honores impendendi patribus alii ab honoribus matribus impendendis et honores debiti philosopho alii ab honoribus debitis duci exercitus et alii debiti sociis ab his qui debentur uicinis et qui debentur uicinis alii ab his qui debentur extraneis. Qui fraudem circa amicitiam facit et dilectionem est sicut ille qui fraudem facit circa aurum uel argentum. Et quemadmodum falsus denarius cito corrumpitur sic simulata amicitia cito dissoluitur. Et quemadmodum amicitia omni auro est pretiosior sic [committator] fraudis circa ipsam deterior est defraudatore circa aurum et argentum. Equus distributor bonorum est deus, unicuique secundum sue capacitatis mensuram impertiens. Bonus et emeritus omne bonum sue nature proportionale appetit et desiderat sibi et sibi simili eo quod bonum; bonus in se ipso delectatur ipse se ipsum associando et in bonis cogitando et similiter in amico suo quem tamquam alterum se ipsum reputat. Malignus uero teretur et fugit a uiis salutiferis et ab operationibus nobilibus; immo superfluens in malitia etiam a se ipso fugit et aliorum innititur solatio. Nam solitarius eus cogitatione scelerum suorum obruitur et malorum suorum reminiscentia molestatur; sibi ipsi ergo horribilis efficitur nec amat se ipsum nec alios. Nam omnis boni maneries absorta est in profundo sue iniquitatis. Et etiam delectans in malo non bene nec saporose delectatur; nam natura mali distrahit ipsum in contrarium delectationis; unde quasi in se ipso diuisus continua laborat inquietudine repletus amaritudine et inebriatus tabe peruersitatis et distortus modicata p[ecu]nia.

Nulli ergo taliter se habenti potest esse amicus cum in eo nichil sit amabile aut amicabile, talis ergo irremediabilis est miserie et ultimate infelicitatis. Valde ergo cauendum est homini ne in principium ueniat iniquitatis et malitie et conandum semper ut ad finem connaturate pertingat bonitatis per quam et in se ipso proprie dilectionis premia possideat et ex amico superlucretur complementum delitiarum. Exhortatio quidem amicitia non est et si uideatur interdum assimilari ei. Initium amicitie delectatio est pregustata sensus cognitione ut est uidere in amicitia amasiorum quam precedit delectans intuitus. Vinculum amicitie et ipsam inseparabiliter concomitans est delectatio; habitus a quo procedit exortatio transumpto nomine poterit dici amicitia dum per tem-

poris assuetudinem sumpserit incrementum. Viro bono et emerito exortandi pertinet officium cum morum grauitas et uirtutum exercitia et habitus scientialis te stimonio sunt auctoritatis. Opinionum ydemptitas et concordia introductiua est et conseruatiua dilectionum. Ideoque eliminanda sunt scismata opinionum aggregationi nobili ut permaneat in pacis unitate concordia uoluntatum: quod ueram confert regnandi dignitatem uirtutes sunt et earum opera; opinionum conuenientia reperitur propri e in bonis: hii autem in se ipsis constantes sunt ad inuicem et in desiderio rerum extrinsecarum; bona enim inpermutabiliter iudicant atque uolunt. Mali raro eandem concordant opinionem et expertes sunt amicitiarum. Et causa explendi suas concupiscentias multos labores discrimina sustinent, sed uirtutis et honestatis causa nichil. Mali multe sunt astutie et subtilitatis ad circumueniendum eum qui contra agit: unde tota uita ipsorum in rixa est et iurgiis. Benefitiorum impensores amplius amant eos quibus benefaciunt quam ipsi amentur a receptoribus beneficiorum. Nam illi ex mera liberalitate isti autem diligunt ex debito regratiandi: et illi tamquam creditores sunt, isti uero tamquam debitores. Et non umquam debitor ex creditoris turbatur occursu dum receptionem crediti suspicatur. Letatur uero creditor debitori occurrens quia iam eius beniuolentiam comparauit et ipsius saluti congratulatur; et interdum beneficii receptores simulant se amplius diligere beneficos quam diligunt ne ex ingratitudine redarguantur. Receptio beneficii est tamquam factura beneficii et omnis factor facturam suam diligit naturaliter. Et potissime cum factura animata sit. Et poete ualde tenere amant carmina quorum sunt ipsi factores. Et causa quod omnis homo naturaliter amat facturam suam est quod ultima factoris perfectio existit in sua operatione. Ens enim cum † absque operatione propria est tamquam potentiale ad actum reducitur per operationem. Tripliciter contingit delectari: utendo in presenti, in futuro sperando, in preterito reminiscendo. Actiones nobiles bone diutius perseuerant uite et temporis diuturnitatem et delectabiles sunt ad recitandum. Voluptates uero et utilitates naturales modicum extant et eorum memoria breuiter absorbetur. Omnes homines amant plus quod cum multo labore acquisierint et cum difficultate ut pote diuitias. Nam hec laboriose acquisite ut plurimum studiose custodiuntur, et cum multo discretionis moderamine expenduntur. Ab eo uero qui eis sine aliquo difficultatis conamine supposi tur ut plurimum libere et absque ullo moderamine expenduntur. Et etiam hac de causa matres plus

amant prolem quam patres: ipse nempe multum laboris et anxietatis in gignendo sustinuerunt. Decenter se habere in recipiendo beneficium absque labore est; decenter uero beneficia conferre opera multa indiget et circumstanciis difficilibus. Plus ergo amant benefici quam beneficiati. Quidem homines tamen nimis amant se ipsos ideoque nominantur suimet amatores, tamquam hoc turpe sit. Malus namque omnia que agit propter se ipsum agit; bonus autem et uirtuosus honorabilis operatur bonum gratia boni: et secundum uirtutis intensionem in ipso intenditur operatio uirtuosa. Quidam homines bonum operantur pertinens amico posponentes proprium bonum propter nobilitatem animi sui et animaduertentes quoniam actiones decore permanent in memoria permanentia diuturna. Et quod significat tibi quod amicus tuus est alter tui est prouerbium in quo dicitur quod amici sunt anima una et sanguis unus et quod ea que amicorum sunt communia sunt secundum equalitatem. Et quod amicus est amico sicut genu tibie et sicut nasus faciei et sicut digitus manui; ideoque oportet quod amicus uelit bona amico propter amicum. Debitum est ut homo amet se ipsum ueraciter, non ad honores et delicias corporales et passiones animales que pertinent parti eius bestiali et ad ea que sunt extra ueritatem eius. Qui ergo amat se ipsum ueraciter agit actiones pertinentes uirtuti proprie sue essentie secundum meliora excellentiora bona proportionata sibi secundum ueritatem et agit bona per que proficiat proximo et elargitur pecunias et cetera que possidet gratia amicorum, et si necessitas exegerit moritur pro ipsis. Et obedit rationi et intellectui et omni quod agitur quatenus lucretur bona sibi ipsi. Complementum felicitatis humane est in amicorum acquisitione. Nullus fortasse uellet habere omnia ita ut uita solitaria uiueret in eis. Beatus enim indiget cui existat beneficus et cui comunicet usum sue felicitatis. Homo namque ciuilis est naturaliter et est necessarium ei multas indigentiarum suarum explere per uicinos et amicos quasi non ualeat explere per se, et delectabile est ei deducere dies suos cum amicis et comunicare eis bona sua. Bonum agere modis omnibus nobile est et per se delectabile; clam uirtuosi bonum agentes sunt pauci; utiles autem et delectantes multi. Et ex amicis qui sunt delectationis causa pauci sufficiunt; debent enim esse tamquam condimenta cibariorum. Amicus autem uirtuosus amatus propter se ipsum unus est. Impossibile namque est ut sit uni amasio plus una amasia, eo quod amor est excessus siue superhabundantia dilectionis, et quod in superhabundantia est uni soli con-

uenit; conuenientia autem et consilium et honestas conuiuendi omnibus debitum est exhiberi ratione uirtutis. Amico indigetur tam in prosperitatibus quam in aduersitatibus, ut in prosperitate bonis participet et in aduersitate malis subueniat. Et est uita amicorum simul conuersantium iocosa et delitiosa ideoque conueniunt ad ludos et exercitia et uenationes et ad cetera huiusmodi, ut utantur bono in quo comunicant, et ut fiat uterque melior ex alterius conuictu per assimilationem utriusque suo socio in bonis conspectis in ipso et actionibus decoris que placent utrique in altero. Voluptas siue delectatio connata nobis est et connutrita ab ipso natiuitatis primordio. Ideoque instruendi sunt pueri a primeuo sui crementi ut assuescant delectari in quibus oportet et tristari; hoc enim fundamentum est uirtutis moralis, et in processu temporis auget uite beatitudinem; hoc nempe delectans appetit et fugit a contristante. Et plures hominum serui sunt uoluptatum, unde oportet ut eorum intentiones distrahantur ad contrarium ipsarum: conuertentur ergo per hunc modum ad medium laudabile. Qui uituperant uoluptates et tamen utuntur eis credi faciunt de se quod amant eas et quod non uere uituperauerunt eas. Sermones ueridici et crediti proficiunt in cognitione et melioratione modorum uite. Operatio magis persuasiua est quam dictio. Vir discretus informat uitam suam secundum actiones in quibus concordant et dictio et operatio. Optimum est desideratum propter se ipsum. Vita delitiosa cum intellectu est per se eligibilis; delectatio propter se appetitur: ergo est bona; tristitia et molestia de numero malorum sunt, et opponuntur delectationi; ergo delectatio est bonorum; et a predictis fugit homo quia mala, delectationem ergo appetit quia bona et laudabilis. Delectatio cuicumque bonorum addita facit ipsum melius. Omne quod addictum bono facit ipsum melius bonum est. Plato negat delectationem esse bonam; fortassis qui dicunt quod nulla delectatio est bonum insufficienter dicunt. In rebus malis fortassis est aliquid bonum naturaliter. Nichil prohibet ut in delectatione sit aliquid bonum naturaliter; possibile est ut contrarietur malum malo. Ab utroque consimilium in malitia fugiendum est. Et in bonitate consimilia eque sunt appetenda. Non solum in genere qualitatis bonum est. Actus enim uirtutis et beatitudo que bona sunt non sunt qualitates: habitus uirtutum latitudinem habent. Contingit enim magis et minus iustum esse et castum et similiter in ceteris. Et sanitas corporalis terminata ens magis et minus recipit, et nichil similiter prohibet esse in delectatione. Delectatio non est motus nam unicuique rei mobili

per se est uelocitas propria et tarditas propria. In relatione non est motus per se, ex quibus est res in eadem resoluitur. Cuius generatio delectans est huius corruptio est contristans. Delectatio est aut sensualis aut intellectualis, et ubi fuerit sensus ibi est delectatio. Sensus autem non est absque anima sensibili, igitur et delectatio anime sensibilis est. Et ubi fuerit intellectus [est] delectatio. Sed anime rationalis intellectus, igitur et eius delectatio. Delectationem sensualem plerumque precedit contristatio ut cibandi delectationem fames et potandi sitis precedit. Delectationes autem que fuerint per odoratum et auditum et uisum non precedit tristitia. Et delectationes intellectuales non precedit tristitia ut que fuerint per scientias disciplinales et alias et quascumque apprehensiones intellectuales. Delectabilia apud naturas peruersas non sunt delectabilia secundum ueritatem, quemadmodum non quecumque infirmi dulcia iudicant aut alterius cuiuslibet qualitatis talia sunt in ueritate. Omnis actus habet delectationem sibi propriam et proprium delectatorem. Unde ex actu iustitie proprie delectatur iustus, et ex sapientia sapiens et ex amicitia amicus. Omnes homines naturaliter student ad agendum actiones decoras cum non semouerunt eos ab eis aliquam molestiam ingerentia; quanto magis cum habent sibi coniunctam delectationem ut est speculatio uirtutum et earum operatio! Delectatio est forma completa in se non egens in sui complemento neque tempore neque motu. Non est possibile ut existat motus completus secundum formam in aliquo tempore: licet enim motus omnis in tempore sit eius tamen complementum extra tempus est: nisi fortassis motus sit circularis totius. Homo percipit delectationem in actu et motu et tempore. Delectatio sensualis est secundum mensuram forme sensus et bonitatis rei sensibilis. Erit ergo delectatio melior, consensus extiterint fortiores et sensata habiliora et ipsorum utrorumque habitudo ad inuicem expressior. Bonitas enim actionis omnis circa tria hec existit: uidelicet circa agentis fortitudinem et patientis receptibilitatem et debitam alterius ad alterum cor relationem. Delectabilior actionum est ea que completior fuerit atque perfectior. Et est quidem delectatio perfecta actionum sed modo alio quam quo passibilia perficiunt ipsam et sensus. Delectatio inuenitur in omnibus; [hastentia?] delectationis causa est ut perficiatur secundum quod res sequens est complementum et secundum quod existit pulcritudo in iuuentute durante actiuo et passiuo. In coordinata correlatione durat ex actione delectatio et actionis unitas naturaliter; et hiis solutis uel debilitatis soluitur delectatio et

debilitatur . Ideoque non continuantur neque perpetuantur humane delectationes ; et debilitantur in senio a statu in quo erant in iuuentute . Vitam desiderantes delectationem desiderant . Est enim completio actionum uite . Delectatio intellectualis diuersa est ab ea que sensualis est ; delectatio cuicumque actionum propria intendit et adauget ipsam. Et per hunc modum multiplicata est scientiarum atque artium adinuentio. Et quarundam actionum delectatio aliarum est impeditiua ut interdum sonitu cithare delectatus obliuiscitur eius quod inter manus versat. Et hoc intenditur secundum delectationis intentionem . Actionum nobilium delectatio nobilis est, et insequenda uilium uilis est et abicienda. Actionum genere differentium delectationes genere differunt, ut intellectuales a sensibilibus , et specie differentium specie differunt ut uisuales a tactualibus , et theorice a praticis . Unicuique animalium est actio propria naturalis ei , naturaliter delectans ipsum ; et nobiliorum actionum est actio intellectus et uehementius delectans . Ideoque dictum fuit ab antiquis quod apprehensiones intelligibiles delectabiliores sunt auro. Delectationes hominum diuersantur diuersitate non modica. Verumtamen recta dilectandi uia est que uidetur uiro bono salue nature sane uirtutis. Unde dictum est quod uirtus est moderatrix rerum omnium. Non ergo malum uel ipse delectans nisi eos quibus accidit corruptio in natura. Et in generationibus hominum corruptiones multe sunt et inequalitates et egressiones a naturalitate . Delectatio delectans uirum perfectum et approbata ab eo, uel delectationum collectio si plures fuerint, est uero delectatio pertinens homini, et huius certitudo cognoscitur cognito quis est actus hominis appropriatus ei . s . actus qui est complementum omnium actuum humanorum.

Post uirtutes et dilectiones et delectationes perficiamus uerbis de felicitate siue de beatitudine cum ipsa sit completiua totius complementi actionum humanarum. Et iam quidem diximus quod felicitas in habitu non est sed est ipse actus ad quem intenditur propter se non propter aliud. Felicitas enim in se ipsa completa est, sufficiens est, nullius egens ab extrinseco . Qui non habent sufficientiam intra, eo quod non umquam gustauerint proprie naturalis delectationis suauitatem que est delectatio actuum intellectuum pertinentium nobiliori parti hominis, ad delectationes corporales confugiunt, quorum propinquior est experientia . Sed neque delectabilia sunt uero que tales delectabilia iudicant quemadmodum neque eligibilia a uiris reputantur que pueri eligibilia dicunt et factis affirmant. Quod autem approbat natura uiri nobilis nobile

est et uile quod [concordat] nature uili. Felicitas non est in ludo neque in iocosis operationibus sed in hiis in quibus studium et labor et sollicitudo maxima requiritur. Et neque requies quidem habitudo est sed propter impotentiam continuandi actum requiritur. Et patens est quod uita felicis est que fit cum uirtute et est quidem in [intellectu] non in ludicris. Ideoque dicitur quod intellectus melior risu. Membrum quod nobilius est nobiliorem actum exercet et homo melior meliora operatur. Ex quo felicitas actus uirtutis est, dignum est ut sit uirtutis perfectissime que in nobis existit et que naturaliter preposita est uirtutibus omnibus que in nobis sunt, et est uirtus diuina aut diuinissima omnium earum que in nobis sunt. Et constantia quidem huius uirtutis secundum actum sibi proprium felicitas et hec est essentialis ut iam prius dictum est et est forsitan sic concessum ab antiquis. Et huius uirtutis actio continua est ualde in scibilibus. Actus enim intellectus maxime et dignissime proportionatur continuitati agendi; perfectissima delectationum existit in actu felicitatis. Mirabiliores uero delectationes reperte sunt in philosophia propter id quod in actione eius existit de certitudinis soliditate et intuitu ueritatis. Et hec quidem delectatio saporosior est actu scientibus quam eis qui sunt inquirentes semitas scientiarum. Actus itaque dicte uirtutis ultima et suprema est felicitas. Vite necessariis indiget sapiens ut alius quicumque. Et plereque uirtutes indigentiam habent alicuius ab extrinseco; ut iustitia castitas fortitudo et relique que ad operationes sunt. Materia enim operationis sue extrinsecus est, sapientie uero actus intus habet in quod agat.

Attamen perfectius operabitur etiam ipse sapiens cum habuerit adiutores; huius itaque potentis actus felicitas est. Actus uidelicet sapientie et speculationis. Et est quidem presens felicitas in colluctatione salutis causa et pacis et ex hoc expresse patet in uirtutibus moralibus et ciuilibus uniuersis. Bellamur enim ut acquiramus nobis et ciuibus pacem et tranquillitatem; et similiter agimus in ceteris uirtutibus agonisticis semper ad aliquod extrinsecum intendentes. Actus autem speculatus maxime in tranquillitate et pace existit; attamen spatio uite completo indiget. Non enim comparatur felicitati aliquod incompletum. Et homo quidem cum hunc gradum felicitatis attigerit non est eius uita pure uita omnis sed uita illius diuini quod est in homine. Est ergo uita que huic pertinet actui diuina et que ceterarum uirtutum pertinet actibus uita humana. Non decet igitur ut sit desiderium hominis aut ipsius sollicitudo humana neque eius appetitus mortalis et si ipse

mortalis appareat, immo conetur ad immortalitatem iuxta sue possibilitatem nature, et semper contendat ad uiuendum uita nobiliore que est in ipso; licet enim homo paruus sit corpore, premio et honore superpositus est aliis; cuiuscumque enim hominis, in quantum homo est, essentia per intellectum est et uita sui dignissima est uita huic intellectui proportionata. Unde delectabilissimum naturaliter quidem in homine est. Actus est huius intellectus. Virtutes morales siue ciuiles in ampliori sollicitudine sunt et turbatione quam intellectuales siue speculatione. Nam liberalitas operibus indiget et iustus anxiatur a iustitie exactoribus, neque enim iustitia in uoluntate sola est sed in actu reddendi unicuique quod suum est. Et similiter fortis in resistendo terribilibus laborat et similiter castus turbas concupiscentiarum cum aliquo conatu abigit uel abegit, et similiter in similibus. Virtutes uero speculatiue non indigent in complemento suarum actionum rebus extrinsecis, immo fortissime potius impediuntur ab ipsis: hominis perfectissimi considerato statu atque dignitate. Si uero fuerit homo tantum non habens huius perfectionis eminentiam uitam suam eligens exercere cum multitudine conuiuentium oportet ut sequeretur modos uiuendi ceterorum hominum neque eget huiusmodi actione perfecta. Quod iam autem perfectus actus intellectus speculatiui finis sit humane felicitatis et exemplar uere beatitudinis p[onetur] ex hoc quod per hunc assimilatur homo deo glorioso et angelis eius. Nam omnium aliarum uirtutum actiones exiles sunt neque digne dici de deo et celestibus. Cum autem uitam, immo nobilissimam uitam, habeant actum habent aliquem necessarium. Non enim decet ut sint dormientes. Actum igitur habebunt nobilissimum; talis enim decet uitam nobilissimam et est speculandi actus et continuus intuitus intellectualis et delectabilis et indefessus. Homines igitur perfectius hunc actum habentes et magis usum eius continuantes sunt feliciores quia uere felicibus similiores. Veruntamen felix homo cum sic indiget in uite deductione commoditate rerum ab extrinseco; natura nempe non dedit omnem harum rerum sufficientiam intra, ut corporis indiget sanitate et ceteris que circumstant necessariis et obsequiis. Nec tamem opinandum quod dictarum rerum non sufficiat moderata quantitas. Felix enim potest esse quis et opera felicitatis agere complete, licet non sit dominus terre et maris. Immo fortassis inferiores aptiores sunt actionibus nobilibus quam domini potestatum. Unde neque Anaxagoras sensisse uidetur quod felicitas circa diuitias et potestates consistat, dum dixit: non est mirandum quod plures reputa-

bant inconueniens esse diuitias et potestates non esse felicitatem cum ipsi numquam aliquid potius hiis gustauissent. Et meretur quidem dictorum sapientum ut credant † ei in eis cum dictioni eorum testimonium prohibeat concordia operationum. Verax namque eius assertio creditur cuius dicto opera non contradicunt. Homo actiones suas ordinans et dispositiones suas componens secundum obeditionem suam intellectui uidetur amator dei existere. Et si quidem dignum est credi curam esse deo de hominibus, amplior est eius cura de hiis qui amplius nituntur ei assimilari et hiis potiora beneficia impertitur et in eis delectatur tamquam amicus in amico. Secundum igitur ea que dicta sunt in libro hoc de uirtutibus et amicitia et ceteris, complementum in operatione est. Nam decus natura est ut agatur, non sufficit scire solum et dicere sed et facere; hoc modo nempe bonitas humana perficitur. Notitia uero uirtutum potens est mouere ad earum operationes eos qui bene nati sunt et amant bonum secundum ueritatem. Alios autem uix ducit ad eas metus aut pauor, neque deserunt uitia quia mala sed timore pene, neque uero bonum cogitant solum quanto minus operantur ipsum. Impossibile est induratos in malitia facile per sermonem ad melius transmutare. Hominum quidam uidentur boni per naturam, alii uero per doctrinam. Et hoc quod natura est non a nobis est sed per gratiam quandam diuinam, et horum fortuna est bona ueraciter. Cuius ergo anima imbuta est in bono et amore recti et odio mali in hoc efficax est doctrina et persuasio ad generandum in ipso uirtutes, quemadmodum in terram bonam proiectum semen germinat et multiplicatur. Oportet bonos mores substerni uirtutum superplantationi et assuescere amare pulcrum et turpe detestari.

Educatio puerorum secundum nobilem legem necessaria est ad inducendum eis per modum castitatis et non per modum continentie. Indelectabilis enim est apud plures hominum usus uirtutum per modum continentie. Neque abstrahenda est eis manus statim post pueritiam, sed continuanda est eis usque ad consistentiam et robur uirilitatis. In rectificando quosdam sufficit redargutio et castigatio sermocinalis, in aliis autem quibusdam uix sufficit assiduatio uerberum tamquam in bestia. Neutro uero horum modorum rectificabiles tollendi sunt de medio. Nobilis et strenuus rector ciuitatis ciues nobiles efficit, et boni operatores habentes legem et opera legis exercentes aduersantur eis qui contraria agunt, etsi bona agant. In pluribus ciuitatibus iam abiit regimen uite hominum ideoque dissolute uiuunt et proprias sectantur

uoluptates. Et regimen quidem conuenientius est communis prouisio moderata, cuius usum obseruare possibile est et non summe difficile: et quod cupit quilibet seruari in se et amicis et filiis et familia. Et precipue ydoneus ad talis regiminis constitutionem est ille qui sciuerit quod dictum est in hoc libro. Sciet enim canones uniuersales ad particularia distrahere. Communis namque ciuilitas differt a particulari quemadmodum in medicina et ceteris potentiis operatiuis: in hac intentione non modica est differentia. In omnibus ergo huius necessaria cognitio uniuersalium simul et particularium. Experientia enim sola non est sufficiens in hiis, neque scientia uniuersalium in ipsis secura est et certa absque experimento. Multi ergo medicorum sola freti experientia in se ipsis, quidem intendunt, bene uidentur operari et in aliis non proficiunt quicquam, eo quod naturam ignorant. Considerandum est itaque qualiter et per que erit quis peritus legislator. Erit autem hoc per noticiam rerum ciuilium, que subiectum sunt huius potentie. Quemadmodum se habet in ceteris artibus consimilibus huic, posse experientie in inuentione legis non est modicum. Quidam putauerunt quod hec ars et rethorica sint unum et idem: in uno etiam putauerunt esse uiliorem hanc rethorica: et leue quid reputarunt scientiam condendi leges. Non est autem sic; electio namque in arte qualibet actus nobilis est, et quidem per duo est, siue per scientiam et experientiam: et per scientiam quidem est actus illius inuentio et per experientiam est ipsius directio et certificatio. Et uniuersaliter conditio legum similatur potentiis ciuilibus, nec potest esse conditor legum qui non habuit scientiam istius artis. Qui uero habuit eam proficiet per experientiam et qui non, non. Et cum inceperint imponere legem absque habitu scientiali, non recte discernent. Neque bene iudicabit, nisi bonitas et excellentia multa nature suppleat defectum scientie. At quantumcumque natura bene disposita sit, est tamen promtior et expeditior in uere iudicando, cum secum habuerit certudinem artificialem. Quoniam itaque proponimus speculari in rebus humanis modo philosophico, substinemus primitus dicta antiquorum in hoc; deinde considerabimus modos uiuendi, qui extant; qui ipsorum corruptiui sint consortii ciuilis in ciuitatibus quibusdam et rectificatiui in quibusdam, et qui corruptiui in omnibus et qui rectificatiui in omnibus, et que est causa bone uite quarundam ciuitatum et que causa quarundam habentium se e contrario, et quarum leges consuetudinibus similantur. Incipiamus ergo et dicamus.

INDICE DEI NOMI

—

CORREZIONI.

Pag.	15	lin.	32	*Porphyirii*	si corregga	*Porphyrii*
»	17	»	9	*affannosa quella*	»	*affannosa: quella*
»	18	»	25	*delle norme*	»	*le norme*
»	20	nota	2	*benefici*	»	*beneficî*
»	28	lin.	3	*darte*	»	*parte*
»	32	»	27	*piemente*	»	*pienamente*
»	42	»	35	*delle lunghe*	»	*lunghe*
»	50	»	23	*exquo*	»	*ex quo*
»	72	»	12	*Urbano V*	»	*Urbano IV*
»	79	»	25	*quattrocento,*	»	*quattrocento;*
»	81	»	16	τεχνῶ	»	τεχνῶν

Da p. XLII a pg. LXXX nell' indicaz. a capo di pagina leggi *Aristoteles* invece di *Aristotelis*.

Altri errori, che mi sono sfuggiti per la fretta della stampa, correggerà il lettore indulgente.

